POESIE
DRAMMATICHE RUSTICALI
PARTE I.

POESIE

DRAMMATICHE RUSTICALI

SCELTE ED ILLUSTRATE

CON NOTE

DAL DOTT. GIULIO FERRARIO.

MILANO
FRANCESCO FUSI E C. EDITORI DE' CLASSICI ITALIANI
Contrada del Cappuccio
ANNO 1812.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. DUCA

ANTONIO LITTA VISCONTI ARESE

GRAN CIAMBERLANO DI S. M. I. E R.

GRAND' UFFICIALE DELLA LEGION D' ONORE

GRAN DIGNITARIO

DELL'ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

SENATORE CONTE DEL REGNO

ED

AGLI ILLUSTRI SPOSI

POMPEO LITTA

CAVALIERE DELLA CORONA DI FERRO

CIAMBERLANO DI S. M. I. E R.

ED

ELENA DE' PRINCIPI ALBANI

Χαίροις, ὦ νύμφα, χαίροις εὐπένθερε γαμβρέ.
Λατὼ μέν δοίη Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν
Εὐτεκνίην. Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἶσον ἔρασθαι
Αλλάλων· Ζεὺς δὲ, Κρονίδας Ζεὺς, ἄφθιτον ὄλβον,
Ως ἐξ εὐπατριδᾶν εἰς εὐπατρίδας πάλιν ἔνθῃ·
Εὕδετ' ἐς ἀλλάλων στέρνον φιλότητα πνέοντες
Καὶ πόθον.

Salve, o Sposa, e tu, Sposo, a cui la sorte
Sì gran Suocero diè. L'alma Latona
De' figli allevatrice a voi conceda
Egregia prole, e la Ciprigna Dea
Pari amor vicendevole, e il gran Giove
Inesausti tesori, che tragitto
Facciano di gentile in gentil sangue:
Dormite l'un spirando in petto all'altro
Amore, e bei desiri.

Teocrito Epitalamio d'Elena.

ECCELLENZA

ED

ILLUSTRI SPOSI.

Egli è mio dovere non meno che ardente desiderio di dare un segno del mio ossequio, e quel migliore pubblico testimonio che per me si possa, del riconoscente animo mio a Voi, *Eccellentissimo Sig. Duca, nella felice occasione, che con paterno cuore stringeste in dolcissimi nodi l'affettuoso vostro Nipote* Pompeo *colla virtuosis-*

sima ELENA, *innestando così nel grand' arbore della vostra famiglia un prezioso ramo della principesca prosapia degli* ALBANI, *siccome già fece l'ottimo Vostro* GENITORE *coll' avervi accoppiato all' inclita* BARBARA DE' BELGIOJOSI. *Nè minore è pure la mia brama di offerire a* VOI, ILLUSTRE SPOSO, *un argomento di quell' affetto, che ho sempre nutrito fin da quando, prescelto a presiedere alla Biblioteca, insigne ornamento di vostra Casa, imparai ad amare ne' vostri più teneri anni quelle nascenti nobili qualità, che tanto ora si ammirano in* VOI *già confermate e mature.*

Ma che fare potrei? Seguir forse la comunale usanza prendendo a commendare in VOI, ECCELLENTISSIMO DUCA, *l' illustre schiatta, e le ampie ricchezze, e le altissime virtù vostre, per le quali a ragione risplendete come luminare della nostra Patria, e foste dei*

primi onori decorato dal MASSIMO *degli* EROI? *Magnificare, o* POMPEO, *le azioni militari, con cui calcando in sì giovanile età le orme segnatevi dal saggio vostro* GENITORE *meritaste in riva all'Ebro il premio dovuto al vero coraggio? Palesare a tutti, o virtuosissima* ELENA, *senza timore d'offendere la vostra modestia e riserbatezza que' sinceri sentimenti che mi sono inspirati dalle vostre belle qualità di spirito e di cuore? Io in tal guisa farei eco soltanto alle altrui parole, e forse non riuscirei che ad esporre freddamente ciò che già di* VOI *pubblicò la fama, e a tributarvi quel volgare omaggio che appena nato muore.*

Più convenevole cosa adunque per chi prende parte nella vostra gioja, ed a VOI *più gradita ho creduto di fare col compiere quest'opera, che da qualche tempo fra gli ozj campestri io aveva incominciata, e col pubbli-*

carla; su l'esempio di rinomati editori, sotto gli auspicj Vostri; offerendovi con essa un più durevole tributo di venerazione e di gratitudine. Spero che per tal modo la rimembranza di questo sì felice avvenimento si avrà a rinnovare, quantunque volte la Tancia *del celebre Buonarroti verrà letta, come lo fu sempre, dalle colte e gentili persone.*

Mi glorio d'essere col più profondo rispetto

Di Voi

Eccellentisimo Duca ed Illustri Sposi

Obbligatissimo ed Umilissimo Servitore
GIULIO FERRARIO.

AGLI AMATORI

DELLA DRAMMATICA POESIA

GIULIO FERRARIO.

Non v'ha alcuna Nazione che gloriare si possa d' aver tanto contribuito agli avanzamenti della Drammatica Poesia quanto l' Italiana. Molti illustri Autori composero pei primi non poche commedie alla stessa norma de' Greci e Latini, ed hanno all' Italica scena trasportato non solo il loro gusto, ma passando oltre nel promovere la comica poesia, l'ampliarono anche quanto all' estensione de' suoi soggetti. Osservando questi che di varie fatte esser possono le private persone da imitarsi, non pure cittadinesche commedie composero e

tabernarie (1) così distinguendole, siccome già fecero i Latini giusta la diversità delle persone introdotte, ma ancora Pastorali, Pescatorie e Rusticali dalle faccende che vi si trattano, e più dagli uomini di villa che in esse intervengono a ragionare, seguendone leggiadramente non solo i grossolani costumi, ma ben anche i modi di dire e la favella. Imitarono essi per tal modo ogni sorta di persone alla commedia opportune col disegno di ammaestrare le più volgari, dacchè videro che anche da queste era la commedia grandemente applaudita, e che quindi si dimostravano capaci di ricevere quegli insegnamenti che sono l'oggetto principale di una perfetta commedia. La piccola scelta delle commedie Rusticali che vi presento sarà una prova di questa felicissima invenzione degli ingegni Italiani; ed ivi troverete ridotte ad atti ed a scene le semplici, ma vivaci azioni di que' pochi personaggi villerecci, che fanno ancora tanto onore agli Idillj di Teocrito, e degli altri Greci e Latini Scrittori.

Egli è ben vero che certuni, a' quali le cose antiche sono oggidì a noja, e che desiderano trovare nelle rappresentazioni grande apparecchiamento di Teatro, scene industriosamente legate e maravigliosi accidenti, mi biasimeranno che in questi tempi dia fuori per cose di qualche importanza

---

(1) *I latini distinsero le loro commedie in* Palliate, Togate, *e* Tabernarie.

così piccole operette, e dettate in un secolo in cui l'arte delle scene cominciava per così dire ad aver nascimento. Altri poi cui rincresce lo studio della propria lingua, nè si curano gran fatto d'intenderne i volgari detti, i proverbj particolari, e mille altri bellissimi modi dei quali è ricchissima, e che vi si trovano per entro sparsi con molta leggiadria, la stimeranno forse fatica degna di riso, e questa raccolta avrà da essi quello stesso accoglimento, che già fecero alle altre poesie rusticali, di cui l'edizione fu invece desiderata con ansietà, ed apprezzata dai veri dotti. Ma io, nulla valutando l'irragionevole censura di questi, avrei caro soltanto che gli altri considerassero, che quanto il nostro secolo è divenuto più sottile in ciò che l'arte riguarda, altrettanto e più ha perduto nell'osservazione della natura, senza la quale non ci può esser rappresentazione veramente degna di lode. Per questa ragione fin da' suoi tempi lagnavasi il dottissimo Gravina che *il genio servile delle corti adulando le potenze straniere obbliasse la gloria della libertà nativa*, *e riducesse la nostra Nazione alla servile imitazione di quelle genti*, *le quali ebber da noi la prima luce dell' umanità* (1); per lo cui vil ossequio il nostro teatro era fino d'allora divenuto campo di mostruosità, nel quale non avean luogo altre produzioni dell'arte se non quelle, ove meno si riconosceva la natura. Ma

(1) *V. Gravina della Ragion Poetica Lib. II.*

in queste piccole commedie o egloghe, come talvolta furono da' loro autori chiamate, trovasi la vera semplicità, scorgonsi le passioni ed i costumi tratti fuori veramente dal cuore umano, ed odonsi parole che altrimenti non potevansi dire da uomini fuori di scena ed in fatti veri.

Non si può negare che simili pregi siano comuni a non poche altre commedie contadinesche o favole boscherecce, che vennero scritte ne' dialetti di varj altri paesi d'Italia, non meno che a tante altre leggiadrissime poesie di simil genere già da me annoverate nella prefazione alla Raccolta degli Idillj Rusticali, e di cui la venustà, la naturalezza e le grazie mi hanno indotto a paragonarle alle più belle poesie de' Greci (1). È cosa notissima

---

(1) *Questo paragone non mancò d' eccitare l' indegnazione di taluno, cui sembrando impossibile che ne' varj dialetti d' Italia, ed in particolare nel nostro Milanese possansi comporre ottime cose, proferì un troppo austero giudizio contro di esse e de' loro autori senza forse saperle leggere ed intendere. A tali persone può servir di risposta il seguente bellissimo sonetto in dialetto Milanese.*

I paroll d' on lenguagg car sur Manell
Hin ona tavolozza de' color
Che ponn fa el quader brutt, e 'l ponn fa bell
Segond la maestria del pittor.

che Giulio Cesare Cortese ha saputo sì bene rappresentare i caratteri contadineschi, ed esprimere sì al vivo i costumi e le passioni di gente simil nell'orditura di un dramma scritto in dialetto Napolitano ed intitolato la *Rosa*, che il Gravina non

---

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del descor,
Tutt' i lenguagg del Mond hin come quell
Che parla on so umilissem servitor:
E sti idej, sto bon gust già el savarà,
Che no hin privativa di paes
Ma di coo che g'han flemma de studià:
Tant lè vera che in bocca d' Ussuria
El bellissem lenguagg di Sienes
L' è el lenguagg pu c.... che mai ghe sia.

Questo Sonetto che non è riferito ad alcuno, essendo immaginaria la persona cui è diretto, fu composto dall' egregio nostro Concittadino Carlo Porta noto e caro a tutti non meno per l'amabile suo carattere, che per le sue poesie amenissime in dialetto Milanese, ripiene di vivacità, di grazia, e somma naturalezza, ed il cui talento nel rappresentare al vivo i diversi costumi delle persone era universalmente applaudito, quando si dilettava di recitare nel Teatro de' Filodrammatici. Il Pubblico aspetta con ansietà la traduzione di Dante in lingua Milanese cui egli attende già da qualche tempo.

dubitò di uguagliarlo alla *Tancia*, e di giudicarlo uno de' migliori che abbia l'Italia. *Il Bravo in credenza* è pure una bellissima commedia rusticale nel dialetto contadinesco Reggiano scritta in versi rimati di varie misure da un certo Conte Fossa, e fatta ad imitazione del *Miles Gloriosus* di Plauto (1). Non parlerò della *Bernarda* commedia in lingua rustica Bolognese, non essendo essa che una traduzione della *Tancia* del Buonarroti attribuita a Giulio Cesare Allegri, il quale altro non fece che mutare i nomi de' personaggi (2). Le commedie però di Carlo Maria Maggi in lingua Milanese danno a vedere essere la lingua nostra bastevolmente capace di tutte le bellezze, che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano; (3)

---

(1) *Il Ch. Sig. Cav. Luigi Lamberti fra gli altri me ne ha parlato con molta lode.*

(2) *Il Timido Accademico Dubbioso avendo tradotta la Tancia in lingua Bolognese la intitolò la* Togna, *e la pubblicò in Bologna* per Giacomo Monti *nel* 1654. *in* 8. *nel qual anno comparve pure in Bologna per lo stesso Monti col titolo di* Bernarda, *e si attribuì all' Allegri. V. Quadrio Stor. e rag. d' ogni Poesia. Vol. III. Part. II. pag.* 111.

(3) *Anche nelle Opere del Balestrieri trovansi delle belle sceniche composizioni in lingua Milanese. V. la parte IV. e VI. della* Scelta di Rime Toscane Milanesi ec. *Milano*, *Malatesta* 1778.

nè tacerò che applauditissime sono altresì non solamente ne' privati, ma anche ne' pubblici Teatri alcune commedie nel medesimo dialetto del nostro ex Olivetano P. Molina. (1) Tutti questi bellissimi componimenti sono però condannati a rimanere per sempre ne' paesi nativi, in cui soltanto possono essere intesi ed ammirati; nè per conseguenza alcuno di essi può aver luogo nella presente raccolta destinata a comprendere solamente quei drammi, che, oltre d'esser composti con tutte quelle regole che si richiedono ad una perfetta commedia, sono altresì scritti nella più pura favella d'Italia. Tali infatti sono quelli che ho trascelti, essendo per la maggior parte compresi nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario della Crusca, o da ottimi Scrittori raccomandati come utilissimi allo studio della nostra lingua.

I due Atti scenici di M. Francesco Berni intitolati la *Catrina* ed il *Mogliazzo* (2) meritavano

---

(1) *Applauditissima fra le altre fu sempre in tutti i Teatri de' Dilettanti la Commedia intitolata i* Cont d' Ajaa, *ed aggradita moltissimo anche ne' pubblici, ove venne recitata con somma lode dal nostro De Marini uno de' più valenti attori di cui si possa vantare la Reale Compagnia de' Commedianti Italiani.*

(2) Il Mogliazzo fatto da Bogio e Lisa *stampato in Firenze nel* 1537. *in* 8. *non è opera*

pure d'essere spogliati con maggiore diligenza, affine d'arricchire sempre più il nostro Dizionario di molti vocaboli e modi di dire ommessi con isvantaggio della nostra lingua, siccome potrassi di leggieri conoscere dalle note che vi ho apposte. Alessandro Ceccherelli, nella dedicazione premessa alla prima assai rara edizione fatta nel 1567. indirizzata a Madonna Fiammetta Soderini, scrive che il Berni compose la *Catrina nella sua più tenera età*. Non saprei dire se nello stesso tempo egli componesse anche l'altra operetta, trovando in ciascuna la medesima facilità della rima congiunta alla naturalezza delle espressioni, e la vivacità degli scherzi unita alla semplicità dello stile. La lezione che ho seguito nella ristampa della *Catrina* non è quella della prima edizione di Firenze fatta da Valente Panizzi nel 1567., nè quella dell'edizione di Napoli del 1730., che varia molto dalla suddetta, e che fu tratta da un antico manoscritto che sembra del tempo dell'Autore, o poco dopo. Non v'ha dubbio che sì nell'una che nell'altra trovansi di molti errori, (1) ond'io ho creduto a proposito

---

del Berni come per isbaglio notò il diligentissimo Mazzuchelli all' articolo Berni , *ma bensì di Marcello Roncaglia. V. la Storia dell'Accademia de' Rozzi, ed il Catalogo aggiunto in fine.*

(1) *L'altra edizione della* Catrina *che trovasi unita alle* Poesie Burlesche di M. F. Berni,

di scegliere d'ambedue quella lezione, che mi è paruta la più giusta e la più analoga allo stile rusticale del Berni, notandone in fine tutte le variazioni di maggiore importanza. Ciò è quanto ho stimato bene di fare nel riprodurre alla luce queste due operette del Berni.

Siccome però chiunque si dispone a leggere un qualche libro ha sul principio un certo qual desiderio d'essere in alcuna maniera informato, non tanto delle opere che in esso si contengono, quanto dello Scrittore delle medesime, rammemorerò qui brevemente, che questo Poeta chiarissimo per la sua varia erudizione e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, nacque verso la fine del secolo XV. in Lamporecchio Terra della Toscana, e cessò di vivere nel dì 26. Luglio 1536. Chi desiderasse sapere quali furono gli alti personaggi cui egli servì in Roma ove fiorì principalmente circa il 1526., i viaggi da esso lui fatti in Italia, e informarsi della sua famigliarità col Cardinal Ippolito, e col Duca Alessandro de'Medici, delle circostanze della sua morte, e di tutte le sue opere, legga la vita scritta con grande erudizione dal Conte Giammaria Mazzuchelli, che da noi fu già premessa ad uno de'migliori poemi epici romanzeschi *l'Orlando Innamorato* rifatto dal Berni.

---

raccolte per la prima volta in un solo volume ec. *e stampate nel* 1770. *colla data d' Amsterdam è un complesso d' errori.*

Non così brevemente dir si dee di Michelagnolo Buonarroti il giovane celebre autore della *Tancia*, essendo questa la prima volta che ci accada parlarne in tutta la serie della grande Collezione degli Autori Classici Italiani. Anche la vita di questo colto Scrittore è stata dopo altri esattamente scritta dal Conte Mazzuchelli, il quale ci racconta ch'egli fu nobile Fiorentino. e nipote del gran Buonarroti, e che nacque nel 1568., come si afferma dal Salvini ne' *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Fin dall' età sua più fresca essendosi egli applicato allo studio delle buone lettere, esercitò continuamente il suo nobile talento e in prosa e in verso, e riuscì uno de' più eruditi gentiluomini della sua patria. Credo inutile l'annoverare qui i varii impieghi, ne' quali fu adoperato da' suoi Sovrani, e le cariche che sostenne in diverse Accademie della sua patria. Solo dirò che nel 1596. egli fu Arciconsolo dell'Accademia della Crusca in cui si chiamò *l'Impastato*, che lavorò indefessamente alla prima edizione del Vocabolario, e a quella del testo corretto di Dante, e molte volte si fece sentire nella medesima Accademia con singolare applauso, recitandovi orazioni, cicalate, lezioni, e varii altri componimenti di simil fatta. Nè vuolsi tacere che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle Belle Arti, e de' buoni studj sì col formare colla spesa di ventidue mila scudi nella propria casa la magnifica galleria dedicata alle glorie di Michelagnolo Buonarroti il vecchio, come coll'adunare in sua casa i più dotti uomini ch'erano allora

in Firenze. Egli cessò di vivere agli 11. di Gennajo del 1646., dopo aver pubblicato diverse altre operette, e scritta un'altra commedia intitolata la *Fiera* divisa in cinque giornate, e in atti venticinque a solo oggetto di maggiormente accrescere il gran Vocabolario della Crusca.

Colla *Tancia* però, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi de' contadini Fiorentini, si mostrò imitatore felicissimo di Terenzio e di Plauto. Questa fu stampata la prima volta in Firenze dai Giunti nel 1612. in 4. senza nome dell'autore: e quivi pure nel 1638. in 8. da Giovanni Battista Landini, che la dedicò alla Serenissima Vittoria Principessa d'Urbino e Granduchessa di Toscana, e manifestò nella sua lettera il nome dell'autore, che fino a quel tempo era stato celato. Io ho stimato necessario nella presente edizione di seguire con tutta l'esattezza la prima dei Giunti, siccome la migliore che io conosca; e notare a suo luogo le varie lezioni di quella del Landini, e dell'altra pubblicata parimente in Firenze nel 1726. dai Tartini e Franchi unitamente alla *Fiera*, e colle annotazioni dell'Abate Antonmaria Salvini. Abbenchè gli editori(1) abbian dichiarato d'aver seguitata la prima edi-

---

(1) *Domenico Maria Manni si prestò alla pubblicazione di queste commedie.*

zione dei Giunti, ciò non ostante si sono discostati non poco, siccome rilevasi da alcune varianti poste qui sotto al solo oggetto di far conoscere, che *quell' accidente che fece scorrere nel primo atto*, come essi confessano, *alcune lezioni del Landini*, ne fece altresì sfuggire nel rimanente della commedia. (1) Per la qual cosa io spero di avere non solo corretti molti errori trascorsi nella summentovata edizione di Firenze, ma di averne altresì non poco migliorata la lezione. Ho stimato inoltre cosa

---

(1)

GIUNTI	TART. E FRANC.
Atto II. Sc. 2.	
I' vo' contar	Ti vo' cantar
Atto III. Sc. 9.	
Ch' altro di male intanto non le accada	non gli accada
Atto IV. Sc. 1.	
Un vestir signolire	Vestir signorile
Uno smelardo	Uno smeraldo, *e si avverta che vien tolta la rima.*
Atto IV. Sc. 9.	
Ma quella malattia	Ma questa malattia
Di che sorta era la frebbe	Di che sorta era la febbre, *e toglie la rima.*
Ch'io ho tardato troppo	Ch'io t'ho tardato troppo
Atto V. Sc. 3.	
L'un m'è scappato ch'era il Cittadino	L' uno è scappato ec.
E da lei scruso affatto era Ciapino	E da lei affatto scruso ec.

opportuna ridurre in compendio le copiosissime note che ammassò in più di cinquanta pagine in foglio l'eruditissimo Salvini, e tenendo una via di mezzo, togliere quella noja che naturalmente deriva dalla lettura di lunghissimi comenti, senza nulla omettere che necessario fosse all'intelligenza di molte voci ignote generalmente, e di alcune altre cose non abbastanza conosciute da tutti gli Italiani.

L'altra bellissima Rusticale che viene in seguito intitolata l' *Assetta* attribuita ad un certo Bartolommeo Mariscalco della Congrega de'Rozzi nella prima edizione che fu fatta in Parigi nel 1756 (1), ed ora restituita al suo vero autore Francesco Mariani Parroco a Marciano, tiene sicuramente il primo posto dopo la *Tancia* del Buonarroti. L' ingenuità de' caratteri al vivo espressa, l' unità scrupolosamente osservata, la leggiadria del verso, e la

---

(1) *Questa edizione fu fatta da Giovanni Conti sopra una copia cavata dal codice comperato in Siena dall'eruditissimo Tommaso Giuseppe Farsetti l'anno* 1751., *ch' egli credeva l'originale per le correzioni che tratto tratto vi s' incontrano. V.* Biblioteca Manoscritta di T. G. Farsetti *ec.* Venezia 1771. *Stamperia Fenzo in* 12. *Venne poi attribuita* l' Assetta *a Bartolommeo Mariscalco perchè sulla prima faccia del Codice fu scritto, benchè con carattere da quello della Commedia diverso, il nome suddetto.*

naturalezza della rima con inimitabile eleganza ai pensieri accoppiate la rendono una commedia non inferiore del certo a que' rinomati originali, che fanno universalmente la delizia e l'ornamento del nostro Teatro. Anzi io avrei non picciola lusinga, che questa commedia, ommesse o cangiate poche cose (difetti piuttosto de' tempi che dell' autore) se fosse posta in iscena, potrebbe ottenere l'aggradimento degli ascoltatori, e dar loro non poco diletto il veder cambiare i gravi e nobili pastori coi semplici e naturali villanelli dell'Assetta. Oltreciò sono d'opinione che questo genere di rappresentazione possa meritare d'essere coltivato, vedendo che la varietà è l'anima del Teatro, e che oggimai tante Commedie, Tragedie e Drammi si sono veduti e si vedono continuamente a replicare, che sarebbe di necessità, per terminare una volta di nausearci, il dare finalmente agli stanchi spettatori qualche cosa di nuovo (1)

---

(1) *Il sullodato comico De Marini, che ha saputo sì bene e con tanto applauso rappresentare in lingua rustical Milanese i villani della Brianza, potrebbe impegnarsi con maggior profitto a porre sulle nostre scene que' della Toscana, ben sicuro di meritare non solo l' aggradimento de' dotti, ma ben anche di quelli, che non ne conoscono gran fatto la lingua; riuscendo l' azione di grande ajuto per l' intelligenza delle parole.*

Non posso però tralasciare di avvertire con mio dispiacere che il difetto principale, che si trova sì nell' *Assetta* del Mariani che nelle altre commedie di simile maniera, è la copia degli equivoci allusivi ad oscenità. In qualche parte potrebbero per altro venirne scusati gli autori dalla comune licenza di que' tempi, ne' quali si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come si vede generalmente in quasi tutti i componimenti poetici fatti puranco da persone costumate, e che al par di Francesco Mariani erano del carattere ecclesiastico decorati. Leone X. cui gli eleganti e leggiadri Poeti eran molto cari faceva ogni anno andare da Siena a Roma la *Congrega* ossia l'Accademia de' Rozzi, cui deesi principalmente il vanto di aver promosso la comica teatral poesia, e nelle private sue stanze godeva di udire le scherzevoli loro farse, e talvolta essi ebbero anche l'onore di essere con piacere ascoltati dall'Imperador Carlo V.

Questa commedia, abbenchè ne sia raccomandata la lettura da ottimi Scrittori come utilissima allo studio della nostra lingua, non fu però compresa nello spoglio fatto dai Compilatori del Vocabolario con non poco discapito della nostra favella: quindi trovandosi in essa un numero non piccolo di voci e di modi (1) pieni di vivacità e natu-

---

(1) *Eccone alcuni per esempio, de' quali se ne troverà la spiegazione al loro luogo*: Prender la misura alla rimbusta -- Le peta degli altri rom-

ralezza, non ho tralasciato fatica alcuna per ben corredarla di note e spiegazioni utilissime all' intelligenza non meno delle parole, che necessarie a ben gustare una sì amena commedia

Dopo le diligenze usate dall' erudito Sig. Bibliotecario di Siena (1) affine di ritrovare esatte notizie dello Scrittore dell'*Assetta* non v' ha più dubbio che il vero Autore ne sia il Prete Francesco Mariani, e non Bartolommeo Mariscalco che non ha a che fare nemmeno col suo nome Accademico. Nel ruolo degli antichi Rozzi trovasi un Mariscalco di professione senza nome accademico che chiamavasi Mariano Manescalco autore di alcune commedie rusticali riportate nella Storia del-

---

pin le mie bracche -- Far la crocca al Fuso -- La pietra è cascata nel burrone -- E tu tutta mattina gilleroni -- Le cose sono ridotte a rasoi *ec. ec.*

(1) *Devo alle cure del Sig. Bibl. le seguenti notizie che brevemente riporto. Ecco che cosa egli scrive nel rimetterle al coltiss. Sig. Professore Rosini di Pisa, che con tutta la sollecitudine me le procurò dal suddetto, cui diede l' incarico di rintracciarle*: Ho fatto di tutto, ma non sono totalmente contento di averle combinate, come avrei desiderato. Posso soltanto dirle, che sono estratte da veridici fonti, onde poterne usare come le aggrada.

l'Accademia de' Rozzi (1), e nel nuovo Catalogo ragionato da me aggiunto a questa Raccolta, ma che non deve confondersi col nostro Autore. Nacque Francesco il dì 21. di Agosto nel 1587. da Giovan Battista Mariani di S. Maria a Pilli poco distante da Siena, e da Maria Felice sua moglie. Nulla si sa della sua educazione, e si ritrova solamente nella *Relazione Storica dell' origine e progresso della festosa Congrega de' Rozzi* stampata con la data di Parigi nel 1757. che era figliuolo di un falegname ivi chiamato per isbaglio *Niccolò Mariani.* Si deve però presumere, ch' egli facesse i suoi studj per lo stato ecclesiastico, dacchè egli fu Parroco di S. Pietro a Marciano chiesa distante da Siena un miglio circa dalla parte di ponente. Egli era ancora giovinetto allorchè nel 1603. i Sovrani Medici richiamarono l' ordine da loro già emanato nel 1568., in vigore del quale restarono proibite tutte le adunanze ed Accademie solite farsi nella città di Siena. Allora fu, che di nuovo, e con maggior vigore furono dai Rozzi, che al numero di otto erano rimasti, ripigliati i primi esercizj, e di nuovo furono rimesse in piedi le loro piacevoli adunanze e letterarie conferenze, le quali con molto credito andarono dap-

---

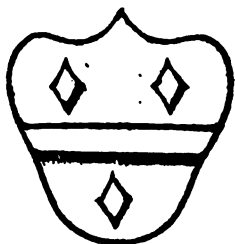
(1) *Opera dell' Ab. Fabiani stampata in Siena nel* 1775. *in* 8. *ed inserita nel tom.* 3. *della N. Racc. dell' Ab. Calogerà.*

poi vieppiù crescendo, ed a rendersi frequenti (1). Fiorirono nel principio di questo secolo non pochi, i quali con il loro sapere, e coll' opere che pubblicarono si resero assai celebri, e fra questi il nostro Mariani che fu ammesso nella detta Accademia circa il 1624. col nome accademico L'*Appuntato*, e si fu allora ch' egli scrisse *Le Nozze di Maca* (2), e l'egloga in terza rima intitolata il

---

(1) *V. La suddetta Storia dell' Accademia de' Rozzi.*

(2) *Alcuni per errore leggono* Masa, *e si trova anche stampato nella citata* Relazione Storica dell' origine ec. *Ho creduto di fare cosa assai gradita agli amatori della Poesia Rusticale pubblicando per la prima volta in aggiunta a questa Raccolta* le Nozze di Maca *che ottenni dalla gentilezza del Sig. Professore Massimiliano Ricca di Siena, che si è presa la briga di farla copiare dal MSS. esistente in quella Biblioteca, e di collazionarla diligentemente col testo. Se ciò non ostante si trovano dei passi oscuri, di difficile senso, e talora mancanza di discorso, ed alcuni versi (soliti difetti delle Rusticali) crescenti o mancanti di qualche sillaba, la colpa è tutta della pessima scrittura del MSS. e degli errori di esso. Per riguardo poi al merito di questa commedia dirò che sebbene sia inferiore all'* Assetta *per mancanza d' unità, vi si trovano però delle scene inimitabili per la naturalezza e semplicità dei*

Mercato delle Donne. Nel 1633. era Rettore di Marciano, ed una lapida sepolcrale che si trova nel mezzo della Chiesa di S. Pietro ce ne convince. Eccone l'iscrizione e l'arme che mi fu trasmessa, e che ho fatto incidere in mancanza del solito ornamento del ritratto, che forse non gli è stato fatto giammai:

Joannes Baptista Marianus
Olim hujus Ecclesiae Rector et
pene collapsae reparator vivens
sibi posuit monumentum
Anno D. 1633. die 25. Julii
FRANCISCO MARIANO RECTORE.

Contadini. Quanto belli sono i caratteri di Bruglia e Maca? Leggasi fra le altre la scena 3. dell' Atto V. Per ciò che spetta all' ortografia avverto di aver ommesse molte cose che riguardano piuttosto la pronunzia che la lingua, e che avrebbero servito soltanto ad annojare il lettore, come per esempio moghie, tagghiato, pigghia, coital, amorevoil ec. *per moglie, tagliato, piglia, cotal, amorevole ec.*

Sembra dal tenore di questa iscrizione che un suo consanguineo fossevi già stato Rettore, e ch' egli forse ne fosse il *cessionario*; ma per quante diligenze si facessero dal Sig. Bibliotecario nella Cancelleria Arcivescovile di Siena non gli fu possibile di ritrovare cosa alcuna di conseguenza spettante ad esso od al detto Giovan Battista Mariani. Pare sicuro dal frontespizio di un libro dell' amministrazione de' Sacramenti ivi esistente, e che apparteneva alla suddetta Parrocchia, principiato nel 1652., ch' egli vivesse ancora nel detto anno: ma siccome in un altro foglio, dopo un inventario delle cose di ragione della medesima Parrocchia leggesi un attestato di Francesco Mariani del mese di Luglio 1673. non si può assicurare se questo sia il medesimo nostro *Appuntato* oppure il suo nipote, leggendosi nel Catalogo delle opere rusticali contenute nella sovraccitata Storia dell'Accademia, *Francesco Mariani*, *Parroco a Marciano il Seniore*. Se si potesse trovare la serie dei Parrochi di detto luogo svanirebbe questo dubbio, che nasce facilmente dal vedere scrivere un uomo nonagenario, e molto più dalla parola aggiunta *il Seniore* (1).

---

(1) *La famiglia Mariani è oscura presentemente in Siena, e non esistono di essa che due Linajuoli. Nella Storia Pittorica conosciamo un certo Cammillo Mariani nato in Vicenza da Padre Sanese, e morto in Roma nel*

Oltre le sovraccennate opere compose il Mariani un *Dialogo di tre contadini che cercano il sonno*, ed alcune *stanze fatte in occasione di una cena*, operette che conservansi manoscritte fra la Raccolta delle poesie degli antichi Rozzi esistente nella pubblica Biblioteca di Siena. Alcuni hanno male attribuito al nostro Francesco *le due colonne Israelitiche rinnovate da Dio nel Cristianesimo* discorso sacro recitato nella Metropolitana di Siena, e stampato in Roma nel 1694., il quale sicuramente non è di Francesco Mariani detto l'*Appuntato*, ma bensì del Canonico Marsilio Mariani Accademico Intronato detto *il Feriato*. Mi si perdonerà se mi sono diffuso un po troppo nel riportare le dette notizie, essendo questa la prima volta che si parla dell'Autore dell'*Assetta*.

Fra le molte commedie che ci lasciarono i Rozzi scritte nel dialetto del loro contado, e che al riferire del Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia ebbero in quei tempi un sommo grido, ne ho scelto due altre poste in seguito all'*Assetta*,

---

1611. *di* 46. *anni. Ne tratta il Padre della Valle nelle Lettere Sanesi Tom. III. f.* 393. *copiando letteralmente il P. Ugurgieri nelle sue Pompe. Non so se possa sospettarsi che questi appartenesse alla famiglia dell'* Appuntato, *ma certamente non fu mai in Siena, sebbene tanti luoghi girasse dell' Italia.*

perchè mi sono sembrate delle migliori (1) tanto per lo stile, che per la più perfetta imitazione del costume de' contadini sì negli amori, come nelle altre loro villesche faccende.

La prima è il *Capotondo* di Silvestro Cartajo detto il *Fumoso* che pubblicò questa commedia in Siena nel 1550. Egli è felicissimo nel porre in bocca a' suoi villani que' rozzi motti, e que' rusticani naturalissimi sentimenti che sono proprj del loro carattere; ma quanto più è scherzevole nella condotta altrettanto è libero nel costume. Scipione Bargagli riporta alcuni versi di un Capitolo del Cartajo nel suo *Turamino*, o sia *del Parlare e dello Scriver Sanese* stampato in Siena nel 1602.: dove asserisce, che *simil sorta di composizioni rusticali*, e *di commediette alla villana erano non di rado mandate a chiedere a Siena da diverse bande, non vedendosi questo mettere in uso ed esercitarsi da quei delle altre città di Toscana*, *che più non pensavano a conservare le antiche maniere di parlare*, *ed usate fino dallo istesso Dante ec.*

Circa lo stesso tempo fiorì anche l'Autore dell' altra commedia intitolata il *Coltellino* (2). Niccolò Campani uno de' celebri Rozzi detto l'*Umoroso*, e non *Strascino* come forse per errore notò il so-

---

(1) *Migliori fra quelle che ho potuto leggere, essendo per la maggior parte divenute di una grande rarità.*

(2) *Stampata la prima volta in Siena nel* 1543.

vraccitato I. G. Farsetti nel suo Catalogo di Commedie Italiane (1). Egli fu nobile Sanese, cioè cittadino *riseduto*, cognominato Nannino, ed il P. Ugurgieri (2) il dice Poeta e Comico assai acconcio, e che tale si riconosce nella sua vaga commedia detta il *Coltellino*. Questo celebre Accademico compose, oltre questa che n'è la principale, altre Rusticali, nel qual carattere vien lodato assai dal Trissino nella sua Poetica, e di esso fa onorevole menzione il Crescimbeni ne' suoi Commentarj della volgar poesia, (3) ed anche l'Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini (4). Scrisse altresì il Campani altre opere in terza rima, alcune delle quali si leggono nel libro secondo del Berni.

Non ho voluto tralasciare d'aggiugnervi per ultimo la bella Rusticale intitolata *Canzone per Maggio* del celebre Baldovini, di cui bastantemente io dissi nell' altro volume delle Poesie Rusticali. Dessa è tratta da un raro libretto (5) che mi venne gentilmente trasmesso dal molto illustre Sig. Giuseppe Pucci di Firenze (6), in cui

(1) *Venezia*, 1776. *Modesto Fenzo*, *in* 12.

(2) *Opera sopraccitata Parte I. Tit.* 18.

(3) *Lib. II. Centuria I.*

(4) *Tom.* 1. *pag.* 396.

(5) Rime facete per chi vuol divertirsi *colla data di Gelopoli*, 1784. *in* 12.

(6) *Io professo infinite obbligazioni all' eruditissimo Sig. Pucci per la somma premura e*

leggonsi alcune altre poesie dello stesso Autore, che, essendo state stampate in fogli volanti, furono dall' Editore riprodotte alla luce, facendo cosa assai grata al colto pubblico col sottrarle all' ingiurie del tempo. Ho aggiunto qualche annotazione anche a quest' ultima operetta, ma dopo di averne fatte tante alla *Catrina, al Mogliazzo*, alla *Tancia* ed all'*Assetta* ho creduto essere fatica vana e superflua il corredare di molte illustrazioni anche queste ultime tre operette, mentre non avrei che replicato le medesime cose.

Ho posto in fine un nuovo Catalogo ragionato di Commedie Rusticali ch' è sicuramente il più completo che sia stato pubblicato fino al presente, ed in cui ho rilevato non poche mancanze e molti errori occorsi sì nella Drammaturgia dell' Alacci che nel Catalogo Farsetti, senza parlare degli altri di minore importanza.

Se questa mia non leggiere fatica, verrà, come spero, gradita dagli amatori della drammatica poesia e dagli studiosi della ricca e leggiadra nostra favella, siccome già fu la Raccolta da me pubblicata degli Idillj Rusticali, io ne sarò ben compensato, e nulla poi valuterò le censure ed il disprezzo di coloro che non l' intendono e non la vogliono studiare.

---

gentilezza che ha sempre avuto nel somministrarmi tutte quelle cognizioni che gli ho richieste per la compilazione di questa Raccolta non meno, che dell' altra già pubblicata degli Idillj.

LA CATRINA

ATTO SCENICO RUSTICALE

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

INTERLOCUTORI.

Catrina.

Nanni.

Beco.

Mecherino.

Giannone Rettore del Popolo.

Podesta'.

Francesco Berni

LA
CATRINA.

SCENA I.

NANNI, E BECO.

N. Beco tu sia 'l ben giunto. *B.* Oh dagli il giorno.
N. Potta del Ciel! tu mi par de bucato;
Tu siei più bianco che uno spazzaforno:
Sarestù mai de nulla accalappiato?
Diacin, che me responda! e' fa 'l musorno.
B. Che vuoi ch' io dica? che sij manganato.
N. Dond' esci tu? *B.* De qua. *N.* Deh tu fai 'l grosso!
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?
B. Al corpo, al Ciel, che tu debb' esser cieco!
Nol vedi tu? *N.* No io. *B.* Mettiti gli occhi.
N. Secci tu solo, o siei venuto teco?
B. Son con color: *N.* Con chi? *B.* Co' mie' pidocchi.
N. Oh io ce son anch' io; deh dimmel, Beco:
Dimmelo, che la rabbia te spannocchi!
Vuomel tu dir? *B.* Deh non me tor la testa!
Dicotel io? Son venuto alla festa.

N. Non maraviglia che tu ha' i calzoni,
E gli aghetti de seta, e i nastri al tocco.
B. Oh tu mi tien di questi decimoni!
Io non son reo, bench' io te paia sciocco
N. Oh, che so io? tu siei sempre a riddoni:
Io te veddi Domenica al Murrocco
Che tu parevi un maggio delle sei.
Deh, dimme 'l ver: togliestù poi colei?
B. Chi? *N.* La Catrina. *B.* E quale? *N.* Eh giarghionaccio:
Tu fai 'l balordo eh! *B.* No alle guagnele:
Se t'intend' io, che te se secchi un braccio.
N. Oh bugiardon! quella de Ton de Chele,
Che stava quinavalle al poderaccio,
Che tu gli atasti a batacchiar le mele.
B. Oh tu me gratti Nanni aval la rogna:
Che vuoi tu far de cotesta carogna?
N. Ess' ella teco mai rappattumata
Appoiché voi pigliasti il bufonchiello?
B. Ehi me Nanni, ella s'è già maritata.
N. A chi? *B.* A Mecarin da Ceppatello.
N. Diacin lo voglia! *B.* Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno smanie, io me rivilico,
E de far qualche mal son stato in bilico.
N. Oh lagal' ir, non ne far più palore,
Da poi che te n' è uscito addosso il grillo.
B. Eh non far Nanni: Ella me buca il core,
Ed ammel trapanato con lo spillo,
Tal ch' io me sento sgretolar d'amore
Come fanno le vacche per l'assillo,
Chè tu diresti, stu la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un fiolariso.

N. Be' sì tu entri pur nel vitalbaio;
Lagal' ir, che ti caschin' le cervella.
B. Io ho di loro a sgherrettar un paio,
E cavar loro il ventre, e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio.
Vedi ch' io porto sempre la coltella,
Ed ho 'l petto, le rene, ed un lancione
Appoi che voglion meco far quistione.
N. Deh no. *B.* Deh sì. *N.* Deh non fare. *B.* Il fro Nanni,
Per questa croce ch' è pan benedetto.
N. Tu vai caiendo: *B.* E che? *N.* De' tuo' magli anni
Tu sai se quel Mecruccio è maladetto.
B. Oh cotestui s' io lo piglio pe' panni,
Io lo vo' arrandellare in sur un tetto.
N. Eh tu cacrai; se ti tarpa intu 'l mezzo,
Io vo' morir se non ti manda al rezzo.
B. Deh tu m' hai forse qua per qualche sgherro!
Io ho fatto a' mie' dì più di sei cose:
Io corsi un miglio l' altr' ier drieto a Cerro,
E dissi: astetta, astetta, e non rispose,
Per ch' io portavo un cotalon de ferro,
Ch' aveva un po' le punte rugginose:
Ed al Mercato, odi cosa saccente!
Non ho paura, ed evvi tanta gente.
N. To'! livi: oh tu siei bravo! *B.* Alla pulita.
N. Be' sì, tu frai lor dunche villania?
B. Se s' ha mai, Nanni, a venire alle dita,
Le prime busse vo', che sien le mia:
Al corpo a dieci, a Mona Margherita,
Alle guagnel, ch' io fro qualche pazzia:
E se gli ammazzon me prima costoro,
I' ammazzerò poi dodeci de loro.

N. Puollo far l'aria. *B.* Oh be' noi vi siam drento :
Tu non lo credi. *N.* Io 'l credo. *B.* Oh che cicali?
Io ne vo' saldamente addosso cento.
Tu te ne ridi, tu de' principali.
Ma quand' io fuggo pajo propio il vento.
Vedi ch' io porto sempre gli stivali :
E quand' io vo' corre un, perchè non m'oda
Io gli do sempre dove sta la coda.

N. Dove? *B.* Derieto. *N.* Oh così la 'ntend' io ;
Tu me par savio, a quel mo' non ved' egli.

B. Se me vedesse non vi srebbe il mio:
Io non son già de questi avventategli ;
Io me 'ngegno sottecchi, e d'imbolío.
Se gli è zuccone, appiccarmi a' capegli,
E dargli poi dinanzi in su le stiene :
Ma sai quand' io lo fo? quand' un mel tiene.

N. Tu siei valente infin ; ma quei vicini?

B. Oh laghiam ir, che son tutti pillacchere.

N. Che fai tu qua fra questi Cettadini?

B. Chè? creddi all' oste un canestruol di zacchere.
E sianci un nugolon di gaveggini
Colla staffetta, e i pifferi, e le nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scudiscione
E Nencio, e Meo, e Drea, e Ghiandaione.

N. Oh to' colà, che gente pricolose !

B. E tue? *N.* E io. *B.* E che ci fai, che sbonzoli?

N. Ho trainato un Asin pien di cose
De fichi, Terracrepi, e Pappastronzoli,
Per queste vie stranaccie, e rovinose,
Ed all' Ostessa anch' un de mia lattonzoli.
Ma a questa festa, muta un po' mantello,
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

B. Io ho veduto un cotal lungo lungo,
Che pare il mio paglia', ma non sì grosso;
Gli ha quinamonte in vetta a mo' d'un fungo,
Ch' è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso:
S' io te fussi in sul capo, io non v'aggiungo.
N. Eh tu avessi un campanile adosso!
Quando lo vedestù? *B.* Veddilo jeri.
Che diavol enn' ei Nanni? *N.* Egli enno e' ceri
B. Che viene a dire, e' ceri? Enn' ei de cera.
N. No, mattacone. *B.* Or de che? *N.* De legname.
B. Quest' ho io apparato pure izera.
Alle guagnel, che gli enno un gran bestiame!
Oh se ne fussi a vendere alla fiera
Noi fremo, Dio, che train de litame!
A ch' enn' ei buoni? *N.* Enno buoni a guatare.
B. Oh vamo Nanni? *N.* Perch' abbiam noi a andare?
B. Oh Dio s' io n'avess' uno! egli enno begli,
E me n' è intraversato il brulichìo.
N. Oh tu debb' esser grosso! *B.* Oh sì de quegli,
E srebbe appuntamente il fatto mio.
N. Vanne, che sia impiccato tu, ed egli.
Ma vedestù quell' altro lavorìo?
B. Qual Nanni? no già io: e dove stava?
N. A un capestro allacciato, e dondolava.
B. Potta del Cielo! e qual? *N.* Non odi? quello.
B. Dimmel, che Dio te sbruchi. *N.* Oh to' trestizia!
Io te dro uno gnoco 'ntu 'l cervello.
Dal Gonfalonier della giostizia,
Quinc' oltre dal Palagio: oh gli era bello!
Mai viddi la più nuova masserizia.
B. Ch' er' egli in fine? *N.* Er' un dificio, un coso.
B. Alle guagnel che tu sei dispettoso!

Che te cost' egli a dirmi quel ch' egli era?
N. Che diavol ne so io, s' io nol conosco.
Gli era de carta, de legno, de cera,
Ed aveva uno stil de quei dal bosco.
B. Er' ei femmena o mastio? *N.* Sì, ch' egli era.
B. Che? *N.* Femmena. *B.* Oh che dato te sia 'l tosco!
Non sapevi tu ir tanto codiandola?
N. E' dicevon, che l'era la girandola.
B. Pur lo dicesti, che te caschi il fiato.
N. Deh, tu me fai venir la sconciatura!
O Beco, ve', tu sresti spiritato,
Stu avessi veduto una fegura.
B. E che fegura? *N.* Un diavol' incantato:
Egli era brutto come una paura.
B. E che faceva? *N.* Ve': mai 'l più bel giuoco,
E s'e' trillava, e' saettava fuoco.
B. E de che fuoco fu? *N.* De quel che cuoce.
B. Potta del Cielo! e con che? *N.* Con le mani.
B. Er' ei de que' che fuggon dalla croce?
N. Egli era, te so dir, de' que' marchiani,
D' aspettarlo sai dove? in sur un noce.
B. Eravi gente? *N.* Un miglia' de' Cristiani.
B. Oh, s' io ve fussi stato!.. *N.* E poi che srebbe?
Tu sresti aval nel letto con la frebbe.
B. Oh io debb' esser qua de sette mesi.
N. Vanne, che sresti uscito de cervello.
B. E' non è uom per tutti que' paesi
Che vadi, come me, senza mantello.

G. Bossi inven. — G. Zancon incise Milano

Deh, Nanni, stenta ancora un micolino,
Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano:
Ve' tu, ch' egli ha il pugnale e la squerruccia,
E vien bollendo come una bertuccia!

Berni, Catr. Sc. 2.

SCENA II.

MECHERINO E DETTI.

M. Ve' che te codiai tanto ch' io te 'ntesi,
Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de moría:
Che ciarli tu della Catrina mia?
B. Al corpo a dieci che gli è Mecherino!
Come fro io avale? *N.* Oh fa con mano:
Raccomandati a Cristo e San Donnino,
Ch' io per me la vo' dar quincentro al piano.
B. Deh, Nanni, stenta ancora un micolino,
Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano.
Ve' tu, ch' egli ha il pugnale e la sguerruccia,
E vien bollendo, come una bertuccia?
M. S'io te rigiungo ragazzaccio stiavo,
Te vo' conciar, che tu non srai più buono,
E che non si smillanta e fassi bravo,
Appuntamente quand' io non ce sono.
B. Non t'accostar' in qua che tu srai siavo:
Se tu t'accosti io te darò 'l perdono.
M. Io 'l vo' veder. *B.* Vien oltre, abbiti quella.
M. Io non vo' fare a dar nella scarsella.
B. Oh te dia il cancro. *M.* Oh tu me stracci e' panni.
B. Damme più, damme più. *M.* Or te dro io.
B. Deh, viemmi atar un po', se tu vuoi, Nanni,
Ch' io sono avvolto int' un gran pricolío
M. Non t'accostar in qua per tua magli anni.
N. Vuol tu però ammazzare? *M.* In fè de Dio,
Se tu t'accosti, e sai ch' io me ne scrupo,
E' ti parrà d' aver gridato al Lupo.

N. Vuo' tu meco cristion? *M.* Vuola tu, tu?
Ve' Nanni, libramente, ch' io te dro.
N. Questa sia l'arra, o sta a tua posta su.
M. Ohi, ohi. *N.* Oh te dia San Niccolò.
N. Cacciatel sotto. *M.* Non me date più.
N. Lagga star Beco. *M.* Io non lo laggherò.
N. Tu ne toccrai. *M.* Lagga ch' io me riabbia.
B. Oh te venga 'l gavocciolo, e la rabbia.
M. Tu hai 'l torto, Giovanni. *N.* Io l' ho deritto.
Dagli pur Beco. *B.* Io gli ho reciso il naso.
N. Fruga 'ntu 'l ceffo. *B.* Oh te dia San Davitto:
Ve' che ce strai: tu ce sei pur rimaso!
M. In fè de Dio, che se me levo ritto,
Io te farò pentir de questo caso.
N. Eh tu cacrai. *M.* Io non vo' far con dua:
Che vuo' tu dir? *N.* Che la Catrina è sua.
M. Ell' è mia. *B.* Ell' è mia. *N.* Dagli pur, Beco.
B. Io lo trafiggo. *N.* O così, dagli forte.
M. Guardami gli occhi, ch' io non resti cieco.
B. Oh gaglioffaccio! te venga la morte.
M. Buon giuochi, Nanni . . . .

SCENA III.

Viene Giannone Rettor dèl Popolo e dice.

G. . . . . . . Oh! venitene meco.
M. Ed ove? *G.* Presto al Podestà, alla Corte;
E tutt' a tre balzerete in pregione.
N. Avviat' oltre innanzi un po', Giannone.

G. Innanzi vi vo io, brutta gentaccia;
Che sempre s'ha a sentir qualche pazzia.
B. Tu m'hai rotto le spalle. *M.* E tu le braccia.
B. Or dirai tu che la Catrina è mia?
Tu vai cajendo. *M.* E che? diavol lo faccia.
B. Tu ne vuoi anche? *M.* El mal che Dio te dia.
G. State cheti in malor, gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol' intru l'ossa.

SCENA IV.

GIUNGONO AL PODESTA',
E GIANNONE DICE.

G. Dio ve dia 'l giorno, ser lo Podestà.
Egli è qua Nanni, Beco, e Mecherino
Ch' hanno fatto rombazzo: andate là.
P. Che questione è la lor? Fia stato 'l vino:
Ed io gli accorderò: venite quà.
M. Io non intendo codesto latino;
Dite in volgar., ch' i' ho un po' 'l cervello grosso.
P. Vi vo' far far la pace oggi, s'io posso.
N. Beco, va oltre, e di' la tua ragione.
M. No, laga dir a me, che son prim' io.
B. E tu debbi voler rifar cristione:
E che sì, ch' io te mando al solatio!
M. E io dirò. *B.* Tu non dirai, ghiarghione.
M. E perchè conto? *B.* Perchè vuole Dio.
M. Ben lo vedrò. *B.* Se tu non istai cheto,
Te non drò una. *M.* Ed ove? *B.* Sì derieto.

P. Orsù, che la sarebbe una seccaggine;
Di' su Becuccio. *B*. Oh Dio ve faccia sano!
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di Ser lo Podestà da San Casciano,
E ringraziata sia la dappocaggine,
Egli è per darci ciò che noi vogliano.
M. Tu sei un tristo. *B*. Deh lasciami dire,
Ch' al sangue all' aria, i' te farò ratire:
Io son Beco. *M*. De chi ?. *B*. Tu me to 'l capo:
Sta cheto, dico. *M*. Ed io vo' favellare.
B. Io son Beco de Meo, de Ton, de Lapo.
M. Ser lo Vicario, e' ve vuol ingannare.
B. De Biagozzo, de Drea, de quei dal Rapo.
M. To', s'egli ha cominciato a cicalare!
B. Ed abbiam tolto dua poderi unguanno:
Siam tutti ricchi, ed abbiam del gran d'anno.
M. Come me fa sudar questa giostizia!
Lagatel dir, che se muojon de fame.
B. Noi raccoghiam pur quando gli è dovizia,
E sin nel letto ci troviam lo strame,
Ed ognuno è fornito a masserizia.
P. Quanti siate voi in casa? *M*. Un bulicame.
P. Avete voi la casa? Sta un po' cheto:
B. La casa, e 'l forno, e 'l sambuco derieto.
E non è valicato incor dua mesi,
Che Mecherin qui tolse la Catrina,
E vuolla com' un fante per le spesi,
Oltr' alla dota, quella chiaccherina:
Io non posso patir che mel' addesi,
Perchè la gli è troppa bianca farina,
Paffuta, tonda, grassa, e sofficioccia,
Ed una sofficente bracciatoccia.

Costui ha denti da mangiar le ghiande,
E 'n quattro volte e' l'arà sfanfanata;
Ed io d'allotta in qua ch' io era grande,
L'ho infino a questo punto gaveggiata,
Prima ch' io me mettessi le mutande;
Pensate s'ell' è mia questa gambata.
E 'l Ser m' ha detto: Beco, ella te vuole,
Ed hanne strascinato le parole.

P. E' ei così? *B.* Per queste Die guagnele
Che Ton suo padre me l'avea promessa.

M. E qual Ton, bugiardaccio? *B.* Ton de Chele,
Parti, ch' io sappia dirte, s'ell' è dessa?
Ella diceva ben: Beco crudele,
Quand' io guardavo le bestie con essa,
L'anel se tu mel metti un tratto in dito
Annogni modo io te vo' per marito.

M. E tu t'avvolli Beco che l'è mia,
E per men un danajo non te la drei.

B. Be', se tu hai codesta fantasia,
Andiamo un poco a domandarne lei.

M. Codesto tempo sre gittato via;
Io non vo' che tu sappia e' fatti miei;
Va cerca tua ventura, io so' in tenuta.

B. Tu vai caiendo ancor, che la te puta.

M. E che me puoi tu far? *B.* Tu lo vedrai:
Io son venuto al Podestà però.

P. Io per me nol saprei giudicar mai,
L'anello haigliel tu dato? *M.* Messer no.

P. O Beco, aspetta, che tu te n'andrai
Forse contento. *M.* A mentre ch' io ce stro,
Io so che se potrà devincolare,
A un tratto il mio non glie vo' io lagare,

B. E' m'è venuto il più bello appipito
De darti, te so dire, un rugiolone.
M. Fa conto, ch'io me srei tagliato il dito;
Tu vai cajendo d'andarne al cassone.
P. Fate ch'un zitto non si sia sentito;
Ch'io intendo di cavarvi di quistione.
Conosci tu questa Catrina, Nanni?
N. Ser sì, derieto alla grandezza, e a' panni,
Ell'è, vedete, una Camarlingona
D'assai, gagliarda, ardita, e recipiente,
La pare un Assiuolo in su la nona,
Ed ha dinanzi appunto meno un dente;
E delle due lucerne una n'ha buona,
L'altra si potre' metter tra le spente:
Tarchiata, stietta, soda e vendereccia,
P. Dove sta ella a casa? *N.* In Vacchereccia.
P. Va mettigli una boce. *N.* Aiù, Catrina.

SCENA V.

La Catrina da lontano risponde:

C. Che diavol hai? *N.* Stravalica il fossato.
C. Ho io a venir ritt'alla collina?
N. Attraversa il ciglion dall'altro lato,
Chè noi veggiam codesta tua bocchina
Che pare un maluscristo inzuccherato.
P. Haigliel tu messo? *B.* Eccola qua la ladra,
Guardate un po' se questa cosa quadra?

P. Vien qua, Catrina. *C.* Dio ve dia 'l buon dì,
Che c'egli a dir? Voi m'avete scioprata.
P. Noi t'abbiam oggi fatta venir qui,
Chè tu risponda, stu sei domandata,
C. Io rispondrò io. *P.* Tu vedi costì
Mechero, a chi tu eri maritata:
Or tu hai a dire in coscienza tua
Chi tu vorresti più di questi dua.
C. De quali? Oh voi me frete vergognare:
Guarda se m'hanno mandat' oggi a spasso!
P. Dì' pure il tuo parer, non dubitare,
Che non ti parrà aver perduto passo.
Accostat' oltre; di' quel che ti pare;
Guardagli in viso. *C.* E io gli guardo basso:
Dicol' io presto? e quel che dico m'abbia?
P. Sì. *C.* Io vo' Beco. *M.* Oh diati aval la rabbia.
B. E a te l'acetone; dissitel' io?
Oh Dio te faccia, Catrina, del bene.
M. Io voglio andar a farne il rovenío
Al parentorio, e a chiunche t'attiene.
B. S'io posso risaperne un brullichío,
Io te farò dua pezzi delle stiene.
M. Vien qua, Catrina: chè n'hai tu veduto
De farmi questo? *C.* Perch' e' m'è piaciuto.
Non vedi tu come Beco è biancoso,
E grande, e grosso, e alto, e rilevato?
E tu sei brutto, arabico, e sdegnoso,
Affamatello, e sparuto, e sdentato.
N. Or vanne Mecherin fatto a ritroso,
E contraffa' colui ch' ha perso 'l piato.
B. Ser lo Vicario, andiamo intanto a bere
Per l'allegrezza. *P.* E' mi parre' dovere.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA CATRINA

DI M. FRANCESCO BERNI

E

VARIE LEZIONI.

INTERLOCUTORI.

Catrina *da Caterina.*
Nanni *da Giovanni.*
Beco *da Domenico.*
Mecherino, *o Mechero da Domenico, quasi* Dominiculus.
Giannone *accrescitivo di Gianni, di Giovanni.*

SCENA I.

V. L. Tu sia il bel giunto.
V. L. Potta del ciel, o tu par de bucato.
Accalappiato. *Accalappiare, da* illaqueare, *rinchiuder nel calappio, allacciare: qui per metaf. Saresti mai ammogliato*?

V. L. Diacin, ch' ei mi risponda, ei fa 'l musorno.
Musorno, *che musa; stupido, insensato.*

V. L. Che vuo' che dica, che sia manganato?
Manganato, *per similit. infranto, sflagellato.*

V. L. Co miei pedocchi. Pedocchio *vocabolo omesso dal Dizion.*

V. L. Oh io ci sono anch' io ec.
Che la rabbia te spannocchi. Spannocchiare, *tagliar la pannocchia* Voc. Cr. *Morg.* E spicca i capi, come una pannocchia di panico, o di miglio, o di saggina; *onde sembra che qui voglia dire* Che la rabbia ti tolga il capo, che la rabbia t' ammazzi. *Il Dizion. è mancante della spiegazione metaf. di questo vocabolo.*

Aghetti de seta, *cordicelle di seta con puntale a guisa d' ago nell' estremità per uso d' affibbiar le vesti, e adattarle alla persona.*

Tocco *coll' o largo, sorta di berretta.*

V. L. Che tu me tien de questi decimoni!
Decimoni, *vocabolo omesso dal Dizion. Il Bocc. Lab. usa* decimo *per isciocco, scimunito; qui* decimone *sembra l' accrescitivo di* decimo, *e mi pare usato con egual senso.*

Tu siei sempre a riddoni. *Qui* riddone *si piglia per lo Ridotto, nel quale si fa la ridda, ballo di molte persone fatto in giro, accompagnato dal canto; che anche dicesi Rigoletto, Ballo tondo, e Riddone.*

V. L. Io te vidi ec.
Tu parevi un Maggio delle sei, *cioè tu eri nella maggior gala, alludendosi forse a qualche fe-*

sta di Maggio, nella quale i contadini usassero comparire più ben vestiti che in ogni altra.

Giarghionaccio *V. L.* Ghiarghionaccio. *Nel Dizion. non si trova nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli e neppure trovasi la voce* ghiarghione, *che vedremo nella Scena IV. Parmi però che queste parole sian tutte derivate da* chiaccherone *o* ciarlone.

No alle guagnele. Guagnèlo *voce corrotta da Vangelo, ed usata a maniera di giuramento da Villano, e Contadino, e dicesi* alle guagnele *per dire Per lo Vangelo.*

V. L. S'io te 'ntend' io, che te se secchi un braccio.

Quella de Ton de Chele, *d'Antonio di Michele.*

Quinavalle, *o* Quindavalle, *laggiù basso, ma alquanto lontano.*

Atasti, *ajutasti.*

Batacchiare, Abbatacchiare, Abbacchiare, Bacchiare, *battere con bacchio, o pertica, e dicesi per lo più delle frutta col guscio quando son sull' albero.*

Aval, avale, *ora, testè, adesso.*

V. L. Che vuo' tu far de cotesta calogna?

Rappattumare: *Min. Ann. al Malm. dà la seguente spiegazione a questo verbo:* O vincere, o pattare, cioè pareggiare, far pace; e da questo credo venga Rappattumare.

Bufonchiello, *broncio, ma non s'usa che nel detto modo; e pigliare il bufonchiello significa: mostrare d'essere adirato, pigliar il broncio, mostrare d'essere permaloso.*

V. L. A poi che voi pigliasti il bofonchiello?
A poichè voi pigliasti il bonfonchiello!

V. L. A Mecherin.

Guarnello, *per veste da donna, fatta di cotal panno, ed è usitato modo di favellare il chiamar la veste per lo nome del panno di che ella è fatta.*

V. L. E se io me ne smanio, io me rivilico.

Io me rivilico: *nella Crusca si legge soltanto il verbo attivo* Rivilicare *che significa, ricercar con diligenza e minutamente; parmi che qui rivilicarsi sia preso nel significato di* ricercare in se stesso, meditare, logorarsi la mente *per* trovare qualche spediente.

V. L. Oh lagal' ir non mi far più parole.
Dappoichè t'è uscito addosso il grillo.

Lagare, *lasciare.*

V. L. Tal che me sento ec.

Sgretolare, *tritare*, *stritolare ec.*

Assillo, *insetto alato maggiore della mosca, il quale è armato di un forte e lungo pungiglione, con cui molesta asprissimamente gli armenti a segno di rendergli smaniosi, e talvolta infuriati.*

V. L. Che tu deresti ec.

Derittamente *non si legge nella Crusca*, *ma bensì* dirittamente *che in questo luogo vale lo stesso che Per l'appunto, affatto.*

Fiolariso *non si legge nella Crusca, ma bensì* Fioraliso *che è un fior campestre, di color azzurro, tanè e bianco, la pianta del quale è detta Battisegola.* I fioralisi, perciocchè avevano

il gambo un po' più lungo, *ec.* furono chiamati fioralisi, quasi fiori da visi, o fiori atti all' adornamento del viso. *Fir. Dial. bell. donn. Vol. I. p.* 78. *Ediz. Class. Ital.*

Vitalbaio, *voce omessa dalla Crusca. Sembra che qui voglia dire:* tu t'esponi a sicuro pericolo *ec. ciò che si può dedurre dagli effetti che produce la Vitalba, pianta le di cui foglie sono così caustiche, che messe su la cute fanno levar vescica.*

Sgerrettare o sgarrettare, *tagliare i garetti, spiega la Crusca, e citando questo esempio del Berni soggiugne qui per similit. Garretto o Garretta è quella parte, e nerbo a piè della polpa della gamba, che si congiugne col calcagno; come se dicesse io romperò, spezzerò loro le gambe.*

Ed ho 'l petto, le rene, *V. L.* e le reni.

Petto *ec. l'armadura, che cuopre il petto e le reni: si avverta però che la Crusca non dà tale significato al* petto.

V. L. A poi che voglian mero far questione.

Tu vai caiendo, *tu vai cercando.*

V. L. De tuoi magl' anni.

Arrandellare, *V. L.* arrendellare *della qual varia lezione è mancante la Crusca. Significa propriamente stringere con randello, che è quel bastone piegato in arco, con cui si serrano le funi, con le quali si legano le some, e cose simili: vale anche avventare, e tirare altrui il randello, e si dice anche per similit. di qualunque altra cosa che s'avventi o si tragga con le mani, come si scorge da questo esempio.*

V. L. Eh tu cairai; se ti tarpa in tu 'l mezzo,
Io vo' morir, che tu ne va' all' urezzo.

Se ti tarpa, *sembra che voglia dire, se ti afferra, t' abbranca nel mezzo, impedendoti di fuggire, come si fa cogli uccelli* tarpando *ossia* spuntando *loro le penne dell' ali; giacchè* tarpare *vale appunto spuntar le penne dell' ali, e figuratam. indebolire alcuno, togliergli le forze.*

Ti manda al rezzo. *Mandar uno al rezzo fig. e in modo basso, vale ammazzarlo, cioè mandare il corpo suo sotto terra, al fresco.*

Sgherro *qui in significato di uno che fa del bravo, ma che è timoroso e buono a nulla.*

V. L. A' me' dì.

V. L. Dietro a Cerro.

Astetta, astetta, *aspetta, aspetta.*

To'! *interjezione dinotante meraviglia.*

Livi, *quivi.*

Alla pulita, *in forza d' avv. per pulitamente. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*

Venire alle dita *nell' egual senso di Venire alle mani, Azzuffarsi. La Crusca non dà* alle dita *tale significato.*

V. L. Al corpo a dieci a Santa Margherita.

Al corpo a dieci, *lo stesso che corpo del mondo, corpo del Diavolo ec. La Crusca è mancante della suddetta formula di giuramento frequentissima anch' essa in bocca del popolo.*

V. L. E se me prima gli ammazzan costoro,
Io ammazzerò poi dieci de loro.

V. L. Noi ce siam dentro.

De' principali, *mi sembra che voglia dire: tu te ne ridi, che sarai de' primi ad essere ammazzato.*

V. L. Ma quando io fuggo, io pajo appunto il vento.

V. L. E quand' io vo' con un ec.

V. L. Se me vedessi, e' non vi sebbre il mio.

Avventategli. *Avventatello dim. d' Avventato, Uomo inconsiderato e precipitoso.*

Sottecchi, *e* sottecco, *di nascosto, alla sfuggiasca, quasi dicasi sott' occhio.*

D' imbolio, *furtivamente.*

Se gli è zuccone *ec. Continua a spropositare dicendo di volersi appiccare ai capelli se ha la zucca scoperta, cioè se non ne ha in capo.*

Pillacchera, *figurat. si dice anche d' uomo sordido ed avaro.*

Gaveggino, *vagheggino.* Gaveggiare, *vagheggiare.*

V. L. Con la staffetta, pifferi, e le nacchere.

La staffetta, *che anche dicesi staffa è uno strumento da sonare, fatto a guisa di staffa con alcune campanelle.* La staffetta, la quale vogliono alcuni, che fusse il crotalo antico. *Varch. Ercol.*

V. L. Gli è Nardo, e Menichella, e Scodiscione
E Nencio, e Mejo, e Dreja e Ghiadajone.

Nardo *da Lionardo.* Menichello *da Domenichello.* Nencio, *lo stesso che Lenzo da Lorenzo.* Meo *da Bartolommeo.* Drea *da Andrea.*

Sbonzoli. *La Crusca al verbo* sbonzolare *dà la significazione altresì di esser pendente e come cascante per abbondanza di umore; porta quindi l'esempio del Salvini che dice:* di latte colma

sbonzolante poppa. *Per approssimazione al detto significato parmi che qui voglia dire: e perchè sei sì pieno, sì carico di roba?*

Terracrepi, *V. L.* terracriepi. *Nè l'uno nè l'altro di questi vocaboli si legge nella Crusca, ma bensì* Terracrepolo *spezie di piccola cicerbita che nasce per le muraglie antiche, e si mangia in insalata.*

Pappastronzoli *non si trova nella Crusca: è lo stesso che* Mangiastronzi, *parola qui detta per ischerzo.*

Lattonzolo *e* Lattonzo, *bestia vaccina da un anno indietro.*

V. L. De' miei lattonzoli.

Che pare il mio paglia'. Paglia', Pagliàjo, *massa grande di paglia in covoni, fatta a guisa di cupola con uno stile nel mezzo che chiamasi stollo. Si dice a persona di statura grande, e particolarmente quando si vanta della sua grandezza.*

Quinamonte, *la Crusca spiega: Lassù alto, ma alquanto lontano.*

V. L. A mo' ch' un fungo.

V. L. Egli enno ceri.

Ceri, *certi legni, coloriti a cero, son portati, come a figura d' offerta, su certe barelle dagli Abbandonati, che son fanciulli restati senza padre, ed alimentati in Firenze in un Conservatorio così nominato. Salvini Annot. sopra la Fiera. Anche la nuova edizione del Vocab. della Crusca pubblicata in Verona è mancante della suddetta spiegazione alla voce* Cero.

Enn' ei, *sono essi.*

Mattacone, *la Crusca* Mattacchione, *voce dell'uso Matterello.*

V. L. Questo ho pur io apparato in esta sera.

V. L. Alle guagnel, che sono un gran bestiame!

V. L. Oh se ne fussi avendoce alla fiera.

Che train de litame, *V. L.* Letame. Traino *è quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano.*

V. L. Enno buoni a guastare.

V. L. O vanno, Nanni? *N.* Perchè sanno a dare, Perchè sanno andare.

Oh vamo Nanni? *Andiamo Nanni.*

Intraversato il brulichio. Intraversare *propriamente* porre a traverso, *qui è usato figuratam.* Brulichio *e* brullichio *è quel leggier movimento che fanno le cose quando cominciano a commoversi; e si dice comunemente d'una moltitudine d'insetti adunata insieme. Per metaf. Rimescolamento, e movimento interno. Sembra dunque che voglia dire: Mi si eccitò gran voglia d'averli.*

V. L. A un capestro all'aria, e dondolava

Che Dio te sbruchi. Sbrucare *e* brucare, *levar via le foglie a' rami. Qui per similit. vorrà dire che Dio ti levi da questo mondo.*

V. L. Io te darò un colpo in tul cervello.

Quincioltre, *qui intorno. V. L.* Quin' oltre.

Masserizia *per mercanzia.*

Dificio, *edificio.*

Ed aveva uno stil de' quei dal bosco. Stile, *dicesi anche a legno tondo, lunghissimo e diritto, ma*

che non ecceda una certa grossezza. Voc. C. *lo* stile *di cui qui si parla deve esser questo, giacchè portava la* girandola *come dice in seguito.*

Codiare, *propriamente andar dietro a uno senza ch' e' se n' accorga, spiando con diligenza quel ch' e' fa, o dove e' va. Sembra però che il suo senso qui sia: non sapevi tu osservarla tanto da poter distinguere ciò che era.*

Girandola, *tonda macchinetta piena di trombe di fuoco, razzi, ed altri fuochi lavorati, la quale girando schizza fuoco.* Gran fuochi lavorati appesi a' cerchi che sostiene una pertica ch' ha in man quel moro, alla qual su su 'n vetta sta fitta una girandola. *Buon. Fier.*

V. L. E dicevon, ch' egli era la girandola.

V. L. Do tu me frai venir la sconciatura,
O Beco tu saresti spiritato,
Se tu avesti veduto una fegura.

Sconciatura, *propriamente Aborto; per metaf. si dice di cosa imperfetta o mal fatta, onde sconciatura si dice anche ad uom contraffatto; mi sembra quindi che qui debba significare qualche malanno.*

Trillare, *per muovere, dimenare con grandissima velocità.*

V. L. Er' ei de que' che fuggon dalla boce.

De' que' marchiani. Marchiana, *propriamente sorta di ciregia, che è molto grossa, onde* essere o parer marchiana, *dicesi di cosa, che eccede nel genere di che si favella, e si prende in*

cattivo significato. Or questa sì, che sarebbe marchiana! *Salv.*

V. L. Uscito del cirvello.

V. L. Per tutti esti paesi.

Scena II.

Codiai, *qui è posto nel suo proprio senso. V. sopra.*

V. L. Ve' che ti codiai tanto, che t'intesi.

Viso de moria, *viso d'appestato.* Moria *mortalità pestilenziale.*

V. L. Al corpo a dieci ch' egli è Mecarino.
Come fro io aval.

V. L. Raccomandati pure a San Donnino.
Ch'io per mè la vo' dar qui n'entro al piano.

Ch' io per me la vo' dar, *ch' io me ne voglio fuggir.*

Quincentro, *quaentro. V. i Deput. Decam.* 69. *e* 89. *Quicentro.*

V. L. Deh, Nanni, stenta ancora un michinino.

Stentarè, *per aspettare.*

Micolino, *dim. di* miccino *che vale un pochin pochino.*

Ch' e' non mi mandi in qualche buco strano; *equivoco per avventura sconcio, come noi diremmo,* in quel paese, abi in malam crucem.

Sguerruccia. *La Crusca manca di questo vocabolo, il quale indica certo qualche arma, forse una specie di* scure.

E vien bollendo. *Bollire fig. per rimbrottare, borbottare.* Il marito sofferiva, e stava cheto, e

costei pur bolliva, e 'l marito le disse sta cheta, se non che tu potresti avere la mala ventura. *Pecor. Vol. I, Giorn. V. Nov. II. pag.* 117. *Ediz. Class. Ital.*

Come una bertuccia, *brontolare sotto voce, facendo con la bocca quei gesti che fa la scimia quando è in rabbia, che pare ch' ella borbotti.*

V. L. E vien bollendo, che non è bertuccia?

V. L. S'io te rigiungo, ragazzuccio stiavo.

Conciar, *ironicamente per isconciare, guastare, trattar male, ridurre in cattivo stato.*

V. L. Io ti concrò che non sarai più buono.

Smillantarsi, *lo stesso che millantarsi.*

Che tu srai siavo, *forse* siavo *vale* stiavo *o* schiavo*, ma più probabilmente vale* savio *cioè* prudente, *avvertendo, che la seguente promessa* ti darò il perdono *è ironica.*

V. L. Il vo' veder. *B.* Vien oltre, abbiate quella.

Dar nella scarsella, *cioè per quanto parmi* battere sui panni senza offendere.

V. L. O te dia Cristo. *M.* O te dia San Giovanni.

V. L. In un gran pricolío.

V. L. Non t'accrostar inqua pe' tuoi maglianni.

V. L. Se tu t'accrosti.

E sai ch' io me ne scrupo *cioè forse* e sai ch' io me ne offendo.

Gridar al Lupo, *prov. usitatissimo, e vale dir pubblicamente una cosa d'uno :* E' non si grida mai al lupo, ch' ei non sia in paese, o ch' ei non sia lupo, o can bigio, *non si dice mai pubblicamente una cosa d'uno, ch' ella non*

sia o vera o presso che vera. Mi sembra però che questo modo di dire qui sia preso in un senso più letterale, cioè in quello di abbajare inutilmente, senza far danno, *come si fa gridando al lupo senza inseguirlo.*

V. L. Vuoi tu meco cristione?
Crestion, *questione, lite.*

V. L. Oi, Oi, *B.* O te dia Don Niccolò.
Gavocciolo, *enfiato cagionato per lo più dalla peste, e dicesi alle volte per maniera d'imprecazione.*

V. L. In fe de Dio, che s'io mi levo ritto.

V. L. Buon giochi, Nanni.

Scena III.

V. L. E tutt'e tre balzerete in prigione.
Tu vai cajendo, *cercando. Gli antichi* cheendo, *e* caendo, *dal Lat.* Quærendo.

V. L. Che vi venga il gavocciolo intro l'ossa.

Scena IV.

V. L. E gliè qua Nanni, e Beco, e Mecarino.
Rombazzo *forse da* Rombo, *che propriamente significa quel romore e suono confuso, che fanno volando le vespe, pecchie ec. e figuratam. per qualsivoglia ronzio, o romore.*

V. L. Vovi far far la pace oggi s'io posso.
Solatio, *propriamente è quel luogo, che risguarda il mezzogiorno, qui è posto figuratamente, e* mandar uno al solatio *vorrà forse dire man-*

darlo all' aria aperta ed al sole, cioè al Campo Santo.

Ghiarghione. *Vedi Scena I. pag.* 20.

V. L. Io te drò una. *M.* E ove si de dreto.

V. L. Di San Casciano.

Casciano, *paese a* 7 *miglia da Firenze su la via che mena a Roma.*

Vogliano *invece di* Vogliamo, *per far la rima l'Edizione del* 1770. *ha corretto malamente* vogliamo.

V. L. Che al sangue all' aria io te farò ratire.

Ratire, *tirar le recate, che sogliono precedere la morte, cioè raccolte di fiato tardo, sottile e lento; morire di dolore.*

Lapo *da Jacopo.*

V. L. Di quei del Rapo.

Unguanno, *e* Uguanno, *questo anno.*

Gran d'anno, *cioè* grano di un anno, *cioè molta scorta di viveri.*

V. L. Noi raccogliam pur ec.

V. L. Un brulicame.

Bulicame *e* Brulicame, *propriamente è il nome, che si dà ad alcune vene d'acque, che sorgono bollendo nel piano di Viterbo; e pigliasi eziandio per qualunque sorgente di simili acque. Qui è posto per* formicolajo *che per similitudine si dice in modo basso di gran quantità di checchessia. La Crusca però non dà questo significato alla suddetta voce.*

Quanti siate *invece di quanti siete si trova usato anche dal Cellini.*

E 'l sambuco derieto. *O qui vuolsi indicare natu-*

ralmente una casa col forno, ed una qualche siepe di sambuco, o fors' anco vuolsi introdurre un equivoco nelle parole forno *e* sambuco derieto.

Ciaccherina. *Ciaccherino è diminutivo di Ciacco, Porcello. Il Salvini alla parola* Ciacco *dice: credo che sia in conto da* Jacopo. *Del resto vale* porco, *dal fare col grugno*, ciacche ciacche *in mangiando, e schiacciando la ghianda.*

Che me l'addesi, *forse che me la tolga.*

Paffuta, *grassetta, carnacciuta.*

Sofficioccia, *accrescit. di soffice. La Crusca non cita che quest' esempio.*

Bracciatoccia *atta ad abbracciare o ad essere abbracciata.*

Sfanfanare, *struggere, disfare, consumare.*

Gambata. Aver la gambata, o la stincata, *modo basso esprimente l' Esclusione da matrimonio desiderato, che vien concluso con un altro; e dicesi anche* Dar la gambata, *cioè Prender per moglie, o per marito la dama, o il damo altrui. Il Salvini (Ann. sopra la Tancia) dà alla suddetta parola una spiegazione più ampia di questa riportata dalla Crusca parlando della leggiadrissima composizione intitolata* La Gambata di Barinco, *ove gli si dice:* fasciati lo stinco. » *Credo, che ciò sia venuto (così egli) dal voler rappresentare un contrattempo, che quando uno corre a tutta carriera verso un luogo (poichè il desiderio portato dall' ali della speranza, non è altro che una corsa) trova un inciampo tra via cade e batte lo stinco, o*

la gamba, e si riduce impotente a proseguire il cammino. « *Così ne vennero i nomi di* stincata, *e* gambata, *e semplicemente* aver avuto uno sgambetto, *e fatto cadere.*

Ed hanne strascinato le parole, *cioè ne ha* tirato in lungo la promessa, *non dandole mai effetto.*

E tu t'avvolli *ec.* Avvollire, *voce contadinesca, volere.* A dirti 'l ver tu se' una villana, e sì t'avvolli; *cioè E così tu il vuoi.* Buon. Tanc.

V. L. Andianmo un poco a domandarne lei.

Io so' in tenuta. *Dicesi in proverbio* Chi è in tenuta Dio l'ajuta *per dinotare, che Chi è in possesso è di miglior condizione.*

Che la te puta. Putire ad alcuno *figuratam. vale Dispiacergli.*

V. L. Io per me non saprei *ec.*

V. L. L'anello hagliel tu dato *ec.*

V. L. Un tratto il mio *ec.*

Appipito, *usasi scherzevolmente per appetito.*

Rugiolone, *pugno.*

V. L. Di darti, te so dire, un sorgognone. *Questa parola* sorgognone *non trovasi nella Crusca, ma bensì* sorgozzone, *che vale anche per colpo dato altrui verso il gozzo.*

D'andarne al cassone. *Cassone vale anche Deposito, Sepolcro, sopra di cui è una lapida, e si dice ancora Arca, per esser fatto a questa foggia; onde* Andare al cassone, *dicesi in modo basso, per Morire, e* Mandare al cassone, *per Ammazzare.*

V. L. Ser sì, de rieto alla gonnella, ai panni.

Camarlingona, *accrescit. di Camarlinga, voce*

usata dagli antichi per Cameriera, o donzella di donna di alto affare.

Recipiente, *per Orrevole e di laudabili maniere, Convenevole, Confacente.* In pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente. *Fir. Nov.*

Assiuolo, *uccello notturno simile alla Civetta, se non che alberga per lo più ne' monti, al contrario della Civetta, che ama le pianure, ed ha sul capo alcune penne a foggia di corna, come l'Allocco e 'l Barbagianni.* Capo d'Assiuolo *dicesi altrui per ingiuria, come Capo di castrone, pecorone, ignorante ec.*

V. L. L'altra si porria *ec.*

Tarchiata, *voce bassa. Di grosse membra; Fatticcia.* La Beca mia è soda, e tarchiatella. *Luig. Pulc. Bec.*

Stietta, *schietta.*

Vendereccia, *o per donna agevole a trovare spaccio, oppure per donna che si muove per denaro, o per mercede.*

Mettegli una boce, *la Crusca al* §. Metter voce *spiega Far correr fama.* Questa boce fece mettere, acciocchè il Conte, nè altri si pensasse *ec. Stor. Pist. Qui però vale Chiamare: come chi dicesse » Dagli una boce.* Dare una voce significa Chiamare. *Varch. Erc.* 86.

SCENA V.

Stravalicare, *valicare di subito, trapassare con fretta. La Crusca cita quest' unico esempio.*

Ciglion, *generalmente si prende per qualunque rialto.*

Maluscristo *non si legge nella Crusca, ma bensì* Manuscristo, *e* Manicristo, *sorta di confezione, la quale si adopera per le Pasticche.*

V. L. Hagliel tu messo? *ec.*

Eccola qua la ladra. *Ladro usasi anche fig. ed in forza d' aggiunto, che talora esprime buona, e talora cattiva qualità; e si dice tanto delle cose animate, che delle inanimate, onde* Occhi ladri, *vale micidiali, che feriscono colla loro bellezza, che rubano i cuori.*

V. L. Che ciegli a dir? che m'avete scioperata.

Scioprata. *Scioperare, e scioprare, Levare chicchessia dalle sue faccende, facendoli perder tempo.*

V. L. E io glie guardo basso.

V. L. Dicol' io presto, e quel ch' io dico m' abbia.

V. L. O datti aval la rabbia.

V. L. Eh ha te l' acetone.

Acetone, *specie di malattia, di cui non abbiamo altra contezza, che il nudo nome. Fu usato a modo d' imprecazione, come Canchero, peste, malanno venga ec.*

Rovenio *non si legge nella Crusca ma bensì* Rovinio *che significa Gran rumore.* Pieni di desiderio d'entrar dentro facevano quel rovinio d'intorno alla porta. *Fir. As.*

V. L. E chiunque *ec.*

Brulichio, *V. sopra. Qui però ha un significato un po' diverso, e vale, la più piccola cosa.*

V. L. Io te farò duo pezzi *ec.*

Chè n'hai tu veduto *ec. Questa maniera di dire non trovasi nella Crusca: mi pare che voglia dire: perchè mai hai pensato, o ti è venuto in mente, o hai voluto farmi questo torto?*

Biancoso, *molto bianco.*

Rilevato, *per ben allevato, cresciuto.*

Arabico, *qui vale strano, barbaro.*

Fatto a ritroso, *fatto al contrario, a rovescio; poichè prima aveva moglie, ed ora è senza.*

V. L. Fatto al ritroso.

IL
MOGLIAZZO
FRAMMESSO
DI
M. FRANCESCO BERNI.

INTERLOCUTORI.

NENCIONE.

LEPRONE.

GIANNONE.

MEJA.

IL
MOGLIAZZO.

SCENA I.

NENCIONE E LEPRONE.

N. Ond' esci tu, Lepron, sì spricolato?
L. Esco da quinavalle a seminare:
Egli è uguanno tanto dirubbiato,
Talchè la lonza m' ho avuto a menare:
E son, Nencione, come un disperato,
E temo il car no m' abbia a spricolare:
Semino poco, non ricoggo granello,
E per ristoro uguanno i' ho il balzello.
N. Alle guagnel, Lepron, noi siamo un pajo!
I' sono stato anch' io de' balzellati,
E vanne tutto l' olio, e 'l mio danajo,
E ciò, ch' ho guadagnato in su' mercati.
E' cittadin ci mandano al beccajo,
E com' asini ci hanno scorticati:
Ma s' i' potessi, ve', colle mie mani
Gli scannere', e poi gli dare' a' cani.

L. Noi facciam de parole un semenzajo,
Noi pur beliamo, e lor pongon la soma;
E s'hott' a dir, ch'e' ci colman lo stajo,
Perchè ci hanno le mani intru la chioma,
E sì ci avvollan com' un arcolajo.
E non val far cattiva la ciloma,
Perchè siam tristi, e l'un l'altro accusiamo.
A questo modo tutti spricoliamo.
Laghiamo andar: che va' tu ratolando?
N. E che so io? tornavo dal mercato:
I' mi partì', venni qua valicando,
Perch' i' fu' oggi de piatto chiamato
Da un, ch' andava de moglie buzzicando;
Vengo a saper se se' deliberato
A maritar quella tua fanciullaccia:
Che vuo' tu farne? l'è più de tre braccia.
L. Tu mi fara', Nencione, un gran piacere,
A farmela logare a un saccente.
Ma prima ch' i' lo faccia, il vo' vedere,
E 'ntender ben come gli è sofficente.
Alle guagnel, ch' egli è giusto e dovere.
N. Io te giuro, ch' egli è recipiente:
Egli è un garzonaccio spricolato,
E sempre fa cristione in sul mercato.
Egli è Giannon de Meo del Cernecchione,
Ed enno una brigata de fratelli:
Gli è Beco, Tonio, Tejo, e Fracassone,
Che pajon ghiandajon proprio a vedelli:
E sempre han delle busse alle quistione,
E porton cinti al cul tutt' e' coltelli:
E son gagliardi, e son di que' del Ruota;
E dan pel fango, come nella mota.

L. Com' enno ricchi codesti garzoni?
N. Non dimandar: gli han tutti del gran d'anno,
E vigne, e campi poco, e processioni:
La roba in casa dà lor poco affanno.
L. Laghiamo andare; usciam fuor di tenzoni:
Che vuol de dota? questo è 'l me' malanno.
N. E che so io? vorrà venzei fiorini.
L. Non lo vo' fare; i' me n'andre' a' confini.
N. Rattienti un poco: egli è de' principali,
Egli è un disrobbiato lagorante,
E buon bifolco, e veggone i segnali,
Gli spricola il poder fino alle piante:
Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali;
E non ti dico un grosso mercatante:
E suona lo sveglion, quand' egli è in bilico,
E favvi su: *chi semina il basilico.*
Vo', che tu gnene dia a ogni modo,
E laga fare a me: ve', della dota,
Daragli un buco al campo allato al sodo.
L. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota:
Non dubitare, io vo' che tu stia sodo:
Per queste non ti fia la borsa vota.
L. Io son contento far come te pare.
N. Fatti con Dio: il vo' ire a trovare.

SCENA II.

SI PARTE UN POCO, E COMINCIA A CHIAMAR GIANNONE GRIDANDO:

O Giannone, o Giannon; diavol ch' egli oda!
G. Chi è là? chi è là? *N.* Vien qua, che si' 'mpiccato.
G. Alle guagnel, che gli è Nencion del Poda.
Che diavol hai? tu mi pari accanato.
N. Io vo', Giannon, tu stenti oggi, o tu goda.
G. Che c' è, che c' è? deh valica il fossato.
N. Deguazzati, e 'ndovina quel che sia,
Demena tanto, che tu te n' addia.
G. Io credo averla quasi masticata:
Vorrestù mai, Nencion mio, darmi moglie?
N. Alle guagnel, che tu l'ha 'ndovinata!
Io vo', Giannon mio, darti pene e doglie.
E dotti una manzotta adoperata,
Che sarà 'l primo, sebben te ne incoglie.
Ell' è una bellezza quant' un Papa,
E tonda e bianca, che pare una rapa.
Ell' ha dua occhi in testa stralucenti,
Da cavar fuor del mur tutt' e' mattoni,
E 'l naso a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettoccio fresco, e que' poccioni,
Che pajon duo ceston propio altrimenti:
E sempre ha dreto un branco de garzoni.
Ed è boccata bene, ed è barbuta,
E 'l capo ha grosso, ed anche è ben canuta.

Nè mai vedesti la più dassajaccia:
Non sa cucir, nè tesser, nè filare,
La filerà 'n trul mese un fuso d'accia;
Ponla pur là, e lagavela stare.
Ma ve', quando la vuole, ella se caccia,
E par ch'ella si voglia spricolare.
Ell'è chiesastra, e de far bene ha sete,
E sempre mai la troverai col prete.
L'è la Meja, figliuola de Leprone;
E hanne un branco, e veston di colore,
Gli è Beco, Tonio, Tejo, e Cernecchione,
E 'l lor maggior si è dreto al minore:
Gente propio da busse, e da cristione,
E fanno un gran fracasso e gran rumore,
Son com' e' ghiri un branco de fratelli,
E vanno in frotta come gli stornelli.
O piacet'ella ancor, ch' io ho da dire?
G. Ella me piace; ma che dà de dota?
N. Venticinque fiorin. Non te fuggire.
G. Io nol vo' fare. *N.* Io non vo' che te squota.
G. Io vo', come Beccaccio, cento lire.
N. Tu gli spali tra 'l fango, e tralla mota:
Sono un monzicchio de moneta appunto,
Che non gli salteresti ma' a piè giunto.
E per meglioramento ti vuol dare
De giunta ancora un pa' de bucellacci,
Che ve possiate andare a strainare.
G. Non lo vo' far, non vo' che te ne 'mpacci.
N. Deh laga fare a me, non dubitare.
G. Guata, che in qualche buco tu mi cacci.
Io so' contento, fa con descrizione.
N. Fatti con Dio, i' vo' a trovar Leprone.

SCENA III.

OR VA A CHIAMAR LEPRONE.

N. O Leprone, o Lepron, che si' bruciato,
Aval aval son stato con Giannone,
E hottel un gran pezzo deguazzato;
E holla acconcia, se vorrai, Leprone:
Ma fa che non mi guasti po' 'l mercato.
L. Com' ha' tu fatto? trami del burrone.
N. Venticinque fiorin, no far parola.
L. Oh tu me 'mpicchi propio per la gola.
Io nol vo' far, tu se' un pazzerone.
N. Lasciat' un po', Leprone, strascinare.
L. Nol farò. *N.* Sì farai. *L.* Tu vuo' quistione:
Tu mi conquidi, e vuomi spricolare.
N. O ponla su, mozzala, merdellone.
Se' tu contento? *L.* Sì, postu crepare.
N. Io vo' trovar Giannon, ch' i' l' ho accordata,
E tutti andreno a ber poi de brigata.
Or ponla su, Giannon, ch' i' t' ho ammogliato:
Leprone ebbi un gran pezzo a strascinare,
Pur tanto ch' i' te l' ebbi arrovesciato,
E ciò ch' i' dissi in dota ti vuol dare.
G. Io so' contento, e sonne consolato;
E vo', che noi l' andiamo a trovare:
Parmi mill' anni toccargli la mano.
N. Raticon poco andiamo oltre pian piano.

Or ponla su, Leprone, e tienla stretta.
Ve', ch' i' v' ho giunti insieme ingraticchiati:
Daglien, Lepron, segnata e benedetta.
Io te la 'mpalmo, senza che la guati,
E dottela per sana, e per perfetta.
N. Or siete voi parenti ringraziati.
G. Ed io la toggo, purchè la me piaccia.
L. Io so' contento. *N.* Orsù, buon pro vi faccia.

SCENA IV.

Leprone chiama la Meja.

L. Meja. *M.* Messer. *L.* Vien qua, questo è Giannone:
E hottel dato, e vo' sia tuo marito.
G. Io no la vo', ch' ella va zoppicone.
N. Perchè la cadde jeri, scemunito,
E sì si roppe dreto il codrione,
Gli è suo mal vecchio, e fia tosto guarito.
M. Ditegli ancor, ch' io son buona lattaja,
E fo bel cacio, e son buona massaja.
G. Lagatem' ir, Amor me fruga e caccia,
E 'l cuor me grilla in corpo, e le budella;
E sempre vo' far cosa, che te piaccia,
Tu se' fatticcia, grossa, e tutta bella:
E parme avere avuto una bonaccia,
E vuoti far la cioppa e la gonnella.
Accost' oltre a me, non dubitare:
Cre' tu però, ch' i' t' abbia a manicare?

L. Io vo', Giannon, che tu le dia l'anello.
G. Io so' contento: chi farà le plore?
L. Faralle qui Nencion, ch' ha buon cervello,
Ch' è Sindaco del Popolo, e Rettore.
N. Io ho imparato a dir da Ser Giannello,
E ancor dal prete, ch' è buon dicitore.
Vien qua, Leprone, e toccagli la mano:
E tu Giannon, gliel metterai pian piano.
Diren al nome dell' incarnazione,
E di tutta la terra, e tutt' il cielo,
Che Dio vi dia del ben la punizione,
E mantengav' al caldo, e anche al gielo:
Abbiate d' ogni male compassione.
Io ho tanta allegrezza, ch' i' trafelo,
Dappoch' i' v' ho appajati come i buoi,
Acciocchè voi stentiate insieme poi.
Or voi sarete dua, e parret' uno,
E sempre mal l' un l' altro avet' avere:
Dove ne va l' onor, servite ognuno:
Fate la cosa ingiusta, ch' è dovere.
Ognun de voi sia fedel com' 'l pruno:
Siate al menar le man ben d' un volere.
Crescete con ognun, moltiplicate,
Stentando tanto insieme, che muojate.
Vuoi tu, Meja figliuola di Leprone,
Giannon qui per tuo spasimo e marito?
M. Messer no; ch' i' vorrei Bacellone.
L. Tu se' matta: io ti drò: porgigli il dito.
Che vuo' tu far di quel festoculone?
Farò qualche pazzia, ch' i' l' ho sentito.
N. Ella ne vuole un altro ad ora ad ora;
Rattienti un po', non gliel mettere ancora.

Vuoi tu, Meja, per tuo sposo giulío
Giannon de Chel de Meo del Battaglione?
M. O Messer no; ch' incor non lo vogl' io.
L. Tu vorrai, Meja, ch' i' faccia questione?
N. Rattienti a rieto, aval or te l' avvio.
Vien qua, Meja: orsù, vuo' tu Giannone?
M. O Messer sì, dappo' ch' i' non ho altro.
N. E tu, Giannone? *G.* Io non son qui per altro.
N. Dappoch' i' ho conchiuso questo fatto,
Ci resta sol che tu l' abbia a menare,
O vorrai di palese o di soppiatto,
Fagliel come tu vuoi, o tu 'l fai fare.
E' sarà buon, che noi bejamo un tratto,
Ch' i' voglio a queste nozze scorporare.
E dop' otta di cen, la Meja e Giannone
Diranno un canzoncin riddon riddone.

ANNOTAZIONI

SOPRA IL MOGLIAZZO

DI

MESSER FRANCESCO BERNI.

Il Mogliazzo, *il Matrimonio.*

SCENA I.

Spricolato, spericolato, *che teme pericoli; che in ogni cosa apprende pericoli, sgomentevole.*
Quinavalle *e* Quindavalle, *laggiù basso, ma alquanto lontano.*
Dirubbiato, *parola che manca alla Crusca; ma pare ch' essa derivi dal verbo* dirupare, *e mi sembra che voglia dire: quest' è un anno tanto cattivo, tanto rovinoso, che tutto va a precipizio.* Rubello, *si avvicina anche meglio al* Dirubbiato.

Lonza, *dicesi anche a quell' estremità carnosa, che dalla testa, e dalle gambe rimane attaccata alla pelle degli animali grassi. Così la Crusca, la quale è mancante di questo modo di dire* menar la lonza, *che a mio credere significa, menar la pelle, affaticarsi molto ec.*

Spricolare, *pare che* spericolare *qui abbia l' egual significazione di pericolare, quale però non trovasi nella Crusca.*

Balzello. *Balzellare vale anche Imporre balzelli, o gravezze straordinarie a' sudditi.*

E si ci avvollan come un arcolajo. *L' arcolajo è quello strumento rotondo, per lo più fatto di canne rifesse, o di stecche di legno, sul quale s' adatta la matassa d' accia, o d' altro filato per dipanarla o incannarla.* Avvollan *qui è posto per* Avvolgere, *poichè dicesi in proverbio, Aggirare uno come un arcolajo, cioè strapazzarlo, avvilupparlo, avvolgerlo, che si dice anche Far girare come un paléo.*

Ciloma o Sciloma, *ragionamento lungo, e talvolta inutile.*

Che vai tu ratolando? *Che vai tu facendo, pensando, forse Razzolando, cioè, scrutinando.*

De piato, *nascosamente, di soppiatto.*

Buzzicare, *vale anche Bucinare, Esser qualche voce, o sentore di alcuna cosa.*

Recipiente *V. sopra scena IV.*

Spricolato, *qui pare che voglia dire, che non teme pericoli, che si espone a' pericoli.*

Cristione *per questione.*

Ghiandajon. *La Crusca dice che* Ghiandajone *per*

ischerzo aggiunto ad uomo, vale Chiacchierone; poco dopo alla voce Ghiandone *spiega Uomo buono a poco ancorchè di persona grande. O il Poeta ha usato* Ghiandajon *invece di* Ghiandone, *oppure bisogna dare a* Ghiandajon *un nuovo significato, come sarebbe quello di Uomo grande come una quercia, poichè sembra che questo ne sia il senso.*

Dar nel fango come nella mota, *vale Favellar senza distinzione e senza riguardo, così degli uomini grandi, come de' piccoli.*

Gran d'anno *V. sopra Scena IV.*

Processione, *per Possessione, maniera usata dagli antichi, e oggi rimasa solo ne' contadini.* Ho bestiame, e case, e processione. *Luig. Pulc. Bec.*

Andare a' confini *per ridursi quasi al nulla, ad esser senza danari. La Crusca è mancante di questo modo di dire.*

Disrobbiato. *Manca anche questa voce ne' Dizionarj, ma sembrami che valga* lavoratore disperato, terribile, *cioè* indefesso.

E' veggono i segnali, *cioè* se ne veggono i segni.

Gli spricola il poder fino alle piante. *Il verbo* spricolare *è usato in questo componimento a guisa quasi di intercalare, in significati diversi, come suol farsi popolarmente con certe parole enfatiche. Qui dovrebbe valere* metter sossopra, svolgere, *in somma* coltivar minutamente.

Gli ha sforacchiato infin dentro a' casali, *cioè gli ha forato il terreno, coltivandolo fino dentro alla casa.*

Sveglione, *sveglia grande: strumento antico da sonare col fiato, del quale s' è perduto l' uso.*

Quand' egli è in bilico, *cioè, per quanto parmi, quand' egli è mezzo ubbriaco, e difficilmente si regge in piedi.*

Daragli un buco al campo allato al sodo. Sodo *vale ancora terreno incolto, infruttifero, trasandato, lasciato stare senza lavorarlo o coltivarlo; laonde potrebbesi intendere questo verso:* Gli darò un buco *cioè un pezzetto di terreno* al campo *allato al terreno incolto.*

Io non vo' che te squota. *Squotere o scuotere per ritirarsi, sottrarsi.*

Scena II.

Accanato e accannato, *essere accanato vale Essere invelenito, istizzito e acceso, come quando l' animale è attaccato da' cani, e dicesi delle bestie, e delle persone.*

Deguazzati, *diguazzati, per dimenati, cioè pensa e ripensa tanto*, che tu te n'addía, *finchè tu te n' accorga, indovini. La Crusca non dà questa significazione al verbo* Diguazzarsi.

Averla quasi masticata, *averla quasi intesa.* Masticare *fig. vale esaminar bene alcuna cosa seco medesimo ragionando tra se, da che ne segue che la s' intende bene o male, secondo che viene masticata.*

Manzotta *per Vaccherella. La Crusca cita unicamente il Mogliazzo del Berni.*

Sebben te ne incoglie. *Incogliere, e Incorre in signif. neut. vale Accadere, Intervenire, Succedere.*

Boccata. *Voce dello stil burlesco. Che ha bocca, e la Crusca anche qui non cita che il Mogliazzo del Berni.*

Dassajaccia, *parola non citata dalla Crusca, e che deriva dal* Dassai *che significa Sufficiente, valente, valoroso ec. onde si forma* Dassajezza, *che vuol dire Capacità, attitudine, e prestezza nell' operare destramente, valorosamente ec.* Era donna di grande dassajezza. *Tratt. gov. fam. Qui per ironia.*

Chiesastra, *donna che frequenta la Chiesa: così spiega la Crusca citando unicamente il Mogliazzo.*

Branco, *propriamente moltitudine d' animali della medesima specie, e fig. come qui si dice anche, ma in modo avvilitivo, per esprimere Quantità di persone.*

Tejo *o Teo da Matteo o Taddeo.*

Ghiro, *animal salvatico di grandezza simile al topo, ma di coda pannocchiata, il quale senza mangiare dorme tutto il verno, e si desta di primavera.*

Tu gli spagli. Spalare *manca ne' vocabolarj; ma siccome abbiam già detto che* dar nel fango come nella mota *vale* favellare senza distinzione di cose o di persone; *così qui* spalar nel fango e nella mota *vorrà dire* guardare indistintamente; *contare per nulla.*

Bucellacci. Bucello *nella Crusca significa* Giovenco; *ma io non credo, che qui si parli di cose di tanto valore, trattandosi di una giunta ad una*

dote di ventisei fiorini; *tanto più che il verbo seguente*

Strainare *vale* Levare dal traino *ossia dal lavoro. Io sospetto adunque che per* Bucellacci *s' intendano due* materassi *di qualsisia sorta, e che sovra di questi debbano gli sposi andare a ripo- sarsi dopo il lavoro giornaliero.*

Scena III.

Burrone, *luogo scoscese, dirupato, e profondo, e per conseguenza bujo, e scuro, e particolarmente nel fondo, nel quale i folti rami degli alberi non permettono che penetri la luce del sole. Qui per similit. vuol dire: trammi dal bujo, dalle angustie in cui sono di sapere come hai fatto ec. La Crusca non cita questo bellissimo modo di dire.*

Pazzerone, *poco meno che pazzo.*

O ponla su mozzala, *forse* finiscila, troncala.

Te l' ebbi arrovesciato, *l' ho fatto cangiar di parere, l' ho indotto a far a modo tuo.*

Raticon poco. *La Crusca impressa a Verona cita questo verso nel supplimento dicendo che* Raticone *o* Raticoni *è avverbio, e che* andar raticoni *vale* andar ratio, andar cercando in qua e in là. *Non parmi però che qui possa applicarsi un tale significato, poichè qui non si tratta* di andar cercando in qua e in là, *ma piuttosto* di andar adagio, *e potrebb' essere che fosse errata la lezione, tanto più che manca l' articolo* un *all' avverbio* poco *che sembra richiederlo.*

Ingraticchiati, *lo stesso che Ingraticolato, che vuol dire: vi ho strettamente congiunti insieme a modo di graticcio.*

Segnato e benedetto, *aggiunti, che si danno ad alcuna cosa, che si voglia rilasciar liberamente, e senza eccezione alcuna, e con animo di non rivolerla.*

> Per questo io non ho lor la laurea tolta,
> La lascio lor segnata e benedetta. *Menz. Sat.*

Scena IV.

Codrione *e* Codione, *l'estremità delle reni appunto sopra 'l sesso, più apparente negli uccelli, che negli uomini.*

Fatticcia, *atticciata, di grosse membra, ben complessa, ben tarchiata.*

Cioppa, *sorta di vesta a guisa di gonnella, usata altre volte dagli uomini, e dalle donne.*

Plore *per parole.*

Ch' i' trafelo, *ch' io vengo meno. Propriamente* Trafelare *vuol dire languire, relassarsi, e quasi venir meno per soverchia fatica, o caldo.*

Chelo *e* Chello, *da Rusticello, e più verisimilmente da Michele, o Michaello, onde corrottamente Michello.*

Michelagnolo Buonarruoti
Il Giovane.

LA TANCIA

COMMEDIA RUSTICALE

DI

MICHELAGNOLO BUONARROTI

NELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

DETTO L'IMPASTATO.

COSIMO GIUNTI

A' LETTORI.

La Tancia, che l'anno passato comparì addobbata di quelli ornamenti, de' quali si degnarono questi Serenissimi Principi onorarla, ritorna di nuovo a Città, e vuole lasciarvisi ne' suoi semplici e rustici panni pur rivedere; siccome quella, che allora non rimase sì abbagliata da' favori de' gran Personaggi, che ella si sia dimenticata della sua natural condizione. E non avendo punto il grande nel capo, nè l'umor di gentildonna, non isdegna di farvisi conoscere all'abito e alle parole per quel ch' ell'è: sperando non dovervi in questa maniera men piacere, di quel che ella altrimenti vestita s'era piaciuta. Se voi ora le farete di nuovo carezze accogliendola nelle vostre case; sappiate che ella altrettante carezze farà

a voi, se mai avverrà che voi capitiate nel suo paese, e nel suo tugurio. Il quale quanto più voi vedrete povero di seta e d'oro, tanto forse giudicherete più ricco di allegrezza e di contentezza. Gradite pertanto la Tancia tutta già vostra: e vivete felici.

SERENISSIMA

GRANDUCHESSA.

Io potrei creder che la Tancia, semplice e rustica donzella, usasse molto di temerità in ardire di comparir al cospetto di V. A. S. se più anni sono ella non fusse stata inanimata, e protetta talmente dalle Serenissime Gran Duchesse Cristina, e Maria Maddalena Arciduchessa, che non isdegnaron farla veder in Teatro pubblico: e se eziandio non si potesse sperare, che siccome la singular bontà e umanità di V. A. costuma di gradire e di accorre con particolar cortesia quelle donzelle, che o fiori, ovvero primizie le recano; così non fosse per isdegnare la festa e 'l riso, che questa incolta villanella par che n' apporti nel suo inartificioso

parlare. Non sarò nè io ancora peravventura accusato di temerità, mentre io (che per opera delle stampe, e di questa mia dedicazione, la conduco alla Real presenza di V. A.) vengo ad esprimer quella divozione, che a natural servitore, quantunque inutile, si richiede; eccitando intanto nella magnanima mente di V. A. occasion di esercitar la sua infinita benignità. Ma perchè io so, che nell' introdurre al cospetto de' Principi alcuna persona, conviene per molti rispetti esprimerne i nomi e le condizioni ad essa attenenti; quello che sinora, tutte quelle volte che la Commedia della Tancia fu data alla stampa, si tralasciò, si produce al presente; cioè il nome dell'Autore, che fu Michelagnolo Buonarroti: il quale, mentre vive, non par che a me sia lecito imaginare e descriver qui allegoria alcuna intorno a niuna scena di una tal Favola; avvengachè non di rado sotto l'imagine di un suggetto umile si racchiudano sentenziosi sentimenti, siccome par cosa manifesta della Bucolica di Virgilio, e d'altre. Ed a V. A. S. umilissimamente inchinandomi, prego a quella da Dio ogni maggior felicità.

In Firenze li 16. *Agosto* 1638.

Di V. A. S.

Umilissimo Servo
Gio. Battista Landini.

PERSONE DELLA FAVOLA.

FESOLA PROLOGO.

CECCO, CIAPINO — Villani.

PIETRO Cittadino.

LA TANCIA, LA COSA — Villanelle.

MONA ANTONIA, LA TINA — Villane.

FABIO Cittadino.

GIANNINO Villanello.

IL BERNA, GIOVANNI — Villani vecchi.

IL PANCIA Servidore del Zio di Pietro.

FESOLA PROLOGO.

Se 'l crin di stelle inghirlandato, e 'l manto
Sparso di lune, se la verga aurata
Oggi non mi palesa, è perchè tanto
Vissuta sono agli occhi altrui celata.
Ma chiara esser vi dee la fama e 'l vanto
Del mio nome: io pur son Fesola fata:
Quella da cui Fiesole ancor si dice
Quest' alma villa, già città felice.
Così la disse il mio gran padre Atlante,
Atlante che col dorso il mondo estolle,
Allorchè d'alte mura, e leggi sante
Illustre rese il fortunato colle;
Perchè sendol' io cara sovra quante
Aveva figlie, me fra tutte ei volle
Altamente onorar di questa gloria,
Eternando così la mia memoria.
Regnai beata entro la nobil terra,
Nido de' Toschi ancor sì gloriosi,
Finchè de' Fiorentin l' invida guerra
Con lei distrusse i figli suoi famosi.
Allor con l'altre fate anch' io sotterra
Entro l' oscura buca mi nascosi,
Per pianger quivi il mio scempio fatale,
Nè più veder l' inreparabil male.

Pensato avea di mai non uscir fuora,
Per non veder delle mie spoglie altera
Laggiù sull' Arno insuperbirsi Flora,
E lieta festeggiarne ogni riviera;
Ma perchè fata io son, vidi pur ora
Nel benigno rotar d'amica sfera,
Che sotto i rai delle Medicee stelle
Dovean le rive mie rifarsi belle.

E presaga che questa piaggia amena
Oggi vostro splendor dovea far chiara,
O miei gran duci, Cosmo e Maddalena,
O coppia di valore inclita e rara;
Son venuta alla dolce aura serena
Di quel favor ch' ogn' animo rischiara,
Per inchinare e riverire umile
L'alta mia Donna, e 'l mio Signor gentile.

E perchè la virtù che ciò mi mostra,
Egualmente mi fa veder ch' Amore,
Per far dell' arte sua piacevol mostra,
A voi ch' amate di sì degno ardore,
Per questa di bei colli ombrosa chiostra
Ferirà dolcemente più d' un cuore;
Vengo a gioir con voi delle parole,
E de' sospir di chi d'Amor si duole.

D'una favola nuova il nuovo gioco
Ascoltar vi sarà soave e grato.
Dian l'auree scene, dia 'l coturno loco
Ad umil selva, a rustico apparato.
Quel magnanimo cuor s' inchini un poco,
Dall' ali del desio di gloria alzato:
E i profondi pensier de' vostri petti
Giovi rasserenar con tai diletti.

Guata guata quanti tordi!
Su, compagni, quatti quatti,
Per la selva ognun s' adatti.

Buon. Tanc. Atto 1. Interm.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CECCO, E CIAPINO.

Cecc. Ascoltami, Ciapino: a dirti 'l vero,
Tu fresti 'l meglio a non te ne 'mpacciare.
Fa a mo' d'un pazzo: levane 'l pensiero,
E attendi 'l podere a lagorare.
Tu hai già speso un anno intero intero
Per voler questa rapa confettare:
E ti becchi il cervello: e dico, e sollo,
Che costei ti farà rompere 'l collo.
Non vedi tu, com' ell' è stiticuzza,
Fantastica, incagnata, e permalosa?
Ciap. E quando l'appetito a un s'aguzza,
Non val a dir che la carne è tigliosa.
Cecco, 'l morbo d'Amor tanto m'appuzza,
Che 'l guarirne sare' difficil cosa.
Cecco, i' mi muojo, e vonne a maravalle;
I' ho 'l nodo al collo, e 'l Boja sulle spalle.

Cecc. Stu dicessi davver, tu lasceresti,
Nè le staresti a fiutar più dattorno.
Ciapin, se questa via troppo calpesti
Tu non ti rinverrai a suon di corno.
Chi 'n sul pero d'Amor vuol far de' nesti,
Vede le frutte via di giorno in giorno;
Ma s'oggi son bugiarde e zuccherine,
Saran doman cotognole e sorbine.

Ciap. Io son troppo rinvolto nel paniaccio,
Nè mi so così presto sviluppare.

Cecc. Che ti venga 'l parletico 'n un braccio;
Cavatela del cuor col non l'amare.

Ciap. S'io sapessi far testo, fuor d'impaccio
Sarei, nè tu m'aresti a rampognare.

Cecc. Se no 'l sai, va lo 'mpara. *Ciap.* Chi lo 'nsegna?

Cecc. E' si suole insegnare a suon di legna.

Ciap. A suon di legna? Che, con le tabelle?
Forse in qualche mo' Amor s'usa incantarlo?

Cecc. Col darti del bastone in su la pelle
Mi dare' 'l cuor d'addossoti cavarlo.
Io farei un sonar di manganelle,
Ch' e' n'uscire' se tu v'avessi 'l tarlo.

Ciap. Hai tu miglior ricetta d'un' altr' erba?

Cecc. Non io. *Ciap.* Cotesta a te sì te la serba.
Ma tu se' sempremai su le billere,
E i' mi sento sfanfanar d'amore.
Tu ti pigli la berta per piacere,
E più ribobol hai ch' un ciurmadore.
Non mi star più su per le tantafere,
Ajuta trarmi 'l diascolo del cuore:
E fammi, se tu puoi, qualche servizio,
Nanzi che 'l prete m'abbia a dir l'ufizio.

Cecc. O che vuo' tu da me? che poss' io farti?
Ciap. Tu mi puo' atar, se tu vuo', con costei.
Cecc. Quand' io potessi in ogni modo atarti;
Infine, infine che vuoi tu da lei?
Ciap. Che tu le dica ch' io sono in duo parti
Doviso, su dal capo insino a' piei:
E ch' io son mezzo suo, e mezzo mio;
Ma quel pezzo, ov' è 'l cuore, a lei mand' io.
Cecc. Vuo' ch' ella faccia di te del prosciutto?
Il porco si salò, già è un pezzo.
Ciap. Si vede ben, che tu se' un Margutto.
Rimarrò 'n ogni mo' così d' un pezzo:
E bench' io sia doviso, i' sarò tutto:
E' mi par che co' dami non sii avvezzo.
Non sai ch' Amor quand' entra 'n un cervello,
Insegna sempre qual cosa di bello?
Cecc. Be' sì, tu sa' di lettera, Ciapino:
Tu ne sa' più che 'l notajo del vicario:
E' par che tu sia nato cittadino,
E 'ntenda le leggende e 'l calendario.
Pensa che cosa è saper di latino,
E saper dicifrar bene il lunario,
E 'ntendere del messo le richieste,
E far coll' oste il conto delle preste!
Ciap. Lasciamo andar or questi ghiribizzi:
M' importa più la Tancia ch' ogni cosa.
Cecc. Che diavol hai? E' par che tu t' aggrizzi:
Tu ha' fatt' una faccia pricolosa.
Ciap. E' par 'n un certo mo' che 'l cuor mi sfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetosa.
Deh pensa a farmi presto qualche bene,
Cecco, i colpi d'Amor son male pene.

Tu che se' suo vicino, e 'nsieme seco
Bazzichi spesso, e se' del parentado;
Che la Bita tua zia, moglie è di Beco
Suo cugin, che si chiama Caporado;
Deh così di soppiatto a teco meco
Dille ch' io son caduto in un mal guado:
E che se presto ella non mi ripesca,
Non fia possibol mai che vivo io n'esca.

Cecc. Oh tu mi fresti fare un lagorio,
Ti so dir io, da non se ne 'mpacciare.
Ciap. Perchè no 'l vuoi tu fare? *Cecc.* Addio, addio,
Ch' oggi teco i' non vo' mal capitare.
Ciap. Mai no. *Ce.* Mai sì. *Ci.* Deh vien qua, Cecco mio.
Cecc. No, no, che tu mi fresti mazzicare.
Ciap. O perchè? l'è fanciulla, e' i' ho a tor moglie.
Cecc. Giapin, tu rimarrai fuor delle soglie.
Ciap. Perchè mi ti fai tu si scorrubbioso?
Cecc. Quest' orzo non è fatto pe' tuo' denti:
Ell' ha un altro di te più bel moroso,
E sai, ch' e' la cavrà forse di stenti?
Ciap. Oh ecc' egli uom sì poco rispettoso,
Che me la voglia tor? *Cecc.* Non so, tu senti.
Ciap. Chi diacin è costui, che me la 'mbola?
Cecc. Un che ti frà venir la cacajuola.
Ciap. Dimmel se vuoi, deh non mi dar più fune:
Tu mi stravolgi 'l cuor com' un balestro.
Cecc. Tanto dirò, che tu dirai, non piune,
E d'erba amara t'empierò 'l canestro.
Ciap. Dillo, che tu arrabbi. *Cecc.* Il dico, orsune:
Gli è un che va vestito di cilestro.
Ciap. Oh tu mi fai venire il batticuore.
Cecc. A dirti 'l vero, egli è Pietro Belfiore.

Ciap. L'oste di Ton di Drea? *Cecc.* Cotesto sì.
Ciap. Oh sgraziato Ciapin! che mi di' tu?
Cecc. Dissit' io, che t'aresti oggi un mal dì?
Ciap. Mi veggo rovinar giù colaggiù.
Un cittadin la Tancia? olà, tolì!
Cecc. Non bisogna pensarci troppo su.
Ciap. E che vuo' tu ch' io faccia? egli è 'mpossibole,
Che di tal bastonata io non mi tribole.
Cecc. Però lasciala andar al brulicame,
Nè volerti intrigar la fantasia.
Ciap. Eimè, Cecco, il fatto delle dame
Chi non lo prova, il crede una bugia.
Cecc. Basta, che se di questa tu hai fame,
Tu ti morrai digiuno, sal mi sia.
Ciap. Con questa nuova tua tu m'hai diserto.
Ma dimmel, Cecco, sallo tu di certo?
Cecc. Ell' è piuvica infamia: e io lo seppi,
Cre' ch' e' sia già un mese a man a mano;
Ch' i' er' andato a portar certi ceppi
Un dì di sciopro al Sere a Settignano:
Io giunsi giù da Mensola in que' greppi
Due che ne cicalavan di soppiano:
E i' m'accostai lor così di dreto,
E 'ntesi allotta dir questo segreto.
Ciap. O come può egli esser che fin ora
Io non abbia saputo nulla mai?
Cecc. Se tu se' stato duo mesi di fuora,
Che miracol è e' se tu nol sai?
Ciap. Fu' comandato a Livorno in malora
Per venti dì; ma mi tenner più assai.
Cecc. Ombè, nel tempo che tu vi se' stato,
Ci s' è scoperto questo innamorato.

Ciap. O va un po' a Livorno, e 'l fosso vota,
Lagora là per opra, o piglia in sommo
Per toccar or nel capo questa piota,
Che mi sgomini tutto a imo a sommo.
Cecc. Il mal' è poi, ch' ella non è carota:
Beccati su, Ciapin, questo sommommo.
Ciap. Mi sento un certo che, che mi rattarpa.
Cecc. T' ho fitto 'n corpo oggi una mala ciarpa.
Ciap. Ell' è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzi ch' io pensi d'averla ingojata.
Ma dimmi, hai 'l tu mai visto gaveggiare?
Cecc. Quand' e' si fece un dì la scapponata
In Pianmugnone, il vidi stralunare,
E sentii ch' e' diceva: ella mi guata,
A un certo cittadin, ch' io cre' dottore,
Perchè tutti ballaron, da lui 'nfuore.
Ciap. Guataval' ella in fine? *Cec.* Io non m'arris
A dir di sì, ch' i' non lo veddi bene.
L'ha ben un occhio com' un basalistio,
Che qua e là si volta, e va e viene.
S' ella favella, ella par propio un fistio,
Che chiami a una festa chiunque v'ene.
Ciap. Oh se tu non sa' altro, io sono in piede,
Se tu m' ajuti come si richiede.
Cecc. Tu sai che mai non ti disdissi nulla:
E sebbene i' ci veggo del travaglio,
I' ti vo' procurar questa fanciulla:
Ma voglia Dio la non mi sappia d'aglio.
Io temo non entrar 'n una maciulla,
Ch' abbia i colte' di troppo sottil taglio.
Ciap. Su Cecco allegramente, i' t'imprometto....
Cecc. E che? *Ciap.* Di darti ajuto a ogni stretto.

Cecc. Lo credo, a pricolar mi dara' ajuto.
Ciap. Basta, fa pur qual cosa oggi di buono.
Cecc. I' ci farò quel che sarà dovuto;
Ma non vuo' tu mandarle qualche dono?
Ciap. Sì, queste duo roselline, ch' io fiuto.
Cecc. Ti so dir io, tu le darai 'l perdono:
Uno scheggiale, un chiavacuore, un vezzo
Sarebbe 'l fatto, o qual cosa di prezzo.
Ma un bel fior s'a lei tu vuoi mandallo,
Sarebbe un moscongreco, un agliocriso:
Mandale un tolupane o rosso o giallo,
Un nonnannome, un vinciglio, un marciso.
Ciap. Tu mi par diventato un pappagallo.
Questi nomi a gettargli a un can nel viso,
E aver a sorta qualche mazza in mano,
Lo faresti fuggir fin a Majano.
Io non ho queste cose ora di punta:
Queste tu le darai per gentilezza.
Dille, che col suo spillo Amor m'appunta:
Lo spillo è d'oro, ed è la sua bellezza.
E s'ella a Ciapin vuol farsi congiunta,
Io le 'mprometto fare ogni carezza:
E tutto quel ch' i' ho 'n casa, e 'n sul podere,
Sarà col suo Ciapino al suo piacere.
Cecc. Queste parole i' gliele dirò io,
Perchè tu vuoi ch' io meni un parentorio;
Perch' altrimenti non fre' 'l fatto mio;
Che dell' onore anch' io, vedi, mi borio.
Ciap. Io 'l so: non mi far ora il ripitio.
Or sì che di dolcezza i' mi gallorio.
Cecc. I' me la coggo. *Ciap.* Va che Dio ti dia
Sempre 'l buon anno, e alla Tancia mia.

SCENA SECONDA.

Ciapino solo.

Oh se Cecco sapesse ciarlar tanto,
Ch' e' mi potesse costei sibillare;
E la facesse venire allo 'ncanto,
Ch' a suo dispetto ella m'avesse a amare;
A fe de' dieci i' non are' più 'l ranto,
E mi parrebbe di risuscitare.
Oh Cecco Cecco, i' ti vo' dar la mancia,
S'un dì tu mi fai sposo della Tancia.

SCENA TERZA.

Pietro solo.

Oltre qui ha per uso in su quest' otta
Venir la Tancia a far l'erba all' armento:
Mi vo' porr' a seder su questa grotta
Dove ci tira sempre un po' di vento:
Forse ch' ella potrebbe questa dotta,
S'ella ci vien, lasciarmi più contento:
E mentre ch' io l'aspetto, io voglio intanto
Passarmi 'l tempo, e trastullar col canto.

Ma forse io canterò stanza o canzone
  Del Tasso, del Furioso, o del Petrarca?
  No, ch' io non canterei della cagione,
  Com' Amor nel suo pelago m' imbarca.
  Musa, deh dammi tu qualche 'nvenzione
  Di quelle, di che già non fusti parca,
  Quando la sera dopo l'oste a' Marmi
  Soleva a l' improvviso cimentarmi.

CANTATA.

Io che già libero e sciolto
  Corsi i dì di giovanezza,
  Senza fren, senza cavezza,
  Resto a' lacci d'Amor colto.
Già d'Amor fuggendo l' arte,
  Per le bische e pe' raddotti
  Mi vegliai 'ntere le notti
  Sin a dì tra dadi e carte.
E giocando, fatto 'l collo
  Mi fu spesso, e messo in mezzo
  Ben fui sì, ch' io n'anda' al rezzo,
  E diei giù l'ultimo crollo.
Sol signor di quattro zolle,
  Traversal fidecommesso,
  Mi rimasi: e stommi adesso
  Per le ville al secco e al molle.
Ma purchè la Tancia m'ami,
  Vadia mal la mia grillaja:
  Tolga 'l vento il gran su l' aja,
  E l'ulive d'in su' rami.

Che se 'l ciuffo e 'l collaretto
  Dispregiai di cittadina;
  Piacem' or di contadina
  Una rete, e un fazzoletto.
Se di gemme ornato il crine
  Non curai di donna bella;
  Amon' un di nipitella
  Ghirlandato, e roselline.
Tancia mia, deh vieni, o Tancia:
  Vieni, e passa, e fa duo inchini:
  E i vermigli ballerini
  Scopri a me della tua guancia.
E se forse mia querela
  Tralle frondi ascolti intenta,
  Esci fuor pria che sia spenta
  Del mio viver la candela.

Fine del cantar di Pietro.

L'ora trapassa; e pur non vien costei,
  Nè altrove me' che qui posso 'ncontrarla;
  Perchè s'io son veduto dove lei,
  Sempre ognun mi pon mente, ed ognun ciarla;
  Sicch' io non posso fare i fatti miei,
  E son forzato pur di seguitarla;
  Se bene il zio me ne riprende e sgrida,
  E par ch' ognun di me si burli e rida.
Ma chi si sente strigner col randello
  Del destino e del cielo a far qualcosa,
  Ch' e' non paja così stare a martello,
  E che le genti tengan vergognosa;

Faccia, s' e' sa, per disciorsi da quello,
Gli è un voler notar 'n una ritrosa:
Conosco l' error mio, nè so negarlo;
Ma posso dir d' esser costretto a farlo.

SCENA QUARTA.

La Tancia e Pietro.

La Tancia cantando dentro.
E s' io son bella, io son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' gaveggini.
Piet. Certo ch' io l' odo qua venir cantando,
E tutto quanto ella mi riconsola.
La Tancia cantando dentro.
E non mi curo gnun mi voglia bene:
Nè manco vo' ch' altri mi faccia 'nchini.
Piet. Questo è 'l cantar! vadia ogni zolfa in bando,
E 'l trillo, e 'l brillo, e 'l dimenar di gola.
La Tancia cantando dentro.
A gnun non vo' prometter la mia fene,
Sebben mi voglion ben de' cittadini.
Piet. Senti com' ella va la voce alzando!
E se ne 'ntende almen qualche parola.
La Tancia cantando dentro.
Ch' i' ho sentito dir, che gli amadori
Son poi alle fanciulle traditori.
Piet. Questi intermedj, e queste lor cocchiate,
Che non s' intendon, mi pajon orsate.

Ma poich' io veggo ch' ella viene in quà,
Nè par ch' ella s' accorga ch' io ci sia,
Mentre ch' a suo piacer cantando va,
Gli è bene; acciocchè noja io non le dia,
Che tra le frasche io mi ritiri là,
E finchè dura a cantar, io vi stia:
Poi cerchi, uscendo fuor, col lusingarla,
S' egli è possibil d' addomesticarla.

La Tancia cantando fuori.

Ma s'un che me ne piace, aver credessi,
E ch' io pensassi di parergli bella;
E' potrebb' esser ch' io mi risolvessi
A ber anch' io d'Amor alla scodella.
Gli ha i più begli occhi che mai si vedessi,
Gli ha quella bocca, ch' e' par una stella:
Gli è mansovieto, dabbene, e binigno:
Non è come qualcun bizzóco e arcigno.

Piet. Poffare 'l cielo, com' ella sta in tuono!
Come le voci ella sa ben portare!
Ma que' rispetti detti a mente sono:
Credo avergliene uditi già cantare.
S' ella gli 'mprovvisasse per di buono,
Com' elle soglion co' lor dami fare;
A questo mo' l' arebbe paglia in becco,
E i' murerei la mia fabbrica a secco.

La Tancia cantando fuori.

Quel ch' e' si sia l'Amore, io nol so bene,
E non so s' io mi sono innamorata;
Ma gli è ver ch' e' c' è un ch' io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand' e' mi guata:

E 'l sento più quand' e' s' appressa a mene:
E pel contradio, poich' e' m' ha lasciata,
Par ch' e' mi lasci un nidio senza l' ova.
Che cosa è Amor? ditelmi un po', chi 'l prova?

Fine del cantar della Tancia.

Ma or ch' io ho colta un' insalata bella,
S' io riscontrassi a sorta il mio sprendore,
Io gnene vorre' dare una giomella:
S' io l' annuso, uh l' ha pure il buon olore!
C' è della menta, della nipitella,
Della borrana, che rallegra 'l core:
Questa acetosa ch' è sì grata al dente,
Lui, ch' è tutto sapor, par propiamente.
Io non credo, che mai per san Giovanni,
Ch' a Firenze si fa la processione,
Quand' ognun va a caval con que' be' panni,
Innanzi al Duca vadia un tal garzone.
Oh guarda un po', s' a lui Ciapino o Nanni
Si può agguagliare, o Sabatino o Mone!
Quel visaggio, quel dosso, quella cera,
Quel parlar, quell' andar, quella luchera.

Piet. Chi sa? chi sa? forse ch' oggi io non sono
Venuto qui a sproposito a aspettare;
Che più dell' ordinario mi par buono
Pe' fatti miei questo suo ragionare;
Che s' io n' ho 'nteso per l' appunto il suono,
Par ch' ella voglia al fin significare,
Ch' io sia quell' io a chi la porta amore.
Quelle parole m' hanno tocco 'l cuore.

Sebben la dice di non mi volere,
E sta ritrosa, chi sa poi, che questa
Fanciulla non lo faccia per vedere
Se nell' amarla io son fermo di testa?
Le donne sono astute, e san parere
Di fuor' n'un modo, e dentro è chi la pesta:
Ed è impossibil chi dura a amarle
A qualche po' d'Amor non isvoltarle.

Tanc. Oimè! ch' egli è qua quel cittadino,
Che mai mai non mi lascia pigliar sosta.
O mamma, o babbo mio, o fratellino,
Oimè, pover a me, s' e' mi s'accosta!

Piet. Non fuggir, non temer angiol divino.

Tanc. Uh, par ch' e' venga per rubarmi apposta.

Piet. Il mio sperar ha auto un poco fiato:
Gli è morto appunto ch' egli è appena nato.
Non mi par altrimenti d'esser quello
A chi ella pareva voler bene.
Ella m' aveva dipinto a pennello;
Ma 'l color fu a guazzo, che non tiene.
Animo in ogni modo: O viso bello,
Che fai tu sola? *Tanc.* Che dite voi, chene?

Piet. Io dico che sarebbe otta oramai
Di non mi fuggir più, come tu fai.
E dico, Tancia mia, che tu ha' 'l torto
A essermi crudele in questo modo.

Tanc. Che ve fo io? *Piet.* O tu mi guardi torto,
O tu non vuoi vedermi, e sempre t' odo
Proverbiarmi: e non ho maggior conforto,
Ch' udirti, e di vederti sol io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.

Tanc. Eh i' non son la sninfia: io son figliuola
Di mona Lisa, e di mio pa' Giovanni.
Ma lasciatem' andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni.
Piet. Non ti partir: ascolta una parola
Di grazia. *Tanc.* Orsù cavatemi d' affanni;
Ch' e' mi par di star qui a un gran risco.
Piet. Non vedi tu, com' io per te languisco?
Tanc. O che vuol dir languisco? dell' anguille?
Piet. No: vuol dir, moro. *T.* Un moro bianco o nero?
Piet. Eh no: i' mi disfò a stille a stille,
I' mi consumo, i' mi distruggo, i' pero.
Tanc. Vo' mi sonate in capo certe squille....
O che vien a dir pero? forse un pero?
Un pero, un moro, e dell' anguille attorno?
Le saran serpi, addio: Dio vi dia 'l giorno.
Piet. Non ti partir sì presto: odimi, ascolta,
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai.
Torna di qua, che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pugnerai.

SCENA QUINTA.

PIETRO SOLO.

Ella mi s' è con tanta furia tolta,
Ch' e' par ch' ella non m' abbia visto mai:
Par che le mie parole siano state,
Per farla fuggir via, quasi incantate.

Quand' io mi metto seco a favellare,
  Par ch' Amor mi costringa a scer parole
  Appunto apposta per farnela andare;
  Che 'l dir a lei, mio cor, mio ben, mio sole,
  Io moro, è un volerla avviluppare;
  Ma e' mi vien sempre detto (il diavol vuole)
  Perchè non m' intendendo, pigli 'l volo,
  E io rimanga in asso un bel fagiuolo.
Ma 'l non m' intender sarebbe un piacere:
  Il mal' è, ch' ella non vuol pur udirmi:
  E spesse volte, per non mi vedere,
  Ha per usanza così di fuggirmi.
  Or finalmente s' io la voglio avere,
  Voglio oramai a' suoi più chiaro aprirmi.
  Insino a ora i' n' ho gettati motti:
  Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti.
Suo padre non può creder, ch' io la voglia,
  E impossibil gli par ch' io l' addomandi:
  E pensa ch' io, per cavarmi una voglia,
  Finga volerla, e poi glie la rimandi.
  Ciò non fare' io mai: Iddio lo toglia;
  Che questi son peccati troppo grandi.
  Lo vo' strigner or or tra l' uscio e 'l muro,
  E vo' d' averla mettermi in sicuro.
In qualche modo i' vo' venir a' ferri:
  Non è più tempo da star a vedere:
  Non vo' che quel Ciapin per se l' afferri,
  E mi sian guaste l' uova nel paniere.
  E se questo, e se quel dirà ch' io erri;
  Dica chi vuole: un tratto io vo' godere.
  Farò per ora orecchi di mercante:
  Almanco almanco i' non piglio una fante.

Il fine del primo Atto.

Intermedio de' Frugnolatori, cantato e ballato.

Su compagni quatti quatti,
Chi di qua,
Chi di là
Per la selva ognun s'adatti,
Frugnolando
Ramatando,
Grossa preda riportando.
Guata guata quanti tordi!
Guata guata quante merle,
Ch' a vederle,
Già di lor ci fanno ingordi!
O che belle stidionate,
Se da noi son ramatate!
Vedi ve' que' petti bianchi
Com' e' par che bene aspettino,
Nè sospettino,
Sonnacchiosi, grulli, e stanchi!
Fate pur che 'l frugniuol arda,
La ramata stia gagliarda.
Del frugniuol s'alcun di voi
Piglia spasso,
Mova 'l passo,
E ne venga dreto a noi,
Frugnolando,
Ramatando,
Grossa preda riportando.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

La Cosa, e la Tancia.

Cosa. S' i' avessi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d' aver su 'l gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra:
Nè avessi a filar più stoppa o lino:
E in cambio della falce e della marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e agli orecchi i ciondolini;
Io non sarei, come se' tu, sì strana
Verso Pietro, e faregli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E sì t' avvolli. *Tanc.* Orsù bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tanc. Oh nella pacienza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tanc. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.

D'ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta.

Buon. Tanc. Atto II. Interm.

Cosa. In fin, se tu no 'l vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tanc. E mio danno si sia, non ti dia noja;
Che se della mia stizza io scaldo 'l ranno
Ti leverò d'in sul ceffo la loja.
Cosa. Tu vai brucando, ch' io ti dia 'l malanno,
E t'appicchi su 'l muso questa gioja.
Tanc. Guarda chi s' ha a 'mpacciar de' casi miei.
Cosa. Tu va' cajendo i' dica chi tu sei.
Tanc. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?
Tanc. Doh che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimòn maladetto.

SCENA SECONDA.

CECCO, LA TANCIA E LA COSA.

Cecc. O, i' veggo la Tancia, i' vo' là ire.
E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.
Ma e' v'è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta a veder, ch' elle s'enno abbaruffate.
Che s' ha a far là? ch' avete voi doviso?
Tanc. Cecco, la me n' ha data scasione.
Cecc. Di che? *T.* Ch' io l'abbia a 'nfragner oggi 'l viso.
Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,
I vo' contar: ascolta. *Cecc.* O bello 'ntriso!
Tanc. E che dirai? *Cos.* Va cercalo. *T.* E i' lo sone.
Cosa. E tu no 'l sai, perch' io non vo' dir fiato:
O va. *Cecc.* O questo sì, ch' è un bel piato!

Secondo me le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tanc. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i' capegli a ciocca a ciocca.
Cosa. Dì un' altra volta, i' non ho inteso, die:
Vuo' tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?
Cecc. Orsù per non accender più la brace,
Vo' ch' or or voi facciate qui la pace.
Tanc. I' non le volli mai male alla Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.
Cosa. Nè i' a lei; ma l' è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia, vaglia a perdonare,
A dirti 'l vero, e' ti pute ogni cosa.
Cecc. Su, ch' io vi vegga insieme rallegrare:
Fatevi innanzi, e su, la man vi date,
E come v'eri prima, amiche siate.
In fatti pur le donne son di mele,
Le son di cacio, e di ricotta fresca.
L'er' ora l'una e l'altra sì crudele,
Ch' io m'aspettava qualche mala tresca.
Le donne propiamente non han fiele:
E se la stizza lor dà fuoco all' esca,
Duo fregagioni con quattro parole
Le fanno alfin poi far ciò che l'uom vuole.
Io vo', che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.
Cosa. Uh, i' metterò forse i piedi 'n fallo,
Perch' io non son tropp' usa di ballare.
Cecc. Reggi con l'una mano 'l grembiul giallo,
E lascia l'altra al fianco ciondolare:
Tancia, fa tu 'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino, e una giravolta.

Cantiamo in questo mentre uno strambotto
Di que' che no' cantammo all' Impruneta.
Tanc. Deh diciam quel che dice: *Non far motto,*
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta.
Cosa. Mainò, quel che comincia: *I' ho diciotto*
Bachi alla frasca, e vo' far della seta.
Cecc. No no: questa canzona sì, ch' è nuova.
Che principia così: *Chi Amor non trova.*

CANZONE A BALLO
CANTATA DA TUTTI E TRE.

Chi Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti 'l cuore
Che quivi cova.
Dalle sue uova
Nascon pensieri
Sempre varj, bianchi, e neri.
Questi le sere,
Quest' i mattini
Quasi pulcini
Ne vanno a schiere;
Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè se stessi mai saziando.
La lor pastura,
È la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura:
Nè mai matura
Quant' altri brama:
E pasciuta mai non sfama.

Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O aja, o prato
S' è procacciato
Da far satolli
Tutt' i suoi pulcini, e polli.

Cecc. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d' ogni carestia siate satolle.
Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace;
Che s' io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio. *Cecc.* Addio. *Tanc.* Addio.

SCENA TERZA.

CECCO, E LA TANCIA.

Cecc. . . . . Orsù, mi piace
Ch' ora costei dinanzi ci si tolle;
Ch' a dirti 'l vero, i' ti vo' favellare.
Tanc. Dì pur su, Cecco, ch' io ti strò ascoltare.
Cecc. I' t' ho sempre ma' auta in prodizione,
E tengo di te conto, e votti bene;
Chè tuo' parenti son buone persone,
E tuo padre, e 'l tuo zio, e chi t' attiene;
Però voglio a tuo utole, e tuo prone
Ragionar teco, come si conviene;
Ma intanto piglia queste roselline,
Ch' hanno un olor (deh fiuta!) di quel fine.

Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?
Tanc. Sì conosco, ch' e' possa dilefiare.
Cecc. O, io gli posso far poco servigio:
Questo non mi par tempo da 'mpaniare.
Tanc. E' te l'ha date? *C.* Sì. *T.* Ve' ch'io le pigio:
I' le vo' per dispetto calpestare.
Cecc. Lascia, ch' io dica prima duo palore,
E poi t'adira, s' e' ti vien l' umore.
Ma sai? non bisogn' esser sì crudela:
Tu non hai pacienza un miccichino:
Tu mi riesci una rubida tela,
Piuttosto di capecchio, che di lino.
Tanc. Uh, i' sento una pecora, che bela:
Ch' ella non abbia perso un agnellino!
Dì presto, ch' i' voglio ir a porlo in branco.
Cecc. Orsù ascolta mostacciuzzo bianco.
Tanc. Oh tu faresti 'l meglio, Cecco, ve'...
S' io non son bianca, i' son quel che mi pare:
E' ce n' è delle nere più di me.
Cecc. Con chi l' hai tu? *Tanc.* Tu mi sta' a uccellare,
Tu non arai la figliuola del Re,
Tu mica, no. *Cecc.* E' non si può burlare
Con esso teco, Tancia: i' non t'ho morta.
Tanc. Tu mi strazj; ma basta, non importa.
Cecc. Mai no, mai no: i' vo' la burla, e sono
Venuto a favellarti di Ciapino.
Tanc. I' non ti voglio udire. *Cecc.* I' non ragiono
Di cosa, ch' abbia a farti il capo chino;
I' t' ho portato da sua parte un dono.
Tanc. Non vo' suo' doni: ho del pan e del vino.
Cecc. Ombè, appunto i' ti reco 'l suo cuore:
Tu 'l puoi mangiar col pane a grand' onore.

Tanc. Dov' è e'? mostra: in che mo' si cuoc' egli?
Cecc. Fa conto, ch' una ghiotta sia 'l tuo petto.
Fanne 'nsieme col tuo duo fegategli,
E lega l'un e l'altro stretto stretto;
Così verranno stagionati e begli,
Se 'l fuoco del tuo amor farà l'effetto.
Tanc. Io 'l mio cuor non vo' mettere in filza:
Se 'l suo è poco, cavisi la milza.
Cecc. Sebben io dico, che 'l suo cuor ti porto,
Gli è quel dettato: e' non è 'l cuor davvero;
Che s'e' se 'l fusse tratto, e' sare' morto,
E di te non arebbe più pensiero.
Tanc. Donche che cuore è questo? *C.* Eh tu ha' l torto.
A far le lustre del bianco pe 'l nero.
Tanc. S'io non t'intendo. *C.* Tu 'ntendi, capresta:
Ti porto di Ciapino una richiesta.
Tanc. Una richiesta? debb' ire a mio pa',
Ch' ha debito col prete cinque lire.
Cecc. Malan che Dio ti dia: vien un po qua:
Fai tu le viste, o non mi vuoi udire?
E' dice che l'amarti mal gli fa,
E ch' e' vorrebbe in tutti i mo' guarire:
Ti vorre' per sua donna, e ti scongiura,
Tu gli voglia oramai dar la ventura.
Ve' come 'n seno 'l capo ella s'è messo!
Par ch' io le rechi qualche nuova rea;
Ma ve' com' or mi guarda! i' son ben desso:
Tancia, tu se' salvatica e maléa.
To' ve' di nuovo giu la l'ha rimesso:
Alza 'l capo, pò far la nostra Dea.
Tanc. Cecco, s'altri che tu mi favellassi
Di queste cose, i' gli trarrei de' sassi.

Cecc. Di' tu da vero? pensaci un po' bene;
Ch' e' ci sarà chi 'l piglierà, dappoca:
La Cosa, so ben io, che gli vuol bene.
Tanc. Che mi fa a me? *Cecc.* E' non è mica un'oca.
Tanc. A cah, sì sì: or conosco perchene
La mi volea dar Pietro la bizzóca.
Cecc. O basta donche. *Tanc.* Vedi, non parlarmi
Più di Ciapino, o tu fara' adirarmi.
Cecc. Oimè! hott' io ferita? hott' io percossa?
Tanc. Non vo' che tu mi parli di costui.
Cecc. O 'l vuo' tu veder morto intr' una fossa?
Vuo' ch' e' s'impicchi? che vuo' far di lui?
Vuo' che 'n un rovinío s' infranga l' ossa?
S' e' non s'ammazza, e' ne starà infra dui:
Si monderà gli stinchi con un segolo.
O nel capo a duo man si drà d'un tegolo.
Stara' a veder ch' e' frà qualche pazzia.
Tanc. A sua posta farà su la sua pelle.
Tal noja mi desse un' altra fantasia,
Ch' ho nel cuor fitta, e mai non se ne svelle.
Cecc. E che domin ha' tu? che diavol fia?
Tanc. So ben' io; ma... *C.* Deh dimmi: ecci cavelle?
Tanc. Lasciamen' ir. *C.* Ha' tu qualche malore?
Tanc. Non vo' dir nulla: addio. Uh il mio cuore!
In fatti, quand' io sono a Cecco presso
Mi sento tutta drento ribollire:
Mi s' è ora pel dosso un fuoco messo,
Che quasimente io sto per isvenire.
O Tancia tapinella! quest' è desso,
Che ha un tratto di te a far dire.
M' è stata quasi per uscir di gola,
Per dirgli del mio amor qualche parola.

SCENA QUARTA.

CECCO SOLO.

Ella se n'è andata grulla grulla,
E m'ha lasciato attronito e confuso.
Che diacin può aver questa fanciulla?
A certi favellari io non son uso.
Ma per Ciapino i' non ho fatto nulla:
So ch'egli ha avuta la pesca nel muso.
Ma coste' infine, che diamin ha ella?
La m'ha messo sozzopra le budella.
Scasimoddeo la sarà innamorata
D'un altro; e Ciapin abbia pacienza.
Sta a veder ch'egli è Lapo del Granata,
Ch'andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.
Sarà forse Drein di mona Mata:
E' potrebb' esser Nanni del Valenza.
I' non cre' che di me l'avesse 'l verme;
Ch'ella m'are' richiesto di volerme.
I' non saperre' ire scompensando
Quel ch'ella s'abbia così ad un tratto.
Bisogna andarci un po' su strogalando:
Forse i' potre' aocchiar questo fatto.
I' vo' ghiribizzarlo: e se mai, quando
Amor per me l'avesse un colpo tratto,
I' avessi pietà pur di costei,
Che potre' dir Ciapin de' casi miei?

L'è una badalona rigogliosa,
Ch'è di latte e di sangue, e mi s'addrebbe:
L'è cresciutoccia, fresca, e gicherosa:
La pare una ricetta per la frebbe.
Ell' ha quella boccuzza rubinosa,
Ch'a porvi su un coral, non si vedrebbe.
Mentr' io ci penso mi vien' appipito,
S'ella volesse, d'esser suo marito.
Perdonami, Ciapin, per questa volta,
Se, poiché seco ella non vuole 'l bacco,
Cercherò io d'Amor far la ricolta,
Dove la falce sua non ebbe attacco.
Quand'io m'abbatto in lei, s'ella m'ascolta,
Senza concrusion io non mi stacco.
I' vo' cavar da lei cappa o mantello,
Ceseri o Niccolò, i' vo' vedello.
Ma ecco qua quell' altro damerino:
O questo sì mi mettere' paura;
Perch' egli è sgherro: e poi è cittadino,
D'averne un tratto la mala ventura.

SCENA QUINTA.

PIETRO, E CECCO.

Piet. Differenza non fa dal contadino
Al cittadin la legge di natura:
E manco Amore vi fa differenza,
Come si vede per esperienza.

Non sono 'l primo, e non sarò anche 'l sezzo,
Che moglie pigli, che non sia sua pari;
Ma molti son che si vendono a prezzo,
E la pigliano ignobil per danari.
Io non istimo mille scudi un bezzo:
E so 'l gastigo de' mariti avari.
Di me non si può dir, se non ch' Amore
Mi ci abbia spinto, e non viltà di cuore.
E finalmente i' ho considerato,
Ch' egli è impossibil, ch' io viva senz' essa.
Io ho suo padre poco fa trovato:
Hogliela chiesta: e dopo una gran ressa,
Ch' e' dubitava d'esser ingannato,
Giurandogli io, che no, me l'ha promessa.
Cosa fatta cap' ha: non me ne pento.
Lei mi piace, i' l'ho presa, e son contento.
I' son contento e lieto, e per diletto
Vommene or qua, or là di lei cantando;
Perchè s'io vo, s'io sto, s'io son nel letto,
Sempre l'ho 'n fantasia desto o sognando.
E ogni mio pensiero in un sonetto,
O stanza, o madrigal vo dispiegando;
Chè, poichè del suo amor mi feci ardente,
Son poeta, e son musico eccellente.

Cecc. Gli accorda 'l suono, e' dee voler cantare:
Quelle corde mi pajon campanegli,
Senti com' elle squillano! oh po fare!
A dir ch' elle sian fatte di budegli!

Piet. Diavol che questo bischer voglia entrare.

Cecc. Canti mai più; che domin aspett' egli?
I' non l'intenderò, s'io non m'accosto;
Ma i' no 'l vo' sconturbar, vo' star discosto.

Piet. cant. Questo ciel, queste selve, e questi sassi
Più non risoneran de' miei lamenti.
Io più non avrò gli occhi umidi e bassi,
Nè più trarrò dal sen sospir dolenti.
Versar diletto e gioja il cor vedrassi,
E risplendermi 'n volto i miei contenti.
La villanella mia schiva e ritrosa
Goderò pur alfin fatta mia sposa.
Fine del cantar di Pietro.

Cecc. Canchitra! così ben non canta il sere,
Quando s'accozzan egli e 'l cherichino.
Son ito invisibilio per piacere:
Capperi! e' canta com' un lucherino.
So' stato di dolcezza per cadere:
I' stare' senza pane, e senza vino
Tre ore ad ascoltar questa muséca,
E a sentir trillar quella ribéca.
O s' e' la ricantasse un' altra volta
Quella frottola, io cre' ch' i' andre' matto:
Cre' che 'l cervello mi dare' la volta;
Che ve' gli sta per darla tratto tratto.

Piet. Uomo dabben, vien qua, odimi, ascolta.

Cecc. Dite vo' a me? *Piet.* Sì, odi. *Cecc.* Eccomi ratto.
Gli è sì allegro, ch' e' mi vien disio
Di voler oggi fare 'l fatto mio.
I' ebbi 'l cervel sempre a quel podere,
Ch' egli vuol allogar presso al cesale.
Io gliel vo' chieder daddover. Messere,
I' son qui ritto vostro servigiale.

Piet. Che vai tu qui facendo? *Cecc.* Ora di bere,
E' si fa poco in questo temporale,
Non sendo l'annual di piovitura:
E anche vo cercando mia ventura.

Piet. Gli è vero i temporali vanno strani.
Cecc. Si gran seccore, e sempre tirar vento
Smugne le barbe pe' poggi e pe' piani;
Che la terra ha perduto ogni alimento:
E screpolati son sino a' pantani:
C'è spaccature si larghe, e si addrento,
Ch' un che non badi, vi capitre' male:
Non è piovuto sin da carnesciale.
Piet. In modo che no' arem mala ricolta?
Cecc. Leggete voi come sta la campagna:
Fuor che del vino, ella non sarà molta:
Per ingenito ognuno se ne lagna.
Piet. Grano? olio? *Cecc.* La paglia è poco folta.
Olio io non ho, ma 'l fattojo ne guadagna.
Le fave poi son tutt' ite al bordello:
Non s' è veduto quest' anno un baccello.
Se voi voleste la signoria vostra:
Non so far cilimonie, i' dirò tosto.
Piet. Che vuoi tu dir? di su. *Cecc.* In casa nostra
Tutti ci dilettiam di ber del mosto:
E 'l poder vostro imbuondato ne mostra,
Che vo' avete allogar poco discosto
Qui dal muraccio: se vo' 'l deste a noi,
Siam sei persone, a non contar i buoi.
I' son io, che mi chiamo Cecco Zampi,
E ho un mio fratel, ch' ha ben vent' anni:
E un altro ve n' è da andar pe' campi
A scacciar le cornacchie e' facidanni.
Mia madre è mona Tea di Ton da Campi.
Piet. E' basta, buono. *Cecc.* E ci ho 'l cugin Bargianni.
Piet. Orsù, i' ho 'nteso. *Cecc.* E ho amman ammano
Una sirocchia da darle 'l cristiano.

Piet. Voi siete certo una bella famiglia,
Da trovar d'acconciarvi a buon podere:
Ma qualch' un altro c'è che mi bisbiglia
Di ciò, però non ti vo' trattenere.
Fa intanto i fatti tuoi: se trovi, piglia:
Se tu non trovi viemmi a rivedere.
Cecc. Io vi ringrazio, nè men m'aspettavo
Da un cittadin che sia come voi siavo.
Ma vedete, io so far la parte mia
Di quel ch' è di bisogno alle faccende.
Purchè la terra sia lagoratia,
So com' ella si vanga, zappa, e fende.
E nessun me' di me, sia chi si sia,
Alle fiere, a' mercati compra, o vende.
So potar, so diverre, e far propaggine,
E son nimico della sfingardaggine.
Piet. Mi piace, che tu se' un uom dabbene.
Cecc. Non si può ir più là, caso a di questo.
Ma or che volavate voi da mene,
Quando voi mi chiamaste, e i' venni presto?
Piet. Haresti tu .....? ma ecco ch' ella viene;
Però fia ben ch' io non ti sia molesto,
Nè ti ritardi l'opra. Or va con Dio.
Cecc. Quest' è poco servigio a un par mio.
Lo credo, che di lei gli è innamorato,
La sta aspettar com' alla quercia 'l porco:
Le ficca un occhio addosso stralunato:
Par ch' e' la voglia ingojar come l'orco.
Io non mi sono appena intabaccato,
Che già ne' denti del martel m'inforco.
Vo' veder quel ch' e' fa, e quel ch' e' dice,
E s'ella gli dà appicco, o gli disdice.

SCENA SESTA.

La Tancia, Pietro e Cecco.

Tanc. Uh, i' non lo trovo: che dirà mio pa?
Pover a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino? chi lo sa?
Oh, ch' egli è 'l cittadino! *Piet.* Ferma, resta;
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.
Tanc. Dov' è e'? non lo trovo per la pesta.
Piet. Smarrito agnello in selva io son di guai.
Tanc. Voi siate d'un castron più grande assai.

SCENA SETTIMA.

Ciapino, Pietro, la Tancia e Cecco.

Ciapino cantando dentro.

Chitarrin mio disquillante e bello,
Dimmi digrazia se sai favellare.
Piet. Volgiti in qua, chi credi tu ch' e' sia?
Ti vo' dir cosa che t'importa molto.
Ciapino cantando dentro.
E dimmi un po' mentre ch' i' ti strimpello,
Se la mia Tancia tu mi sai 'nsegnare.
Piet. Gli è un che canta, che va per la via:
Di grazia attendi a me, volgi 'n qua 'l volto.

Ciapino cantando dentro.

Se mel dì', vo' rifarti 'l ponticello,
E ti vo' tuttoquanto rincordare.

Piet. Tancia, ascoltami un poco. *Tanc.* Oimè! chi fia?
Certo ch' egli è Ciapin, s' io ben l' ascolto.
Così gli venga 'l morbo, com' egli è,
Ch'ògni sempre m'è dreto. *Piet.* Eh bada a me.

Ciapino cantando dentro.

Se tu m'insegni oggi la mia morosa
Ti vo' rifar i bischeri, e la rosa.

Fine del cantar di Ciapino.

Cecc. Sent' un che canta, che par una troja.
Oh gli è Ciapino, e sai s'e' vien di netto.
Ciap. fuori. Traditoraccia, che mi giunga 'l boja
S'ora non ti rigiungo in questo stretto.
Piet. Chi è là? *Cecc.* No no, i' non gli vo' dar noja,
I' me ne voglio andar per un tragetto;
Ch' i' veggo una cert' aria ingarbugliata,
E Ciapin cerca aver la rea giornata.
Tanc. Pover a me, ho dato in mala via:
Ciapin di là, e di qua 'l cittadino.
Piet. Sciagurato poltron, levati via.
Cecc. Tancia, accorda tra lor questo sgomino.
Ciap. I' vo dret' a costei, ch' è dama mia.
Piet. Ribaldo. *Tanc.* Cecco mio, i' mi t' inchino,
Sta qui un poco. *Cecc.* Pongli tu d'accordo;
Ch' a star qui troppo i' are' del balordo.

La m' ha guatato con un occhio storto:
L' ha sospirato: l' ha qualcosa drento.
Quell' aver detto, Cecco mio, m' ha morto:
La non vuol dir quelle parole al vento.

SCENA OTTAVA.

PIETRO, CIAPINO, E LA TANCIA.

Piet. Ghiottone, io t'ho prima, che ora scorto,
E ti farò, furfante, il più scontento,
Che porti santambarco: poltronaccio,
Ti vo' romper cotesto mostacciaccio.
Tu, villan gatto, affronti le fanciulle?
Ciap. Io voleva, Signor.... *Tanc.* Deh non gli date
Per questa volta: elle son state brulle.
Piet. Sappiane grado a lei, se l' hai scampate.
Ciap. Le mie ragioni io non sapre' addulle;
Però vi prego che mi perdoniate.
Piet. Per ora io ti perdono: un' altra volta
Fa ch'io non abbia a sonar a raccolta.
Va per le tue faccende, e fa che mai
Non t' abbia a veder più presso a costei.
Ciap. Dio vi dia Dio. Tu vai pe' gineprai,
Ciapino: e or ci sei, e non ci sei.

SCENA NONA.

PIETRO, E LA TANCIA.

Piet. Orsù, vien qua, Tancia mia bella: ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.
Tanc. Eh lasciatemi star, ch'io me ne vada;
Ch' io non sia colta con voi per la strada.

Piet. Che fretta è questa tua? e che paura
Hai tu d'esser trovata insieme meco?
Tanc. Potrei per questo perder la ventura.
Piet. La ventura tu l'hai, quand'io son teco.
Tanc. L'esser con voi mi par una sciagura.
Piet. Io che vergogna, o che danno t'arreco?
Tanc. Che direbbon di me le genti poi?
Piet. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi.
Tanc. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!
Piet. Com'io diceva pur tra me or ora,
Col pensier, con la voglia innamorata,
Coll'immaginazion, col sogno ancora.
Tanc. Oh sapete, i' non voglio esser sognata.
Piet. Io ti vorrei sognare in su l'aurora,
Ch'i sogni veri son, vero ben mio.
Tanc. Vostra non son, son del babbo, e del zio.
Piet. Se tu se' di tuo padre, io t'ho 'n potere.
Tanc. O qual è lo'mperchè? *Piet.* Perch'egli adesso,
Avendogliti io chiesta, dei sapere,
Che di darmiti al fine m'ha promesso.
Tanc. O gli è tempo, ch'io torni a rivedere
Se l'agnellin nel branco s'è rimesso.

SCENA DECIMA.

Pietro solo.

Piet. Guarda s'ell'ha cercar or dell'agnello!
Com'ho i'a fare con questo cervello?

Il fine del secondo Atto.

Intermedio degli Uccellatori con la civetta, cantato e ballato.

Passa ogn' altro passatempo,
D' ogni gioco più diletta
L'uccellar con la civetta,
Donne, pur ch' e' sia bel tempo,
Zufolando pe' boschetti,
Zufolando agli augelletti.
Deh facciamne un po' la prova.
Noi sarem gli uccellatori,
E gli augei questi amatori:
Voi civette, s' e' vi giova:
Zufolando 'ntorno 'ntorno,
Zufolando tutto giorno.
Forasiepi, e cingallegre,
Se voi ben civetterete,
Ratti a voi volar vedrete,
Talchè ne sarete allegre;
Zufolando noi maestri,
Zufolando esperti, e destri.
A' panion noi darem mano,
E qui ci accoccoleremo,
Le civette uccelleremo,
Zufolando da lontano,
Zufolando a' pettirossi,
Zufolando a' ucce' più grossi.

Gettisi l'amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.

Buon. Tanc. Atto II. Intermi

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CECCO SOLO.

Cecc. Il fatto non andò com' io voleva,
Nè so poi fra lor tre com' egli andasse.
Gnaffe, in quello scompiglio io non doveva
Veder quel che per aria si volasse.
Dir a Ciapin non potei quel ch' aveva
Rispostomi la Tancia: e fra due asse
Mi trovo stretto: e se drento, o se fuora,
Di me quel ch' abbia a esser, non so ancora.
Se quel ch' ell' ha risposto, a Ciapin dico,
Io lo rovino di strafinefatto;
Ma s'io nol fo, io gli son pur amico,
E non parrà ch' io gli abbia soddisfatto.
I' mi trovo allacciato in un intrico,
Ch' io non ne sapre' uscir così di fatto;
Assendo che di lei m' è tocco umore,
E credo che per me la quoca Amore.

Che, perch' anch' io non ho 'l viso di dreto,
Certo ch' io cre' ch' ella mi voglia bene;
Ma questo mi convien tener sagreto,
Ch' è quel che soprattutto vale e tiene.
Guai a me s' io 'l dicessi, perchè Preto
Si sente anch' ei d' amor bruciar le vene.
Io gli ho chiesto il podere, e s' io mi scropo,
Io resto 'n bocca della gatta 'l topo.

In fede mia gli è ben ch' io mi stia chiotto,
Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja:
E s' io volessi uscirgli poi di sotto,
Non troverei a dotta la callaja.
Roda donche Ciapin questo biscotto.
Oh s' ha pur tanto a voltolar su l' aja,
Quand' io dirò ch' ella non vuol udire
Nulla di lui, e ha pur a ratire.

Ciapin sgraziato, i' mi ti raccomando:
Tu ha' a trasecolar com' un briaco.
Ma ecco qua la Cosa cicalando:
Oh i' credo ch' anch' ella abbia 'l suo baco.
I vo' addopparmi qui, e origliando
Farò tra questi rami baco baco;
Per rinvenir un po' tutti i rigiri,
Dond' io acconci meglio i miei disiri.

SCENA SECONDA.

La Cosa, e Cecco.

Cosa. Sempre o Giannino, o Bobi, ovunque io sia,
Con le bestie, a far l'erba, a spazzar l'aja,
Mi vien dreto, e d'attorno: e per la via,
Di qua e di là trovo le genti a paja,
Nè posso svaporar la fantasia,
S'io non mi ficco per qualche ragnaja;
Ma or, lalde d'Iddio, che gnun non c'è,
Posso un po' del mio amor pensar fra me.
Amor m'ha messo 'n un gran pensatojo,
Talch' io n'ho perso 'l gusto e 'l lagorare:
Condotta son, che gnun boccone 'ngojo,
Se non quand' io ho voglia di mangiare.
S'io non ho sonno, egli è un dir io muojo,
A voler ch' io mi possa addormentare;
Ma dappoich' io ci sono sdrucolata,
Tu che mi ci ha' condotta, Amor, tu m'ata.
Dimmi com' io ho far che 'l mio amadore
Ciapino m'abbia a voler un gran bene?
E ch' egli 'ntenda quel ch' i' ho nel cuore,
E abbia discrezion delle mie pene?
Io per me questa cosa dell' amore
Non so s'all' altre, com' a me intravviene.
Vorrei senza parlare essere 'ntesa:
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

Poichè la Tancia ha annoja Ciapino,
Secondo ch' i' ho inteso dir qua dianzi;
Perch' io gli volli ben fin da piccino,
Oramai tempo è ch' io mi faccia innanzi.
Confortai lei a torre 'l cittadino,
Per veder di levarmela dinanzi:
Ma a me mi basta che Ciapin non ami,
O togga, o lasci tutti gli altri dami.
In prima e' sarà uopo ch' io 'l saluti,
Quand' io lo 'ntoppo, e 'l buon giorno gli dia:
E sottorida, e ch' io faccia a gli astuti;
Ma biasimo io n' arei da chinchessia.
Ma chi teme gli odor, nulla non fiuti:
Vo' fare in qualche mo' ch' e' se n' addía.
S' io son seco alle feste, io vo' invitallo,
E a lui render la mestola, e 'l ballo.
Quando noi siamo 'nsieme a far la frasca,
Io vo' lasciare a lui la tenerina.
E fra lui e fra me non vo' che nasca
Ignun rimprotto mai per medicina.
Non vo' appiattarmi, non vo' star fuggiasca;
Ch' a chi si fugge gnun dreto cammina;
Che s' oggi un ti vien dreto, doman poi,
Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.
Io non vo' già che 'l sappia anima nata,
Se non Ciapino: i' non vo' tra la gente,
Come qualcuna, esser poi mentovata,
E che di me si parli reamente.

Cecc. Eh Cosa, oramai tu se' scovata.
Cosa. Oh uh, pover a me! chi qua mi sente?
Cecc. Non dubitar di nulla ch' io son Cecco.
Cosa. O che fa' tu qui or, viso di stecco?

Cecc. Son uno stecco, che pugner potreti,
S' i' avessi 'l cervello a far del male.
Cosa. Oimè, ch' egli ha intesi i mie' sagreti.
Cecc. Non ti temer, ch' io non son facimale:
E voglio atarti; ma ve' tra no' cheti.
Vo' che no' ci prestiam l' un l'altro 'l sale:
Vo' atarti con Ciapin, tu con la Tancia
M' ajuta, e sarà pari la bilancia.
Cosa. Non ho bisogno, e non vo' ajuto a nulla.
Cecc. Confessal, ch' oggimai i' t'ho scoperta.
Non se' la prima, o la sezza fanciulla,
Che 'n sul poggio d'Amor valichi l'erta.
E s' Amor ti dibatte, e ti maciulla,
Tu fara' bene a dir la cosa aperta;
Che chi ha drento 'n corpo del malore,
Bisogna in qualche mo' che 'l mandi fuore.
Cosa. Sebben Ciapino mi va pel cervello,
Son fanciulla dabbene, e cara, e buona.
Cecc. So che se' senza macola: e l'anello
Tel potre' dar fin un Re di corona.
I' vorre' anch' io fare 'l buon e 'l bello,
Nè vorrei il mio mal dir a persona;
Ma in fatti allorch' e' viene 'l temporale,
Il fare 'l fatto suo non è mai male.
Però io che non vo' la sorta mia,
Mentre ch' io l' aggavigno, lasciar ire,
Ho deliberato, seguane che sia,
A qualche patto con costei venire.
Questo tempo non è da gettar via.
Che sarà mai? non mi vo' sbigottire.
Adoprati per me, Cosa garbata,
Ch' anch' io ti frò del bene alla giornata.

8

Cosa. Non mi s'addice entrare in simil cosa.
Cecc. E' non c'è mal nessun: la vo' per dama,
E poi, s'io posso, la vo' per isposa.
Cosa. Chi da per se risponde, non si chiama.
Cecc. Che vuo' tu dir? *Cosa.* Ch'io non la cre' ritrosa;
Ch'e' si va bucinando ch' ella t'ama,
Sebben del mio Ciapino ebbi paura.
Cecc. Ciapin non ama no, stanne sicura.
Cosa. Ma tu da quand' in qua le vuo' tu bene?
Tu eri già tenuto un dileggino.
Cecc. Amor non vien altrui da uom dabbene:
E par ch' egli entri per un bucolino,
Quand'un nol vede. *Cosa.* Chi 'l sa me' di mene?
So com' ella m'andò col mio Ciapino.
Cecc. Amor di sotto accenna, e dà di sopra.
Duo paroluzze m'han messo sozzopra.
Duo paroluzze, ch' una donna dia,
Un saluto, un inchino, o un sol guato
Posson più altrui svoltar la fantasia,
Che quanti buoi si siano a un mercato.
Cosa. Non ti so or negar cosa che sia,
Tanto ben parli, e tanto se' garbato.
Cecc. E s' io non sono, e' ti potre' parere;
Purchè tu facci a me qualche piacere.
Cosa. Che vuo' tu con la Tancia io faccia o dica?
I' le dirò di te del ben buondato;
Ma i' non vorre' la mi fusse nemica:
Tu sai ch' ell' ha 'l capriccio arrovellato.
Cecc. E' basta: e d'altro non mi curo mica:
E s' ell' è capricciosa, i' so' arrabbiato.
Ma per quel ch' io sentii, i' ho speranza
Non l'abbia a dispiacer d' esser mia amanza

E io come m'ho io per te a oprare?
Cosa. Non lo vo' dir da me, i' non m'ardiscio.
Cecc. Orsù, buon buono, i' so quel ch' i' ho a fare:
Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio!
Ell' è arrossita: non ti dubitare,
Ch' e' non infragne d'Amor lo scudiscio.

SCENA TERZA.

GIANNINO, COSA E CECCO.

Giann. O Cosa, vienne. *Cosa.* Oimè ch'io son chiamata.
Giann. Vienne, mia ma' la micca ha scodellata.
Cecc. Debb' esser ora d'asciolver: va via.
Cosa. I' vengo, i' vengo. *Giann.* Orsù, vienne, su alto,
Vienne, ch' io non arei la parte mia:
Gli è un cavolon, che fummica tant' alto.
Cosa. Addio Cecco. *Cecc.* Addio Cosa, pro vi fia.
Giann. Io vo' far or per allegrezza un salto.
Cecc. Evvi cipolla? *Giann.* Sì, fa tu, tamanta,
L' ho 'nsalata, condita, e holla infranta.

SCENA QUARTA.

CECCO SOLO.

Cecc. Il veder che costei ami Ciapino,
Se la Tancia nol vuole, utol fia mio:
Che s'egli ha altrove d'attaccar l'oncino,
Il lasciar questa gli parrà men rio.
E i' mi potrò scoprir per damerino,
E farmi intanto innanzi, e chiederl' io.
E forse s' a lui dico, com' è vero,
Ch' ella nol vuol, ne leverà 'l pensiero.
Be' sì, i' ho tanti affari per le mani,
Ch' io n'esco a ben, se gnun me ne riesce;
Ma s' io dibarbo questi pastricciani,
Se queste noci non mi son malesce,
E se la Tancia acchiappano i mie' cani,
D'averci dato d' opra non m'incresce,
Che s'i' ho di Ciapin rimordimento,
E più pel cittadino io mi sgomento:
Qualche cosa sarà, in là s'ha a ire.

SCENA QUINTA.

FABIO, E CECCO.

Fabio. Che si fa, uom dabben? ch' hai tu costì?
Cecc. Ecco qua un che mi vien a impedire.
Vossignoria, Dio vi dia 'l buondì:

Ho qui certe rigaglie. *Fab.* Come dire?
Cecc. Un panierin di ciliege, buondì,
De la insalata, e un mazzuol di spagheri,
E un pa' di pollastrin magheri magheri.
S' e' ve ne piace, e' son vostri, messere.
Fab. Tu se' un galantuom: dove gli porti?
Cecc. A un cittadin ch' i' ho chiesto un podere,
Del casato di que' che fan pe' gli orti.
Fab. Di quale? *Cecc.* Del Belfiore. *Fab.* Sta a vedere,
Per voler ir pe' tragetti più corti,
Non ritrovo 'l suo luogo; ch' io non l'erri:
Vien meco. *Cecc.* Andate su tra questi cerri:
Per ch' io aspetto qui un mio compare,
Non vorre' per disgrazia mi scappasse.
Fab. Io ti ringrazio.

SCENA SESTA.

CECCO SOLO.

Cecc. . . . . . Lasciamlo un po' andare:
Sagga da se quell' erta s' e' crepasse;
Ch' i' non vo' per costui badaloccare,
Che se la Tancia oltre qui capitasse,
S' io fussi colassù, non la vedrei:
Vada da se; ch' io farò i fatti miei.

O guarda un po' s'e' me l'aveva fitta!
Eccola, ch' a lavar la va 'l bucato.

SCENA SETTIMA.

La Tancia, e Cecco.

Tanc. Vo' posar il vassojo quiciritta:
Non posso più. *Cecc.* Che ha ella? ch' è stato?
Tanc. O Cecco, ascolta. *Cecc.* Tu se' sì affritta?
Tu piagni? che ha' tue? chi t'ha dato?
Se' tu cascata? *T.* Ho dato un gran cimbottolo,
E ho battuto del capo in un ciottolo.
Cecc. Che vuo' tu dir? tu parli per gramata.
Tanc. Tu non m'ara' a parlar più di Ciapino.
Cecc. Perchè? dì. *T.* Mi vergogno. *C.* Ella non fiata:
Dillo, boccuccia mia di sermollino.
Tanc. Si dice che mio pa' m'ha maritata.
Cecc. A chi? non piagner, dillo. *Tanc.* Al cittadino.
Cecc. Pro ti faccia. Ciapin questo ti costa:
Nè accorre i' ti faccia altra risposta.
E i' appunto ho avuto 'l mio dovere:
Chè 'n su 'l bel del venirmi una gran sete,
Mentre ch' io mescio, s' è rotto 'l bicchiere.
O innamorati, sicchè voi vedete.
Dì 'l ver, mi cominciavi a ben volere?
Tanc. È di che sorta! e' n' han piatà le prete.
Mala cosa è 'l cervel volger 'n un lato,
E a forza altrui sentirlo in là tirato.

Cecc. O Tancia, appunto mi grillava 'l cuore,
Sendomi avvisto di parerti bello:
E m' era messo già su 'l fil d'Amore,
Pensando un tratto di darti l'anello.
Tanc. Oimè! mi svengo: tu mi dai dolore.
Cecc. Sfibbiati 'l sen. *T.* C'è 'l nodo. *C.* To' 'l coltello.
Piglialo, taglia, appoggiati al vassojo.
Tanc. Cecco, i' mi svengo: Cecco mio, mi muojo.
Cecc. Oimè, la se ne va, oimè la passa!
Che l'ho io fatto, ch' ella se ne muoja?
Ella si strugge in un tratto, e s'appassa.
Povera Tancia, ella tira le quoja.
Oh, oh, ella straluna, e gli occhi abbassa:
To' ve'; ch' ella intirizza, oh cocoja!

SCENA OTTAVA.

Pietro, Cecco, e la Tancia.

Piet. O ribaldaccio, che fai tu costì?
Briccon, ghiottone, levati di lì.
Cecc. La vostra Signoria, state ascoltare.
Piet. Che ha costei? su, dill' a un tratto.
Cecc. I' vel di...., vo' mi fate spiritare.
I' vel dirò, l'è svenuta di fatto:
I' era qui per volerla ajutare,
E non l'ho fatto gnun mal, non l'ho fatto.
Piet. Eri tu seco, o se' venuto poi?
Cecc. I' era quel che vo' volete voi.

SCENA NONA.

PIETRO, E LA TANCIA.

Piet. Tu ti scosti, tu fuggi, torna, ascolta:
Tu fuggi, ribaldon? qualcosa è stata;
Ma io ti giugnerò un' altra volta:
Non la vo' lasciar qui abbandonata.
Che hai tu, Tancia? rispondimi, volta
In qua la faccia: hatt' egli svergognata
In qualche modo, sì che per dolore
Ti sia mancato in tal maniera 'l cuore?
O Tancia mia, che ti senti tu? parla,
Risvegliati, appoggiamiti al seno.
Io vo' provar un poco a sollevarla.
Ell' è venuta interamente meno.
Avess' io qualch' odor da confortarla,
O fusse qui dell' acqua fresca almeno!
Non la posso ajutar con cosa alcuna:
O mia disgrazia! o mia trista fortuna!
Che fo? che poss' io fare? olà, olà.
Deh se costà passa nessun per via,
Venga a far l'opra della carità.
Ma i' non so quel che fra' piè mi si dia:
Gli è un coltello: oimè, che sarà?
Certo ch' e' l'arà fatta villania.
Domin ch' e' le volesse tor la vita!
Ma io vo' pur veder s' e' l'ha ferita.

S'e' l'ha ferita, e' la ferita sotto;
Che fuor non se le vede nessun male.
Forse, da qualche brutta voglia indotto,
L'ha voluto far forza l'uom bestiale.
Olà, olà: ancor nessun fa motto:
Nessun risponde. Or se 'l chiamar non vale
Io voglio andar per quella contadina,
Senza più indugio, che sta qua vicina.
Ma io non la vorrei però lasciare
Qui sola mezza morta nella strada:
Pur a volerla finalmente ajutare,
Per qualche donna egli è pur ben ch' io vada.
Tornerò presto presto: i' vo' sperare,
Ch' altro di male intanto non le accada.
Forse, poichè qui 'ntorno nessun sente,
Tornerò innanzi ch' e' ci passi gente.
Non cre' che Cecco sia sì poco accorto,
Ch' e' ci torni, s'egli ha cara la vita.
Che s'io ce 'l trovo, e' può darsi per morto,
S'io posso addosso attaccargli le dita.

SCENA DECIMA.

La Tancia sola.

Tanc. Cecco, o Cecco, deh va fin nel mio orto,
Co'mi una ciocca di salvia fiorita.
Tu non odi eh? va colà, e nel vin pretto
Tuffala, e me la spruzza poi sul petto.

Oimè! ecco un altro sfinimento.
Ajuto, Cecco.

SCENA UNDECIMA.

CECCO, E LA TANCIA.

Cecc. . . . . Io vo' di qua tornare
Per veder se colei uscì di stento:
Ma i' vo' pian piano un po' ben ben guatare,
S' io veggo oltre qui Pietro, o s' io lo sento.
Cancherusse! e' mi fu per ingojare.
Non era tempo da piantar la 'nvilia.
Diaschigni! ho digiunata la vigilia.
O vacci scalzo! so ch' e' m' are' concio.
So' stato ascosto in una quercia vota:
Mi sarei fitto certo anche nel concio,
E sto per dir 'n un destro, nella mota.
Non ch' altro a veder fargli sol quel broncio,
Par che tutto pe 'l dosso mi riscuota.
Gli è delle mani, ch' e' par uno Sguizzero,
Un Trucco, un lanzo, un birro, un Giovannizzero.
Oh, oh, che diavol fia? che ti diss' io?
L' è là distesa, e ciondola le mani:
L' è morta certo: oimè! che lagorío
È stato questo a un tratto? o San Brandani.
Vi debb' essere 'l morbo in quel bacío:
E' sarà ben lasciar questi pantani.
E' c' è qualche serpente avvelenato,
Ch' ammazza forse le genti col fiato.

Tanc. O poverin a me! *Cecc.* Sta sta, ch' e' pare,
Ch' ella rinvenga; la parla. *Tanc.* Deh atami.
Cecc. La si comincia un poco a ruticare.
Tancia, i' ci son, non ti dubitar, guatami.
Tanc. O Cecco tiemmi, ch' iò mi vo' rizzare.
Cecc. Appoggiati. *Tanc.* Oimè che 'l cuore sfiatami.
Cecc. Sta un po' salda. *Tanc.* Io sto. Che guardi tu?
Cecc. Guardo se Preto intorno fa cu cu.
Che per chiapparmi al valico a un tratto,
Cre' ch' e' ti sia qui presso a far la scorta.
Tanc. Qualche mal m' arà fatto di soppiatto,
S' e' c' è venuto quand' i' era morta.
Cecc. I' mi fuggii, ch' e' ne veniva ratto,
E tu basivi, e non te ne se' accorta.
Poi ritornando t' ho vista sdrajone;
E e' qui 'ntorno dee fare il gattone.
Però e' sarà ben dar de' piè 'n terra;
Che se costui ci fusse, per mia fe,
Noi fremmo, ti so dir, la brutta guerra.
Ti vo' lasciar, addio, riman da te.
Tanc. Sta un pochino. *Cecc.* E se Preto m' afferra,
Non gli esco più di man: tu sai chi egli è.
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi,
E 'l mio amor vadia altrove a accattar tozzi.
Ma che diascol d' infrusso ho io addosso,
Ch' e' mi convien fuggir a ogni poco?
I' arei tolto a rodere un mal osso,
Se con un cittadin volessi 'l giuoco.
Contender seco, a lungo andar, non posso:
E del poder sarà ben farne fuoco.
Tanc. Non ti partir ancora. *Cecc.* S' io lo so.
Tanc. Sta un po' di grazia, Cecco. *Cecc.* No no no.

Tanc. Deh sta un po'; che 'l cuore ancor mi duole:
Mi sento addosso un gran formicolío.
Cecc. Orsù io sto su. *Tanc.* Parami un po' 'l sole.

SCENA DODICESIMA.

PIETRO, CECCO, LA TANCIA, MONA ANTONIA, E LA TINA.

Piet. Su donne camminate, ch' io m' avvio.
Cecc. Senti ch' e' ciarla, io non vo' sue parole.
Non più amor, no, no, addio, addio:
E 'l ben che per due ore io t' ho voluto
Rannunzio a lui, e per me lo rifiuto.
Tanc. Orsù, i' verrò anch' io, dammi la mana,
Ch'io non mi reggo. *Cecc.* Vello, di dov' esco?
Tanc. Va via sì, fuggi pur verso la piana;
Che s' e' ti giugne, Cecco, tu stai fresco.
Piet. fuori. Ogni paura sarà stata vana,
Il viso l' è tornato bello e fresco:
Ella s' è sollevata, non vedete?
Tina. E' non occorre donche andar pe 'l prete.
Ant. Farle qualcosa in ogni modo è bene:
Veggo ben io ch' ell' ha le labbra smorte.
Piet. Che si può far? *Ant.* Grattarle un po' le rene:
Spruzzarle 'l viso coll' aceto forte.
Tina. Ma la ricasca 'n giù, la non s' attiene:
E' fu 'l miglioramento della morte.
Piet. Eh mon' Antonia, non l' abbandonate:
Ajutatela pur, non dubitate.

Ant. Guardate qua, i' cre' ch' ella sia morta.
Tina. L'è viva: ve', ch' e' par ch' ella s'allunghi.
Ant. O ve' com' ella fa la bocca torta!
Tina. Ch' ella non abbia mangiati de' funghi.
Ant. Se le darà quel benedetto a sorta:
Bisognerà che con qualcosa io l' unghi.
Piet. Mettetele un po' 'n seno, mon' Antonia,
Questa barba ch' io porto di peonia;
Che questa è buona per il mal caduco.
Ant. Il mal caduto è e' quel benedetto?
Piet. Sì, è. *Ant.* Cogliam duo foglie di sambuco,
Stropicciamle ben ben con esse 'l petto,
Tanto ch' e' n' esca affatt' affatto 'l suco:
Poi piglieremla, e metteremla a letto,
E l' ugnerem con l' olio di lucerna
Da capo a' piè, che ogni male spegna.
Piet. E va per rima: oh pazze medicine!
Guardate a non le dar troppo tormento.
Ant. Pensate che noi non siam cittadine,
D'aver qualch' alberel di buon unguento.
Tina. Fareste 'l meglio a levarvi de quine,
E lasciar far a noi; che già io sento,
Ch' ell' è 'n su 'l riaversi: e se si rizza,
A veder voi n' arà vergogna e stizza.
Chè sebben ell' ha esser vostra moglie,
Abbiate pacienza per adesso,
Non ne sta ben, che mentre le si sciolglie
Il gammurrino, voi le stiate appresso.
Piet. Gli è ver; ma fate pian con quelle foglie.
Ant. E non ci state a veder per un fesso:
Andate via. *Piet.* Ma dove la merrete?
Ant. Oh, a casa suo Padre: che credete?

Piet. Abbiatene di grazia buona cura:
E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti.
Tina. Andate via, non abbiate paura.
Ant. Ve' com' ella ci ha addosso gli occhi posti!
Tina. L'arà qualche malía per isciagura.
Piet. Ma a que' villani i' vo' lor ch' ella costi.
Con Cecco forse Ciapin, ch' è un tristo,
Ci sarà stato, e i' non l'arò visto.
L'aver qui Cecco da costei trovato
In quello stato, non mi par buon atto.
Temere, e non poter parlar m'ha dato
Da dubitar di lui qualche malfatto.
Poi quand' e' s'è con parole aggirato,
Fuggir di colta m'ha chiarito affatto.
E sai, s'e' non m'avea chiesto il podere
Il furbo? ma i' vo' fargli il suo dovere:

SCENA TREDICESIMA.

MONA ANTONIA, LA TINA, E LA TANCIA.

Ant. Frega, frega, stropiccia, e ristropiccia,
Par ch' ella un po' rinvenga, e poi dia 'n giù.
Tina. Ve', com' addosso ella ci s'aggraticcia:
Ell' arà forse i bachi: che di' tu?
Ant. Chi sa ch' e' non sia 'l mal di mona Riccia,
La moglie di Fruson da Miransù.
Tina. Sai tu parole da incantar gnun male?
Ant. Per chi ha mangiato funghi. *Tina.* Dille avale.

Ant. Dimmi tu dreto. *Tina.* Sì. *Ant.* Fungo di pino.
Che ridi? dì su via. *Tina.* Fungo di pino.
Ant. Fungo di pino, che nato jarsera.
Tina. Fungo di pino, che nato jarsera.
Ant. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Tina. Che nato jarsera a quell' acquitrino.
Ant. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Tina. Cresci bel fungo, cresci sin a sera.
Ant. E sin a sera, e sin a mattutino.
Tina. E sin a sera, e sin a mattutino.
Ant. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Tina. Fatti 'l cappello, mettiti la ghera.
Ant. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Tina. E cresci tanto, e tanto innanzi al sole.
Ant. Che guarisca costei dove le duole.
Tina. Che guarisca costei dove le duole.
Questa non veggo che le giovi punto.
S'e' se le desse per sorta quel male,
Sacci tu nulla? *Ant.* Io soglio tor dell'unto
A cotesto, e vi spargo su del sale.
Piglio un fuscel di sanguine, e l'appunto,
E poi v'infilzo un formicon con l'ale:
Tuffol nel lardo cinque volte almeno,
Poi metto altrui quel formicone in seno.
Ma qui lardo non c'è, non si può fare.
Tina. Questa debbe altrui far gran giovagione.
Ant. Dico ch'ell'è la man del Ciel, comare..
Tina. Ma che vi di' tu su? *Ant.* Parole buone,
Che pensi? *Tina.* Non sarebbe ben provare
A dirle senza stecco, o formicone?
Ant. I' vo' prima veder s'i' ho qui 'n tasca
A sorta qualche chiave. *Tina.* E che accasca?

Ant. Ma io non l'ho. Perchè 'n tal male altrui
Si mette addosso una chiave: di cheto,
Ch' egli non senta, e non vegga colui,
Che glie la mette. *Tina.* Oh s'e' ci fusse Preto,
N' are' fors' una da metterle lui.
Ant. Non doveva saper questo sagreto,
Ch' e' ce l'are' lasciata, e l'ugna ancora,
Ch'egli ha della gran bestia. *T.* Or di 'n buon ora.
Ant. Benedetto, maladetto,
Che trovasti aperto 'l tetto,
E scendesti al bujo al letto,
E entrasti in questo petto;
Vienne fuor, non ci star più.
Odi tu? senti tu?
Vien tu su? odi tu?
Vienne via: dammi la mano;
Vienne via pian pian pian piano:
E s' esser non vuoi sentito
Piglia 'n bocca questo dito.
Mettile, Tina, in bocca un dito, e senti
Se 'l mal le vien su alto per la canna.
Tina. Non lo vo' far, la diruggina i denti:
Ella digrigna: guata un po' che zanna.
Ant. Egli è ch' ella rinvien: non ti spaventi.
Tina. L'ha una bocca, ch' è larga una spanna.
Ant. Mettivel piano, adagio, e gentilmente.
Tina. Opra del metter voglio ir' a rilente.
Mettiglielo pur tu. *Ant.* Io glielo metto;
Che sarà poi? *Tina.* Toh, ve' com' ella frugola!
Ant. Drento per tutto c' è pulito e netto.
Sta, sta, c'è non so che. *Tina.* La sarà l'ugola.

Ant. Io sento ch' e' le batte molto il petto.
Tina. Fa un po' pian, senti tu ch'ella mugola?
S'ella avesse pigliata una malía?
Ant. Io ci so questa bella diceria.
Mi succionno gli orci i sorci,
Mi becconno i polli i porri,
Mi mangionno gli agli i porci:
Io gridava corri corri,
E' sorci, e' polli, e' porci fuggir via.
Malía malía
Succinti i sorci,
Becchinti i polli,
Manginti i porci,
Com' e' succionno,
Com' e' becconno,
Com' e' mangionno
Gli orci, e' porri, e gli agli mia.
L'ha altro mal, la si sta giù, e chiosa,
E queste medicine non apprezza.
Vo' che no' andiamo a farle quella cosa?
Tina. Che cosa? *Ant.* Un argomento con prestezza.
Tina. Cotesta i' l'ho per troppo pricolosa.
Ant. Ma s'ella ha 'n corpo qualche ripienezza,
Bisogna pur ajutar la natura:
E tu di pian, non le metter paura.
La si sbigottirebbe. *Tina.* In quanto a questo
L'are' ragione: o va un po' te'l fa.
Ant. Tu tel fresti, e rifresti presto presto:
Iddio ti guardi dalle nicistà.
Tina. Gli è un lagoro molto disonesto.
Ant. Non ha tante vergogne, chi'l mal ha.
Tina. Chi gliel farà? sapra' gliel tu far tu?
Ant. Buono, io n'ho fatti da cinquanta 'n su.

Meniamla via, non è più da indugiare:
Io la reggo di qua, va tu di lae.

Tina. Oh l'è gravaccia! la mi fa crepare.

Tanc. Dove son io? meschin' a me, chi m'hae
Portato qui? che vuoi, che vuo' tu fare?
E tu perchè mi strigni? *Ant.* Sta su, e vae.

Tina. Oh, la si muov'un poco. *Tanc.* Cecco mio,
Dove se' tu? le mi menan con Dio.

Ant. Quest' or crescer, e or scemar affanno
Mi fa pensar ch' ella sia spiritata.

Tina. Oimè! no di grazia. *Ant.* Perch' unguanno
C' è spiritata di molta brigata.

Tina. E' sare' propio un peccato, e un danno:
Non ce n'è un' altra come lei garbata.
L' è lo spasso e 'l trastullo di suo padre:
L'era 'l fico dell' orto di sua madre.

Il fine del terzo Atto.

INTERMEDIO DE' PESCATORI, E DELLE PESCATRICI, CANTATO E BALLATO.

Chi 'mparò l'arte d'Amore
Sa far anche 'l pescatore.
Preso cuore,
Cuor che ami
Sa che cosa sono gli ami.
Con ami, reti, mazzacchere, e esca
Fa anch' Amore de' cuori la pesca.
Dunque noi d' Amor compagni
Per li ratti, e per li stagni
Ove bagni
Il Mugnone
Seguitiam la pescagione.
Gettisi l'amo, la rete si tenda,
La zucca si porga, 'l pesce si prenda.
Vedi qua com' egli sguizzano,
E la coda in alto drizzano,
E s'aizzano,
E 'n quel tonfano
Laggiù godono, e trionfano!
Tu fruca, tu fruca là 'n quella buca:
Tu fruca, tu fruca, tu fruca fruca.
Ma se 'l fiume si fa grosso,
S' e' ci vien la piena addosso,
Qualche fosso
Ci sarà:
E se quel ci mancherà,
Almen fuor dell' acqua per piagge e ville
Al fin piglieremo di quest' anguille.

ATTO QUARTO.

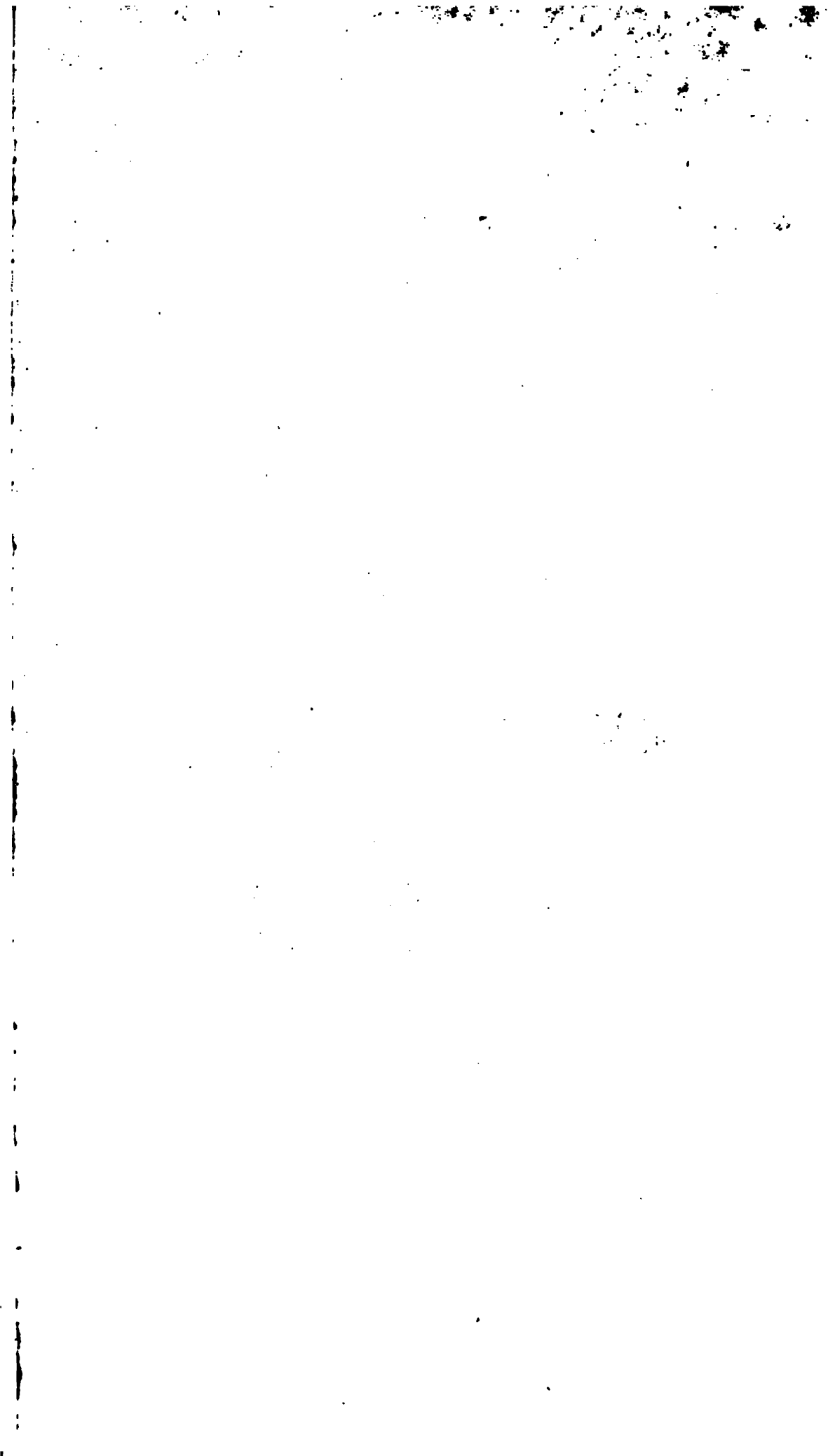
SCENA PRIMA.

CIAPINO, E CECCO.

Ciap. Non ti fidar, [illegible]eva mio padre,
Non ti fidar [illegible]n, ma fa da te:
Non ti fidar [illegible]usse tua madre,
Che sai pur [illegible] dabben donna ell' è.
Corpo del ci[illegible]on pur cose ladre,
Che tu abbia [illegible] così me,
Che fidato t' arei [illegible]anto tu vuoi,
La casa, il pane e 'l vin, la stalla e' buoi.
Tu m' hai trattato in mo' ch' io non credetti:
Tu se' venuto a mieter nel mio campo,
E 'n sul tuo hai portati i cavalletti:
Tu m'hai 'ngannato, e sì ne meni 'l vampo.

Cecc. Vorrei che noi venissimo a gli affetti,
Che nel mio favellar tu dai d'inciampo.
Non tel voleva dire, e tu volesti:
E ti son or tropp' agri quest' agresti.

Satolli pur sarem mai più,
E satoll'io, satollo tu.

Buon. Tanc. Atto IV. Intom.

Ciap. Tu per questo la Cosa mi lodavi,
Ch' ell' era sì grandona e rigogliosa,
E per questo oggi tu mi sconsigliavi
A cercar più la Tancia per mia sposa;
E ingojartela tu te la pensavi
Con questa bella carità pelosa.

Cecc. Non ci aveva 'l cervel, poi ce l' ho messo,
Perch' ella non vuol te: m'intendi adesso?

Ciap. Pensa, che s'io guardassi al brulichìo,
Ch' io mi sento di drento pe 'l rovello,
Ti mostrerei, che tu se' stato rio,
E se' un mal bigatto, un trafurello.

Cecc. Stravolgi un po' gli orecchi, Ciapin mio:
Ti vo' 'nsegnar un assempro, ch' è bello.
E se questo non t'entra per l'umore,
Allor di che 'l tuo Cecco è traditore.

Fa conto ch' a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato vecchio:
E d'un pezzo di bestia domandassi,
E 'l beccajo non volesse darti orecchio;
Perchè quivi scevrata la serbassi
Per un amico, o un bottega' vecchio;
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l beccajo l' ha serbata apposta a lui.

Così la Tancia è di carne un bel pezzo,
E Amore appuntamente n'è 'l beccajo:
S'Amor non ti vuol darla a nessun prezzo,
E vuol donarla a me sanza un danajo;
S' io gnene so 'l buon grado, e s'io l'apprezzo,
Non dei metterti 'n capo l' arcolajo:
Tu non dei imbizzarrir: vuo' tu a' cani
Darla, perchè non l' abbiano i cristiani?

Ciapino, intendi ben. *Ciap.* Tu hai ragione:
L'è la sorta ch' ha tolto a forbottarmi.
Cecc. Non si vorre' sì presto far cristione,
E venir, come fan gli sgherri, all' armi.
Ciap. Lasciar Ciapino, o Tancia, per Ceccone?
Fortunella d'Amor, che puoi tu farmi?
Lasciar Ciapino, o Tancia, ch'altro bene
Non ebbe al mondo, o altro cuor che tene?
Ciapin, che sempre da sera, e mattino,
Vuo' dì di festa, o dì di lagorare,
Ti venia dreto com' un cagnolino,
Che lo potevi a tuo mo' far saltare;
Ciapino, Tancia cruda, quel Ciapino,
Che per tuo amor non s'è volso ammogliare:
E ha lasciato andar tutte le dame,
Perchè tu pigli un viso di tegame?
Cecc. Olà Ciapino. *Ciap.* Chetati di grazia,
Perchè tu pigli Cecco, e lasci lui
Per di manco valuta ch' una crazia?
Orsù va via, goditi costui:
Piglialo, portal teco: se' tu sazia?
Cecc. Ciapino, non l'arà gnun di noi dui:
Eimè! ch'io non t'ho detto 'l resto ancora:
La non è tua nè mia questa signora.
Ciap. O dalle del signora per la testa.
O dì chi è ella? dillo. *Cecc.* Ho detto 'l dritto
A dir signora: il cittadin l'ha chiesta,
E l'arà poi, ch' è peggio; ch' e' v'è fitto,
E vuolla al certo, e ella si tempesta:
E cadden' or pe 'l duolo a capofitto.
Ciap. Oh che di' tu? *Cecc.* Io non vo' più pensarci:
Non vo' che Pietro in duo pezzi mi squarci.

Ciap. Donche bisognerà ch' io mi disperi?
Cecc. Fa 'l conto tu: disperati a tua posta.
Ciap. Mi veggo a pricission pe' cimiteri
Per entro un catafalco andare in giosta.
Cecc. E io, che era degli amanti veri,
So dir che questa stincata mi costa.
Ciap. Le pillore d'Amor son molto amare:
I' vo' 'mpiccarmi, i' mi vo' strangolare.
Cecc. Io sto per disperarmi teco anch' io;
Ch' io l'avea posto amor dirottamente:
E 'l vederla svenir per amor mio
Mi cavò 'l cuor del corpo veramente.
Almanco almanco i' mi voglio ir con Dio.
Ciap. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L'Amore. *Ce.* E che s'ha a far? *Ci.* Crepar affatto.
Cecc. Io non so se s'è ben. *Ciap.* Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
Se tu se' disperato, fa 'l simile.
Cecc. Io son contento, su, la morte venga:
Levami 'n spalla a uso d'un barile.
Ciap. Entrimi 'n corpo 'l fuoco, e non si spenga:
Struggami fin ch' io sia sottil sottile.
Poi l'ossa abbruci fin ch' e' ve n'è lisca:
E l'Amore e la rabbia, e me finisca.
Se tu l'avessi avuta tu a sposare,
Del mal del mal l'are' vista tal volta.
Tu m'aresti un dì fatto tuo compare,
Chi sa? *Cecc.* Ben sai. *Ciap.* Ma or s'ella c'è tolta,
L'andrà a Firenze, e non vorrà degnare,
Nell' ormusin da capo a piè rinvolta.
Porterà al collo una gran gran gorgiera,
E un baver alto com' una spalliera.

Cecc. L'arà a schifo la grascia, e 'l camojardo;
Porterà 'ndosso un vestir signolire:
Pietro dralle un diamante, uno smelardo;
Più su di questo non si può salire:
E' suo' cugini Jacopo, e Ghelardo,
Quel picchinin, che par alto un balire,
Presenteranle qualche bel lagoro,
Qualche dificio, o d'ariento o d'oro.

L'andrà 'n carrozza gonfia pari pari:
Si farà vento con la rosta 'n mano.
S' ella sedrà, parrà 'l Re di danari:
Se mangerà, masticherà pian piano.
Tutt' i bocconi le parranno amari:
Le verrà annoja 'l vino, e 'l pan di grano.
E questi giuochi sol farà per boria:
Pensa tu se di noi l'arà mimoria.

Ciap. Così gettato ho via ciò ch' io fei mai
Per lei, e doni e feste e serenate.
Invano al maggio i' l'ho attaccati i mai,
E all' Impruneta fatte l'incannate.

Cecc. E io appena me ne innamorai,
Ch' i' ho dato così nelle scartate.
Amore in campanil portommi alt' alto
Per farmi or fare a rompicollo un salto.

Ciap. I' ho versato la farina e 'l grano,
Pe' pellicini m' è rimasto 'l sacco:
Sol m' è restato qui 'l tegame in mano,
E dato ho per la via la volta al macco.
Io sono andato a caccia per un piano,
E tracciando la lepre, ho perso il bracco.
Per la ragnaja i' ho bussato a voto:
E 'ndarno or senza frutte un pero scuoto.

Cecc. A me la secchia è balzata nel pozzo,
E della fune sol mi resta un pezzo.
Credetti a un pippione empiere 'l gozzo,
E 'n quel cambio ho imbeccato un nibbio, o un (ghezzo.
Sperai di farmi bello, e mi fo sozzo:
Io volli essere 'l primo, e resto 'l sezzo:
Pensai far fuoco, e ho perduta l'esca:
Pensai pescare, e' pesci fuggìr l'esca.

Ciap. Or venga di baleni un centinajo,
Si spampanino i tuoni a dieci a dieci:
E tu versa gragnuola collo stajo,
O cielo, e a più non posso pioggia reci.
Vada 'n malora l'orto, e 'l pisellajo,
E' baccegli, e' carciofani co' ceci:
E vadia invisibilio ogni ricolta,
Poichè la dama mia m'è stata tolta.

Cecc. Si strasformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzinmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola:
E del mio forno il ciel crepi, e la bocca,
Poichè la dama mia a me non tocca.

Ciap. Meschin a me! ch'io son pur disgraziato:
Ogni cosa fra man mi piglia vento:
Par ch'alla sorte abbia 'l padre ammazzato,
E voglia vendicarsi a tradimento.
S'io lagoro col bomber rappuntato,
In quanti sassi è al mondo i' urto drento:
Il luglio il fango m'è sin a' ginocchi:
M'entra 'l gennajo la polvere negli occhi.

Cecc. S' a me vien sete, si secca ogni fiume:
S' e' mi vien fame, fermansi i mulini:
S' io vo di notte, mi si spegne 'l lume:
S' io vo 'n viaggio, do ne' malandrini:
S' io dormo, tolte m' en sotto le piume:
Se spender voglio, i' ho persi i quattrini:
S' io vo a Firenze, e piscio per le mura,
Gli Otto vi proibiscon far bruttura.

Ciap. Orsù gli è tempo d' ir a far quel giuoco,
E veder, s' e' si può, d' uscir di stento.

Cecc. Eh di grazia, Ciapino, aspetta un poco;
Ch' a venir poi al fatto io mi sgomento.

Ciap. Vo', per ispegner d'Amor il gran fuoco,
Col soffion della morte farmi vento.

Cecc. Cre' che sia meglio il brucior dell' Amore,
Che quel freddo ch' aggrezza un che si muore.

Ciap. L' è ostinata, io voglio ir a morire.

Cecc. Vuo' tu però morir così digiuno?

Ciap. In sul pero del Berna io vo' salire:
Satollarmi, e poi dire addio a ognuno.

Cecc. Stenta anche me, ch' io sto anch' io per venire.
Per un compagno s' impiccò un tratt' uno.

Ciap. Andianne via; ma bel sare' lo scherzo,
S' e' ci venisse il cittadin per terzo.
Vien pur via, Cecco. *Cecc.* Va pur là, ch' io vengo.
Costui mi par del morir troppo ingordo.
Sangue di me! se compagnia li tengo,
Ognun dirà ch' io sia stato un balordo.
Ch' ho io a far di me? a che m' attengo?
Muojo, o non muojo? i' vorre' farne accordo;
Perchè di questo voler ammazzarsi,
Par che di meno anche potesse farsi.

SCENA SECONDA.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Giov. Mocciosa, scioccherella che tu se':
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.
Tu lo torrai, e dirai gran mercé.
Tanc. I' non lo vo', perch' e' non è par mio.
Giov. Più giù sta mona luna, altro c'è.
Ma se d'averti egli ha tanto disio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.
Tanc. So ben io poi quel che m' intravverrebbe,
Quand' io a noja gli fussi venuta.
Giov. Che cosa? dì. *Tanc.* Ch' e' mi bastonerebbe,
Com' intravvenne alla Bruna ricciuta,
Ch' anch' ella un cittadin per marit' ebbe.
Giov. Perch' ell' era caparbia e maliziuta,
E stava con lui sempre a tu per tu,
Appunto come fai or meco tu.
Tu potresti esser tu la sorta mia:
E cerchi d'esser pur la mia rovina.
Chi 'l tien ch' a forza e' non ti meni via,
E tu diventi un dì sua concubrina?
Non piagnere: che pensi tu che sia?
Oramai tu non se' una bambina.
I cittadin non mordon ve': che credi?
E' son di carne, e han le mani e' piedi,

E tutti gli altri membri come noi.
Accordati ormai, Tancia, e abbi a mente,
Ch' io son tuo padre: e considera poi,
Che doventando di Preto parente,
Mi potre' tor da lavorar co' buoi,
E menarmi a Firenze tra la gente;
Sì ch' un tratto in mercato bello e intero
Comparirei vestito anch' io di nero.

Degli altri più d'un pajo io n'ho veduti
Doventar cittadin col lucco addosso,
Ch' i' aveva da prima conosciuti
Vestiti d' un bigel, come 'l mio grosso.
Se tu lo togli, stu non lo rifiuti,
Nanzi ch' e' sian quattr' anni creder posso
Col sajon di damasco (chi lo sa?)
Di venir anch' io a Fiesol Podestà.

Ti so dir io, che se questo accadessi,
Vorre' veder se certi ghiottoncegli
Qui del paese gastigar sapessi,
Che mi toggon le mandorle e' baccegli.
Dov' al contradio, se tu nol togliessi,
Noi ci strem sempre così poveregli:
Ma se or tu vorrai esser sua sposa,
Vo arristio anch' io di doventar qualcosa.

Piglialo, Tancia, piglial con le buone,
E lascia andar se tu hai altri dami.
Vo' che tu 'l pigli: non c' è paragone
Tra lui e gli altri, se nessun tu n'ami.
Non vedi tu ch' egli è un bel garzone
Da ir a posta a pigliallo co' lami?

Tanc. Mi dice ognun che rovinat' egli è.
Giov. E chi è rovinato più di me?

Ti vuole gnuda, ti vuol sanza dota;
Ma s' io ti do per moglie a quel Ciapino
Mi lascerai tutta la casa vota.
Sebben ti suona 'ntorno 'l chitarrino,
Ch' e' non voglia danari, ell' è carota;
Ch' ormai aperto ha gli occhi ogni mucino:
Nè si vergognan questi sciagurati
Voler di dota i be' cento ducati.
Ma gli è ben ver ch' egli han qualche ragione,
Perchè voi fate troppa spampanata:
Tale un penzol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sto per dir, saccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata;
Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto:
Che le padrone per nulla non sonci,
Che fanno pur tanti sbracli e sfoggi,
(E Dio sa poi come rimangan conci
I cittadin ch' io sento del dì d' oggi)
Bisogna ch' a tor Preto tu t' acconci,
E non volere or più moine o stoggi.

Tanc. E s' io lo toggo, i' non gli vorrò bene.
Giov. Tu mi par matta: dimmi un po' perchene?
Tanc. Io ve l' ho detto; ma se voi volete,
Bisognerà ch' io abbia pacienza.
Giov. O sciocche tutte quante che voi sete,
Ch' al ben dal mal non fate disferenza.
E se pigliate 'l ben, voi v' abbattete,
Non già che voi n' abbiate conoscenza:
Tua Ma' ch' aveva del cervel buondato,
Un cittadin non are' rifiutato.

O Lisa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un dischettin d'accordo,
E 'n santa pace manicar e bere.
S'ancor col pane una cipolla mordo,
Par che tu la tua parte n'abbia a avere:
Par che tu dica ancora a ogni po':
Mangia, Giovanni, mangia col buonprò.

Tanc. Voi mi fate morir di passione,
Vedervi a un tratto così tribolato.

Giov. E però mi dei dar consolazione,
E non volermi veder adirato.

Tanc. Orsù, se quel che voi volete io fone,
Or non ve ne vogliate più dar piato;
Che se di buone gambe io non poss' irci,
Debbo per ubbidirvi alfin venirci.

Giov. O così fanno le buone figliuole.
I' t' imprometto che tu t'avvedrai,
Non c'è un mese, di chi ben ti vuole:
E lodera' mi, e mi ricorderai,
Ringraziandomi, un dì queste parole,
E mille volte mi benedirai.
Oggi un fa quello a forza, che domani,
Ch' e' nol fe' prima si morde le mani.

Ma, sta sta, ch' e' mi par tra gli apricessi,
Veder là Preto che vien verso noi.
E' sarà ben che prima io me gli appressi,
Per fargli liverenza: e tu qui puoi
Aspettare, e poi udir quel ch' e' dicessi,
O volessi ordinar de' fatti tuoi.

Tanc. Ombè, andate, io aspetto.

SCENA TERZA.

TANCIA SOLA.

Tanc. . . . . Ove se' tu?
O Cecco mio, io non ti vedrò più.
Ma i' vo' piuttosto torre 'l cittadino,
E non saper dov' e' mi meni via,
Che vedermi d' attorno quel Ciapino,
Che più a noja i' ho d'una malía.
S'e' non m'è dato Cecco a mio dimino,
Nè ch' io 'l chiegga da me par che ben stia.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Eccolo là: a vedello non ch' altro
Con quel pugnale, mi mette pensiero.
Gli vorrò ben, per non poter far altro,
Ma non già ch' io gli voglia ben davvero.
Mio Pa' poteva pur darmi a quell' altro,
E levarmi dinanzi questo cero.
Dicon ch' i' acconcio 'l fornajo così:
Non mangio più che quattro volte 'l dì.
Mi dicon ch' egli è nobol, ch' egli è bello,
Ma questa nobolità che se ne fae?
Quanto a bellezza, Cecco è un giojello,
Che val più che non val una cittae.
Oh poverin a me! eccolo, vello:
Che farò io? che dirò io? gli è quae.
Par ch' e' mi venga la mala ventura:
S' e' fusse Cecco i' non are' paura.

SCENA QUARTA.

GIOVANNI, PIETRO, E LA TANCIA.

Giov. Ecco qua ch' ella aspetta, messer Preto;
Quanto a per me ell' è al piacer vostro:
Nè cre' ch' anch' ella si ritiri addreto;
Ch' al fin pur di volervi m' ha dimostro.
Richiedetela or voi, ch' io starò cheto:
Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro:
Ne chiamerem qualcun del refrettorio,
Che faccia il distendío del parentorio.
E dica che e come io v' imprometto
Darvi la Tancia, col nome d' Iddio,
Figliuola della Lisa già di Betto,
E di Giovanni Bruchi, che son io:
E scriva ch' io non ho casa nè tetto
Da darvi per sua dota che sia mio:
E che voi consumiate il patrimonio
A luogo e tempo. *Piet.* No no, il matrimonio;
Che 'l patrimonio io 'l consumai è un pezzo.
Giov. Tant' è, io non intendo di latino.
Piet. Ma della scritta parlerem da sezzo.
Lasciate un po' farmele più vicino;
Intanto io m'avvedrò, s' io l'accarezzo,
S' ella mi sta ritrosa. *Giov.* Fa' lo 'nchino,
Piglialo pella man, fagli santà:
Non vedi tu ch' egli la sua ti dà?

Piet. Tancia, io mi rallegro, ch' oggimai,
Tu hai pure 'l tuo meglio conosciuto,
Tuo padre dice, ch' or tu mi torrai,
Se prima tu non mi avevi voluto.
Ma s' egli è ver tu stessa mel dirai:
Vuomi tu? dillo. *Giov.* Ponla in su 'l liuto:
Pena un bel pezzo: la vi vuol al certo.
Leva la man, tieni 'l viso scoperto.
La v' ha data la man, l' è obbrigata:
Non ci bisogna su nè sal nè olio.
Tanc. Voi mel diceste voi, s' io glien' ho data.
Giov. Io tel dissi, e 'l confermo, e me ne grolio.
L' è sempiciaccia; abbiatela scusata:
L' è pura più che non è un avolio:
La piglierà ben animo: ch' io muoja,
Se per troppo ciarlar non vienvi a noja.
Piet. Le darò anim' io quant' ella vuole:
Gratterò tanto 'l corpo alla cicala,
Che senza esser di state, o ch' e' sia sole,
E' ti parrà ch' ella canti di gala.
E s' or la non s' ardisce a far parole,
Conosco ciò non esser cosa mala;
Che questo vien ch' ell' è savia e modesta.
Giov. Sersì, la fa un po' la mon' Onesta.
Piet. Ma perch' e' mi convien in questo fatto,
Certe faccende andar a [illegible]mare;
Io vo' di qui partirmi [illegible] ratto,
E tu intanto va a far quel che tu ha' a fare.
Ma sai quel ch' io t' ho a dir? con questo patto,
Che tu non abbia parenti a chiamare.
Fa' ch' io non trovi là la casa piena:
Verrò stasera, e manderò da cena.

Giov. Voi siate troppo amorevol, signore,
Vo' siate certo: vostra signoria,
Vo' ci volete far troppo favore:
Venite col buon an che Dio vi dia:
Di nostri par noi vi farem' onore.
Grazia d' Iddio, la tavola è mia:
Nè ho accattar la pentola al presente.
Piet. Orsù, buon giorno: Tancia, allegramente.
Giov. Andate, che san Pier vi benedica.

SCENA QUINTA.

GIOVANNI, E LA TANCIA.

Giov. Chi è ritratto ne fa dimostrazione:
In fatti non occorre ch' io lo dica,
Questo Pietro fu sempre uom di ragione;
Ma tu, rubida assai più dell' ortica,
Gli se' stata d' attorno a far musone.
Tanc. Che avev' i' a far? non son più sposa stata.
Giov. Parlargli, non istar sempre intronfiata.
Non vedi tu com' egli è amorevole?
Ci vuol mandar da cena: e quel ch' i' ho caro,
Com' io t' ho detto, e che c' è più giovevole,
Ti vuole gnuda, e' non è punto avaro.
Non gli dar nulla, mi par disdicevole
Da un canto; che chi vende un somaro
Suol pur dar anche 'l basto. *Ta.* Ho io andarne
A casa sua col mostrar le carne?

Giov. Tu se' pur goffa! gnuda, non vuol dire,
Che tu non abbia la camicia indosso:
Gnuda, s'intende, ch' e' vuol infruire,
Ch' e' non vuol dota: tu hai 'l cervel grosso.
Tanc. Ditemi un po', non m'ho io a vestire
Della robetta, e del gammurrin rosso?
Giov. Quel che tu hai sotto e sopra gnun tel toe.
Tanc. E 'l mio corredo, chè? lo lasceroe?
La mia gammurra co' nastrin di stame,
E la becca ch' i' ho di taffettà,
Il vezzo di coralli, e 'l mio carcame,
S' io nol porto, a chi domin rimarrà?
E quel bell' orciolin nuovo di rame,
Le mie stoviglie bianche chi l' arà?
E' miei sei sciugatoi col puntiscritto,
E' duo' lenzuol cuciti a sopraggitto?
Giov. Non mancherà chi gli torrà, sciocchina;
Ma egli che fare' de' nostri cenci?
E' ti rivestirà da cittadina:
E sentirai stasera com' e' vienci,
Ch' e' vorrà ch' e' ci vengan domattina
Sarti e merciai, e tutto giorno stienci:
E anche manderà pe 'l calzolajo,
Ch' abbia scarpe e pianelle più d'un pajo.
Tanc. Io non mi vi saprò su attenere:
Quelle pianelle sono un precipizio.
Giov. Io n'ho ben viste più d'una cadere.
(Così non fuss' e' vero in lor servizio.)
Ma cadendo le gravide, valere
Si soglion della scusa, ch' egli è vizio.
Ma 'l me' che puoi vi t' accomoderai:
E intanto quel che vuol, quel tu farai.

Ch' e' mi par un bel che, poichè gli basta,
Non voler nulla, e massime quest' anno,
Che di vino una botte ci s' è guasta,
E la tempesta ci fe' tanto danno,
E riscaldata nell' arca è la pasta,
(Volsi dir la farina) e' topi m' hanno
Quella coltrice rosa, che impegnare
Soglio, quand' ho fanciulle a maritare.
Ma, lodato sia Dio, via là, cammina
A spazzare, e levare i ragnateli
Per casa qua e là; ch' una dozzina
Ve n' è almanco, grandi come veli
Da porre in capo a ogni cittadina:
E s' hai pel dosso bruscoluzzi o peli,
O pillacchere, o altro, tu ti netti,
Acciocchè in ordin ben lo sposo aspetti.
Ma corpo .... non vo' dir: ch' ho io fatto?
Di far la scritta uscito emmi di mente:
Quest' allegrezza fuor di me mi ha tratto:
Io non son più quel Giovanni valente;
Son cominciato a esser mentrecatto.
Orsù fremla domani, e chiaramente
Diremo 'l come, e'l quando, e'l giorno, e'l mese
Io te gli detti, perch' e' mi ti chiese.
Tanc. Voi me l' avete fatta, messersì.
Vo' avete voluto, ch' io lo toglia,
Sicch' a forza i' ho avuto a dir di sì,
Per andar poi a ristio e' non mi voglia.
Dissi ben io: pensa ch' ognindì
M' aspetterò che 'l parentor si sciolga;
Sebben da un inlato.... *Giov.* Che borbotti
Dappocucciaccia? e perchè ti sbigotti?

La paura t'entra ora troppo presto ;
E' si va adagio a far di questi scherzi ;
Che 'l Podestà, e 'l Vicario sta lesto,
E c'entrerrebbon di mezzo per terzi :
E non vo' anche, che noi crediam questo;
Ch' e' par che troppo forte Amor lo sferzi:
E cre' ch' egli abbia paur più di te,
Che tu nol voglia. *Tanc.* S' egli stesse a me!

SCENA SESTA.

FABIO, E PIETRO.

Fab. Forbice, in somma. *Piet.* Tu sai, ch'io tel dissi
Di posta: non ci occorre pensar sopra.
Fab. O buono! io veggo ch' e' son umor fissi:
E invano ogni discorso ci si adopra.
Piet. Sì ve': fa conto, che se tu venissi
Con tutti quanti gli argani dell' Opra,
Da smovermene un pelo e'non c' è verso,
Non c' è rimedio alcuno, io ne son perso.
Fab. Tu non se' in te. *Pi.* Facc' egli. *Fab.* Eimè, fratello!
Tu ti sotterri. *Piet.* Io non lo stimo un zero.
Fab. Quando di te si dirà vello vello,
Tu dirai: Fabio mi diceva 'l vero.
L' onor tuo sta testè su 'l tavolello;
E giuoca teco a petto il vitupero:
Se tu ti lasci vincer, l' è finita:
Io vorrei perdere innanzi la vita.

Piet. L'onor io stimo al par d'ogni persona,
Nè mai me 'l tolse gnuno, e tu lo sai.
S'io piglio una fanciulla onesta e buona,
Non so perchè tu disonor il fai.

Fab. Perch' ell' è contadina, e mal consuona
Al grado tuo, che tu la sposi mai.
S'ella ti piace tu puoi vagheggiarla,
Seguirla, e sol per tuo trastullo amarla.

Piet. Allor sì mi potresti biasimare,
S'a lei togliessi in questo mo' la fama;
Ch' un nobil troppo nuoce a lungo andare,
Quando da men di se fanciulla egli ama:
Come quando un signor piglia ad amare
Qualche par nostra, che 'n duo dì l'infama
Sol col guardarla, e senza mal nessuno
Ne dice presto presto male ognuno.

Fab. Dunque il miglior partito è lasciarl' ire,
Per salvar l'onor tuo, e l'onor della
Fanciulla insieme. *Piet.* Ciò sarebbe un dire,
Ch' io m'andassi a rinchiuder 'n una cella:
Nè spero, che 'l mio onore sminuire
S'abbia per questo. *Fab.* Pigliane una bella,
Pigliane una tua pari; e troverai,
Forse più che non credi, dote assai.

Che 'n su l'assegnamento del tuo zio,
E della redità che ti perviene,
Forse ch' e' c'è più d'uno, al creder mio,
Che gli parrebbe d'allogarla bene.
E volentieri mi mettere' io
Per amor tuo, con l'arco de le stiene,
Tra di qua e di là co' miei parenti,
Perchè tu dessi in cosa da' tuoi denti.

Piet. Chi vuo' tu che mi dia nulla di buono?
In che cosa poss' io mai dar di cozzo?
Vo' dire 'l vero, io non me la perdono:
Chi me la desse, non arebbe pozzo.
Fab. Per ognuno i partiti scarsi sono:
Non c' è più cittadin che abbia un tozzo:
Bisogna in qualche mo' ber o affogare,
Chi ha fanciulle, e le vuol maritare.
Piet. Fabio, di questa io sono innamorato:
E d'ogn' altra parlando, tu m'attristi.
Fab. So che tu hai l'amor ben collocato.
Piet. Anche tu pur un tratto ci venisti:
E sai ch'Amor non la guarda al casato,
Nè fa provanze, o legge Prioristi;
Ma ch' egli agguaglia il piccin col maggiore,
E nobiltà non guarda, nè onore.
Fab. Che donna bassa e ignobile tu ami,
Or questo non è 'l punto ch' io ti tocco;
Ma che d'averla per tua sposa brami:
Questo c'è sol di mal, qui diace Nocco.
Gli è ver ch' io sono stato in tai legami;
Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco.
Vo' cavarmi ogni voglia, che mi viene,
S'io posso; ma restar un uom dabbene.
E quando io fui colà presso al portone,
Innamorato sì ardentemente
Della figliuola di Martin cozzone,
E ch' i' era canzona della gente:
E ognun diceva, e' l' ha tolta il guidone:
Doman la mena, e non ne fu niente;
Crepava ben d'amore e di martello,
Ma i' ebbi all' onor mio sempre 'l cervello.

Pensa di grazia, che contento sia,
Pietro, per moglie una tua pari avere,
Ch' abbia creanza e ingegno, e tuttavia
Si mostri ubbidiente al tuo volere:
Quel brami sol, che da te si desia,
Che ti conforti d'ogni dispiacere,
E massime la sera in su 'l ritorno,
Quando s'ha travagliato tutto giorno.

Dove s' una villana, come questa,
Venir ti vedi a rincontrar in sala;
Voglia tu arai di romperle la testa,
E di batterla a terra della scala;
Ch' avvezza a maneggiar per la foresta,
Or la zappa, ora 'l forcolo, or la pala,
Deh, con che grazia t'accarezzerà!
La botte getta di quel vin ch' ell' ha.

Piet. In quanto a me, s'un' umil donna io amo,
Spero averne ogni ben, s'io l'ho per moglie.
Rimanga preso un altro a maggior amo,
Ch' anche forse maggior n' arà le doglie.
Tolga una della costola d'Adamo,
Che si voglia cavar tutte le voglie:
E perchè abbia di dote sei danari,
L'abbia a tener d'una regina al pari.

Poi stia vent' anni in su 'l vestir da sposa,
Per che la spesa duri sempremai:
Che stia 'n contegno, stucchevol leziosa:
Nulla che tu le faccia, l' empia mai:
Talvolta ingrugni superba, ambiziosa,
Perch' e' le paja averti dato assai;
Sì ch' e' ti sia di grazia il favellarle,
E di berretta tu t'abbia a cavarle.

I' ho fatto a' miei dì ben cento scrocchi;
Ma moglie con gran dote quel sarebbe,
Che tra richieste, bullettini, e tocchi,
Alla fin nelle Stinche mi merrebbe:
Paggi, staffier, serve, matrone, e cocchi,
E veste, e gioje anche la mia vorrebbe:
E forse alla finestra il pappagallo,
La monna a l' uscio, e co' don' spesso il ballo.

Toggala chi la vuol moglie sì fatta,
E non voglia, e non sappia far niente.
Oggidì, per lo più di questa fatta
S' usan le mogli, se tu pon ben mente.
Chi non ha cocchio da per se, l' accatta
Per ir a farsi veder tra la gente:
Visite tutto dì, passeggi, e spose,
Donne di parto, e altre simil cose.

Ch' io non vo' star a dir di que' festini,
Di que' giulè sino alle sette e l' otto:
Dove tal' una ha perso, oltre a' quattrini,
Forse gli anelli, e forse il manicotto:
Mentre a casa rimangono i bambini
Con le calze stracciate, e 'l giubbon rotto.

Fab. Io credo molto ben, che tu discerna,
Che questo nasce da chi le governa,
E non istima queste cose nulla.
Ma Pietro tu, che questo vedi e sai,
Pigliando anche per moglie una fanciulla
Nobil, con dote, regger la saprai.

Piet. Difficil cosa sarebbe il ridulla;
Che comune è 'l disordine oramai.
Il male è penetrato insino all' osso,
E la mia non arebbe il cintol rosso.

Fab. Ma dimmi un po', se pur tu ti movessi
A questo, a puro e a sano intelletto:
E non fusse l'Amor, che ti spignessi,
Ma fusser le ragion che tu hai detto;
Diavol che poi tu ti ci risolvessi,
Poi che costei non t'ama! oh povèretto!
Tor moglie, che si scopra non t'amare,
È un tor l'orso a Modana a menare.

Piet. Questo sarebbe 'l mal; ma i' me ne rido:
S'ella sta meco, i' non vo' dir un mese,
Ma quattro dì, al certo io mi confido,
Che l'abbiano a dar gusto le mie spese.

Fab. Tant' è, tant' è, ognun ti leva 'l grido:
Non passeranno queste tue difese:
Queste gretole tue non ti varranno,
Nè per lavarti si troverà ranno.
Pensaci: non la correr per la posta:
Spesso la fretta ha 'l pentimento accanto.
Ti vo' lasciar a digrumarla apposta,
E vo' avviarmi inverso casa intanto.

Piet. Non son per farti mai altra risposta,
Se non ch' io vo' costei, ch' io amo tanto.
Ognuno è buono a dar delle parole:
A chi consiglia il capo non gli duole.

SCENA SETTIMA.

PIETRO SOLO.

So ben anch' io, che s' io non fussi stretto
Dalle funi d'Amor troppo possenti,
Ch' io non dovrei venir a tal effetto,
Che disgustasse gli amici e' parenti.
Poss' io rompere 'l collo da un tetto,
S' io tolgo moglie su gli assegnamenti
D' aver governo, o di successione:
La stare' fresca la propagazione!
Amor mi fa tor moglie, ch' altra via
Non c' era da potermici allacciare.
Ma 'l così torla è forse men pazzia,
A chi la vorrà ben considerare:
Perch' almanco si sa chi colei sia,
Che qualche tempo s'è durata a amare;
Ma chi toglie una, ch' e' non vide mai,
Com' oggi s' usa, ha del minchione assai.
Ma non c' è ignun che abbia discrezione,
O pietà alcuna d' un innamorato:
Fin chi d'Amor provò la passione,
Quando n' è fuor, se l' è dimenticato.
Amor par uno scherzo alle persone,
Quando non vi s' è drento: e un legato
Da' suo' vincigli, vinto dalla pena,
Abbacchiato ne va dov' e' nel mena.

Orsù, io credo, ch' a quest' otta ormai,
Il Busca mio a que' duo sciagurati
Fatt' abbia il giuoco, ch' io gli comandai,
E com' asini gli abbia bastonati:
Il più grosso batacchio ch' io trovai,
Gli detti, e 'l feci metter in agguati,
Dov' eran per passar Cecco e Ciapino,
Perch' e' ne desse loro un rivellino.

Vo' un po' saper, com' è ita la cosa,
E s' egli ha fatto loro il lor dovere:
Che 'l villan è una bestia sì ritrosa,
Che le parole suol poco temere,
E le lusinghe la fanno viziosa:
Ma col baston se n'ha ogni piacere:
Allo sprone i cavalli, al fistio i cani,
E al bastone intendono i villani.

SCENA OTTAVA.

Giovanni solo.

Giov. Pensa e ripensa, finalmente io trovo
Nel mio cervello ch' io ho fatto bene:
E lo farei da capo, e di bel nuovo;
Che Pietro è cittadino, e le vuol bene.
Ma io, che per iscuoter non mi smuovo,
Sono stato un gran pezzo in su le stiene;
Perch' io credei che costui ci uccellasse;
Ma pur di questi ucce' ce ne passasse!

Orsù, stasera e' la verrà a vedere:
So ch'e' l'è per recar sei gentilezze:
Vorre' anch' io pur qualcosa provvedere,
Recipiente, per farli carezze.
La casa nostra non è avvezza a avere,
Poi 'n qua ch' io son nat' io, queste grandezze:
Ben diceva mio pa', s' i' ho bene a mente,
Ch' e' nostri furon Conti anticamente;
Di que' Conti, ch' e' chiaman Paladini.
Tant' è, non me ne 'ntendo: che so io?
I' ho preso meco parecchi quattrini
Per ir qua al beccajo, amico mio;
Che s'egli ammazzò jer degli agnellini,
Mi dia quattro peducci.

SCENA NONA.

Il Berna, e Giovanni.

Bern. . . . . Gianni, addio.
Giov. Chi mi chiama? chi è là? *Be.* Un gran tuo amico,
E molto più, ch' io non vorrei, antico.
Giov. Doh, che ti mangi il verbo! egli è po' 'l Berna:
Gli è molto allegro: dove va e', dove?
I' vo' giucar ch' e' vien dalla taverna.
E' vien al certo: o quest' è bella! toh, ve!
Egli è di dì, e porta la lanterna.
Bern. I' vo' contarti le più belle nuove,
Più bel trionfo, che tu udissi mai.
Giov. Che domin fia? *Bern.* So che tu riderai.

Ah, cha, cha, cha. *Giov.* O tu mi fai storiare!
Tu ridi: i' vorre' pur ridere anch' io.
Bern. Sa' tu, Giovanni? i' er' a lagorare
Per me' l'ortaccio là 'n quel gemitío:
E mi parve sentir rammaricare
Gente oltre là: sangue del nico mio!
Io m' accostai, e veddi stramazzati,
Cecco e Ciapino, ch' eran disperati.
Giov. E perchè? *Bern.* Fa' un poco il Serfedocco:
Perchè tu hai la Tancia maritata
Al cittadino: e essi il colpo han tocco,
E l'uno e l'altro ha auta la gambata:
Fa' tu, Giovanni, e' facevan al tocco
(Guarda se lor la rabbia era montata),
Per chi aveva a morir prima di loro.
Giov. Morire? *Bern.* Sì, morire. *Giov.* O to' ristoro!
Ma questa cosa a Cecco che importava?
Di Ciapin, ch' era damo, non vo' dire.
Bern. La Tancia tua di sagreto l'amava,
Dicono, e se gli volle oggi scoprire:
E egli, perchè 'l sangue lo tirava,
Per la dolcezza se le lasciò ire:
E poi morir voleva per martello.
Giov. Doh! gli aveva ben tenero 'l budello!
Bern. Tu gli aresti veduti voltolarsi,
Come chi 'n corpo abbia la medicina:
E pe 'l capo, e pe 'l viso pugna darsi,
E la Tancia chiamar ladra assassina:
Abbruciar si volevano, o 'mpiccarsi,
O pricolarsi giù da una rovina:
E dicevan di te tal vitupero,
Che fina l' aria. *Giov.* È egli vero? *Bern.* Vero.

Giov. Doh, sciagurati! ch' ho io fatto loro?
Di che si posson e' doler di me?
Bern. Istà pur a sentir che bel lagoro.
Giov. Fa conto ch' e' debb' esser bel per te;
Che 'n quanto a me, per dirtela, costoro
Vanno cercando, al corpo di mia fe....
Bern. Non t' alterar, non t' alterar, Giannone.
Giov. Elle son pazze cose. *Bern.* Discrezione.

Anche noi, fra' diciotto, e fra' vent' anni
L'Amor ci fava far delle pazzie:
Ma sta pur a sentir, caro Giovanni,
Com' io t' ho detto, i' m' accostai lor lie,
E dissi lor: ditemi un po', ch' affanni
Son questi vostri? O Berna, tu se' quie?
Disse Ciapino: ascoltaci di grazia:
E mi contaron questa lor disgrazia;

E ch' eran risoluti, e dilibrati
Di non voler in nessun mo' campare:
E che però gli avessi consigliati,
Qual morte era più agevol' a pigliare:
E ch' a un bisogno gli avessi ajutati,
S' e' non sapean finirsi d' ammazzare.
Io che stava per rider tratto tratto,
Qui mi lasciai scappar le risa affatto.

E a sganasciar incominciai sì forte,
Ch' io credo, che, s' ell' era ivi vicina,
Voglia di rider venisse alla Morte.
Rizzatevi, diss' io, gente tapina,
Mattacci da legar con le ritorte:
Non si desta a sua posta la mattina
Chi con la Morte va la sera a letto:
Muoja la Tancia pure, e chi l' è stretto.

Giov. Berna, a salvare. *Bern.* Io non volli dir questo,
Ch' io mal volessi a nessun di voi dui.
Giov. Bene sta. *Bern.* Cecco si levò su presto,
Che moriva per far servizio altrui.
Ciapin, che volentier facea del resto,
Gli parve i' gli guastassi i fatti sui;
Ma il presi per un braccio, e su 'l rizzai:
E lui e Cecco meco ne menai.
Giov. Oh, mi sa mal che tu gli scomodassi:
Le sono scortesie. *Bern.* Sì eh, compare?
Giov. S'un vuol del suo un capriccio cavassi,
L'è villania non lo lasciar fare.
Bern. Vogliam noi dir, che se tu t' impiccassi,
Tu avessi caro alla fin di scampare?
Giov. Berna, i' non farei mai questa pazzia.
Ma dove gli menasti? *Bern.* A casa mia:
Che mi avea dati duo' fiaschi di vino
Jeri l'ostessa della Torre a Scossi:
Perch' io son ito per lei a mulino
Più volte, e un quattrin mai non riscossi:
E mi avea con que' dato un tacconcino
Di carnesecca, ch' a costor la cossi.
Fe' vi su quattro fette di pan santo,
Che fu un rimedio a stagnar loro il pianto.
O l'odor fosse della carbonata,
Condita ben con dell' aceto forte:
O che la carne del porco appropiata,
Abbia qualche vertù contro alla morte;
Appena innanzi a costor fu portata,
Ch' e' parve allotta ch' e' mutasser sorte:
Se gli rallegrò lor la vista e 'l cuore,
E 'l viso a un tratto migliorò colore.

A quel piattello si messero attorno,
Ch' e' parevan usciti di prigione:
Tornava appunto mogliama dal forno.

Giov. Oh Berna, tu dì' 'l ver, ch' io riderone.

Bern. Tornava appunto mogliama dal forno,
E aveva in grembo quattro stiacciatone:

Giov. Sta a veder, sta a veder! *Bern.* Come nabissi
Glie l'acchiapparon tutte. *Giov.* Che ti dissi?

Bern. E fecero in quel vin zuppon tant' alti,
Per discacciar l'umor maninconoso;
Sicch' e' si fêr ben ben ciuscheri ed alti;
Ch' egli era, vedi, di quel grolioso:
E già pe 'l capo lor facea ta' salti,
Che 'l parlar lor si fece brobbioso,
E sporco. *Giov.* Oh la Cosa eravi allora?

Bern. No: diavol alla faccia: ell' era fuora.

Giov. Io muojo delle risa: oh l'è garbata!

Bern. Mogliama, ch' avea al naso il moscherino,
Perch' io fei loro quella carbonata,
Nè a lei serbato aveva un po' di vino,
Di queste lor sporcizie scorrubbiata,
Si voltò dreto a Cecco e a Ciapino;
E chiappata la pala da infornare,
Dattorno a lor la 'ncominciò arrostare,
E dava lor di buone ramatate,
S'io non er' io, da spianar lor le spalle.

Giov. Pensa se tu ridevi. *Bern.* Le brigate
V' eran già corse sin di quinavalle.
Fuggiron come golpe spaventate,
Quand' ogni vicin grida: dàlle dàlle.

Giov. E dove andonno e' poi? *Bern.* Io gli scampai
Dalle percosse, e poi ir gli lasciai,

E dov' andasser, non anda' a vedello;
Ma mi messi po' a fare i fatti miei.
E la mia donna ch' a questo e a quello
Ebbe voglia di darne più di sei,
Postasi po' a seder in su 'l pratello,
La se ne messe a ridere anche lei;
Che passata che l' è quella furiaccia,
L' è tutta dolce, e è piacevolaccia.

Giov. Tu mi fai ricordar or della mia,
Della mia Lisa, quell' agnol biato;
Che quando anch' ella entrava in bizzarria,
Voltati 'n là, l' era un crespel melato.

Bern. Tu la lasciasti, Giovanni, andar via,
Quand' un non se 'l sarebbe mai pensato.

Giov. Poi 'n qua ch' ell' ebbe quel mal sì spiacevole,
Ella fu sempre bolsa e canagevole.
Poi le venne una sera un occidente,
E un giel per le gambe e per le rene,
Che la scuoteva sì dirottamente,
Ch' e' non l' aren fermata le catene.

Bern. Che le facesti tu? *Giov.* Subitamente
La messi a letto, e la copersi bene.

Bern. Facestile tu altro? *Giov.* Il tutto feci;
Ma fu un cuocer senza ranno i ceci.
Un buon sacco di cener calda calda
Le posi in su le rene, e non giovolle:
La legai sur un' asse ferma e salda,
Messila in forno, e vennonle assai bolle.
Ma quella malattia fu sì ribalda,
Ch' uscirle mai d' addosso non le volle.

Bern. Non chiamasti tu 'l medico? *Giov.* Io 'l chiamai.

Bern. E che le fece? *Giov.* De gli impiastri assai.

Le tastò 'l folso, e brancicolle 'l petto,
Per veder di che sorta era la frebbe:
Finalmente per ultimo ricetto,
Una presa di cassa a pigliar ebbe.
Fu per ischizzar gli occhi a suo dispetto:
E ingojolla, crepando, col giulebbe:
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi con le pignatte.

L' unse poi 'l corpo con di molti unguenti,
Poichè le catapecchie usciron fuore.
Le fece più cerottoli e formenti
Al capo, alle ginocchia, al petto, al cuore;
Ch' ella stette tre dì sempre in istenti:
Che scorre più? l'andò poi via in tre ore.
Pensa, se duro ogni dì più mi paja,
Ch' era 'l puntello della mia vecchiaja.

Bern. Orsù, almen tu hai questo contento,
D' aver fatta oggimai la Tancia sposa.
Giov. Io non tel niego, io n' ho gran piacimento.
Bern. Così facess' io presto della Cosa.
Giov. Fuss' io buon io. *Bern.* Dacchè noi ci siam drento,
Ti vo' dir il pensier della mia Rosa;
Che, sebben dianzi fe' seco cristione,
A Ciapin sempre ha avuta incrinazione.

E insino a ora entrati non ci siamo,
Per non te ne voler far dispiacere;
Perchè Ciapin della Tancia era damo;
Ma oramai ch' ella no 'l può più avere,
Egli è ben, che per noi no' ce n'atiamo,
Dappoi che gnun non se ne può dolere.
Giov. Drestigliela? *Bern.* Se noi fussim d'accordo.
Giov. Io non vo' che tu l'abbia detto a sordo.

Or da' mi tu licenza ch' io trameni
Questa faccenda, quando sia a proposito?
Bern. Io te la do. *Giov.* Non t' importi ch'io peni;
Ma credi pur, ch' io ci farò l'opposito.
Lasciati riveder tal volta, e vieni
Da me, ch' io non vo' far qualche sproposito,
Che tu no 'l sappia. *Bern.* Io te ne frò onore:
Mi fido più di te, che d' un dottore.
E perch' io vo' stasera valicare
Sin di là d'Arno per finir quel muro,
(Quel mur' a secco, che tu sai, compare)
Abbimi intanto a mente. *Giov.* Sta sicuro;
Però tu dei la lanterna portare?
Bern. La notte pe' bisogni io mi percuro.
Giov. Quanto vi strai? *Be.* Duo' dì. *Gi.* Orsù, addio:
Non indugiar. *Bern.* Tu sai 'l bisogno mio.
Giov. S' e' viene il taglio, io ci farò buon' opra.
Vatti con Dio, ch' i' ho tardato troppo.

SCENA DECIMA.

GIOVANNI SOLO.

Quand io son 'n un servigio, ognun mi sciopra.
Ti sa ch' è, ti sa ch' è, do 'n qualche intoppo.
La casa mia andrebbe sottosopra,
Se prima Pietro vi giugnesse, e i' dopo:
Forse s' io stessi qui molto a piuolo,
Gli 'mpalmere' la Tancia a solo a solo.

SCENA UNDECIMA.

LA COSA, E GIANNINO.

Cosa. Va t'innamora va, va t'innamora:
Tu m'hai ficcati cento aghi nel cuore.
O fortunaccia trista traditora,
O sventurát' a me! *Gian.* Non far romore:
Che vuo' tu far, s' e' son morti, in buon' ora?
Cosa. Non ti par e' ch' io n'abbia a aver dolore?
Ma ricontami un po' com' ell' è ita:
Tu m'hai messo un gran tribol per la vita.
Gian. Per ricontarti la loro sciagura,
Dico, ch' essendo entrato là pe 'l mezzo
Del bosco a far le legne con la scura
Pe 'l padron, m'era posto un poco al rezzo:
E vidi due fuggir con gran paura,
(Oimè, ch' a ricordarmel n'ho ribrezzo!)
E correvan sì forte per que' sassi,
Ch' e' pareva, che 'l diavol gli portassi.
Quando mi furo accosti, io gli aocchiai,
E riconobbi allor Ciapino e Cecco:
E dissi all' uno e all' altro: dove vai?
E dove vai? mi rispondeva l'ecco:
Io gli chiamava, e' non fiataron mai,
Ed attesero a darla per quel secco:
Giunsero a una cava dirupata,
E giù capolevaro alla spacciata.

Io cre' per me, ch' e' non l'avesser vista;
Ch' al certo e' si sarebbber fatti indreto.
Cosa. Oh Cosa sventurata, oh Cosa trista!
Eravi gnun, che corresse lor dreto?
Gian. Non mi passò gnun altro per la vista;
Ma i' senti' tra le frasche un roviglieto,
Un certo dimenio: i malandrini,
Chi sa? forse scacciaro i poverini.
Cosa. Corresti tu a vedergli laggiù basso?
Gian. Non io: ebbi timor de' fatti miei;
Ma me n'andai catellon, passo passo,
Temendo di non dare anch' io ne' rei.
Io gli sentii gridar giù da quel masso,
Che due e tre volte dissero: oimei!
Poi giunti colaggiù su 'l lastricato,
Secondo me, non raccolser più 'l fiato.
Cosa. Va t'innamora va, va t'innamora:
O che sarà di me senza Ciapino?
Vieni morte, deh vieni oggi, in malora,
E pigliami pe 'l collo, e a capochino
Gettami in qualche borro, o in qualche gora,
E fammi macinar a un mulino:
O tu mi ficca, se tu hai fornace,
Drentovi, e fa dell' ossa mie la brace.
Gian. Uh, quel che tu di', Cosa! *Cosa.* Io voglio ir via:
Non vo' che più mi vegga mai persona.
Gian. O vo' ti tu morire, Cosa mia?
Cosa. Forse che sì. *Gian.* Oh Prete, a morto suona.
Cosa. Addio Giannino, addio mamma, addio zia.
Gian. Ve', come colle mani ella si sprona!
Par ch' ella vadia a morir dietamente.
Oh Cosa, aspetta un poco: ella non sente.

Il fine del quarto Atto.

INTERMEDIO DE' SEGATORI DEL GRANO,

CANTATO E BALLATO.

Per tutti i campi intorno
Già son maturi i grani:
Lodato 'l cielo, un giorno
Noi farem, come balle, grandi i pani.
Meniam le mani:
Su via seghiamo:
Doman battiamo:
L'altro al mulin: poi 'l pan facciamo,
Poi lo 'nforniam, poi cel godiamo.
eh, che bella sementa
Fu fatta in questi colli!
Non so, s'e' vi rammenta
De' tempi, com' andaro umidi e molli:
Ora satolli
N'andrem di giù,
N'andrem di su;
Satolli pur sarem mai più,
E satoll' io, satollo tu.
1est' anno il gran s'aspetta
Per tutto a buon mercato:
E par che cel prometta
Cosmo pio, Cosmo giusto e fortunato.
Torniamo al prato
Per riposare.
Che più segare,
S'e' s'ha a mangiare, s'e' s'ha a sguazzare,
Senza penar, senza sudare?

Il primo dì di festa
Andrenne in Pratolino,
E farenvi una festa;
Chi sa ch' e' non vi venga il Principino?
E pan, e vino
Daracci, e cena:
Vita serena
Ci farà far di gioja piena,
CRISTIANA, E COSMO, E MADDALENA.

Michele Bisi inv. e inc.

Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Buon. Tanc. Atto V. Canz. a ballo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

FABIO SOLO.

Fab. I suoi parenti questo disonore
Non han voluto alla fin comportare;
Ma di tal cosa sempre ebbi timore,
Ch' io conosceva con chi egli aveva a fare.
Però quando de' birri udii 'l romore,
Io dissi a Pietro: va via, non badare;
Come s'io fussi indovino di questo:
Ma e' non gli riuscì d'esser sì lesto.
Color ch' avevan ben gli occhi alle starne,
Ecco ch' in un instante l'accerchiaro;
Che tempo non vi fu da scapolarne:
Messergli l'ugna addosso, e lo legaro;
Talchè per forza gli bisognò andarne.
Io volli oppormi, ed e' mi minacciaro,
Rivoltandomi al petto ronche e stioppi:
E d'uopo è or che questa boccia scoppi.

Perchè, se 'l diavol fa, siccom' io 'ntendo
Da un ragazzo, che qua 'l raccontava,
Che quel Ciapino, e quel Cecco fuggendo
Dal Busca, sian caduti in una cava,
(Cosa ch' io credo vera, già sapendo,
Che 'l Busca con gran fretta gli cercava
Per bastonarli) forse essendo stato
Costui veduto, Pietro è rovinato.
Se così sta, ch' e' sian mal capitati,
Ne sarà tosto nota la cagione:
E così Pietro, che gli ha bastonati,
A questo mo' trovandosi in prigione,
Pagherebb' or la pena de' peccati
Da lui commessi senza sua intenzione.
Vo' saper certo, s' egli han rotto 'l collo:
S' egli è ver, quanto posso, ajuterollo.
E mostrerò, come 'l suo error sia poco,
Se solo ha fatto dar quattro percosse
A questi duo' villan, quasi per gioco,
E ch' anche senza cagion non si mosse;
Ch' ognun l'arebbe tenuto un dappoco,
Se fino allor, ch' egli era in su le mosse
Di tor costei, costor l'eran d'attorno
A vagheggiarla, non senza suo scorno.

SCENA SECONDA.

La Cosa, e la Tancia.

Cosa. A te ti sta 'l dover, che maritata
T'eri a un altro, e ti si può ben dire,
Che da per te tu te la sia cercata:
Ma Ciapin mio er' andato a morire
Senza mia colpa. *Tanc.* Se mio pa' m' ha data
Al cittadin, no 'l debb' io ubbidire?
Cosa. No' abbiam ragion tutt' a due: e sol Preto
Ne fu cagion, col far correr lor dreto.
Tanc. Preto ne fu cagione, e 'l suo servente.
Cosa. Ma Preto ne farà la penitenza.
Tanc. Forse d'avermi amata ora si pente.
Cosa. Ma tu, che or ne se' rimasa senza?
Tanc. Gavocciol abbia dove me' si sente:
So ch' e' l' han tolto via con diligenza.
Cosa. Tu se' senza marito. *Tan.* E senza damo,
Ch' è peggio. *Co.* E di duo' pesci hai perso il lamo.
Tanc. Oh Cecco Cecco! *Cosa.* Oh Ciapino Ciapino!
Tanc. Se' tu finito? *Cosa.* Se' tu morto affatto?
Tanc. Perch' andasti tu giù a capochino?
Cosa. Che non saltastu giù 'n piè com' un gatto?
Tanc. Chi domin t' ha ricolto, poverino?
Cosa. Dove t' hann' e' riposto di soppiatto?
Tanc. Domin s'e' t' han portato ancora al Santo?
Cosa. Chi ti farà l' essecole col pianto?

Io senza 'ndugio, Ciapin, ti vo' fare,
E piagnendo e gridando, lo scorrotto:
Vo' pelarmi, e mi vo' tutta graffiare,
E andar qua e là col viso rotto.

Tanc. Tu, Cecco mio, mio Cecco, vatti a stare
Con la buon' ora al bujo in terra sotto:
E 'n pace toi questo mio piagnisteo;
Poichè la sorte sì t'ha detto reo.

Io vo' venirti a accender le candele:
Ti vo' sparger i fior per me' l'avello:
Io ti vo' tutto imbalsimar di mele,
Che non si smunga mai viso sì bello:
E a dispetto di morte crudele,
Che t'ha condotto a sì strano macello,
Ti vo' far un pitaffio generale,
Come qualmente capitasti male.

Cosa. Io vo' baciar la bara e 'l monimento,
E voglio aprirti, e serrart' io 'l chiusino:
Il vo' da imo a sommo spazzar drento,
Poichè tu v'hai a dormir tu, 'l mio Ciapino;
E vi vo' por, perch' e' non vi può 'l vento,
Per tua consolazione un lumicino:
Vovi piantar intorno un sorbo, o un noce,
Per memoria del tuo caso feroce.

Tanc. Poich' io ho perso te, più di mariti
O di dami non sia chi mi ragioni:
I cape' non vo' più portar fioriti,
Nè a balli non voglio ir, nè a pricissioni:
E s'avvien ch' alle feste gnun m' inviti,
Mi scuserò d'aver i pedignoni:
Per me ogni festa ha spenti i candellieri,
E son condotti al verde tutti i ceri.

Cosa. Tu, Ciapin, ti sotterri in sepoltura:
Ed io nel petto mio sotterro Amore.
Dappoich' i' ho perduta la ventura,
Caschi pur per me morto ogni amadore.
E s'io divento in faccia magra e scura,
Non vo' portar più liscio nè colore:
E 'l viso mi si faccia nero e crespo,
E caschinmi i capegli a cespo a cespo.

Tanc. O Cecco mio, quel bel viso amoroso,
O Cecco mio, debb' esser fragellato:
O Cecco mio, quel parlar gralzioso,
O Cecco mio, non debbe aver più fiato:
O Cecco mio, se t'eri mio sposo,
O Cecco mio, ti sarei stata allato:
O Cecco mio, e se pur tu cascavi,
O Cecco mio, a me tu t'attaccavi.

Cosa. Oimè, Ciapin, tu non tornerai più:
Oimè, Ciapin, tu debb' esser freddo ora:
Oimè, Ciapin, tu strai chiuso laggiù;
Oimè, Ciapin, ed io rimarrò fuora.
Oimè, Ciapin, va po' fidati tu:
Oimè, Ciapin, o va po' ti ristora.
Oimè, Ciapin, poich' al Ciel così piace,
Oimè, Ciapin, requiescatt' in pace.

Tanc. Che debb' io far di me, chi me lo dice?
S'io vo a casa, mi par d'ire in prigione:
E l'andar per le vie non mi s'addice:
Mal, se qui sto; peggio, s'altrove vone.

Cosa. Io che farò, pover' a me sfelice?
Io mi vo' dileguar dalle persone.

Tanc. O, 'ecco qua mio pa', pien di scorruccio:
Tiriamci tramendue 'n questo cantuccio.

SCENA TERZA.

GIOVANNI, LA TANCIA E LA COSA.

Giov. Oh povero Ciapin, Cecco sgraziato!
E quant' è egli ch' io vi favellai?
E che no' andammo a Scarperia al mercato,
E ch' io bevvi con voi, e merendai?
Oh servidor di Pietro sciagurato,
Che 'n malora così tu mandat' hai
Duo giovanoni, ch' era una bellezza!
Che tu possa strappare una cavezza.
Le disgrazie son sempre apparecchiate;
Ma troppo è strana quella del morire.
Quant' era meglio a quelle bastonate
Chinar le spalle, che darsi a fuggire!
Che per cento, ch' e' lor n'avesse date,
Ch' er' egli mai? Ma ch' occor più dire?
A' fatti lor più rimedio non è:
E' non mi manca da roder per me.
Quella fraschetta della Tancia mia,
Quel cervelluzzo della mia figliuola,
S' è sempremai recata in fantasia,
Non voler di Ciapino udir parola:
Perchè poi lo sconsenso a Pietro dia,
S'ha avuto a strascinarla per la gola;
Or questo a un tratto in prigione è andato,
L'altro da un masso è giù capolevato.

S' al cittadino il bentipiaci dava
Un po' più presto, e'non ne seguia danno.
Gnun de' parenti suoi se ne impacciava,
Nè avean tempo d'ordir questo panno.
S'a farle dar l'anel poi s'avacciava,
Potean aver a lor posta 'l malanno;
Che non val poi volerla arrosto o a lesso,
Quando in presenza al Ser l'anel s'è messo.
Son già più dì, ch' io m'era infine accorto,
Che Pietro la voleva daddovero;
Ch'a Ser Marchionne di non farmi torto,
Giurò sul muricciuol del cimitero:
E ch'e' voleva prima cader morto,
Che d'ingannarmi avesse mai pensiero;
Talchè dargliela m'era risoluto:
E lei capona mai non l'ha voluto,
Se non oggi; che poi ch' e' me la chiese,
E ch' io glie ne promessi apertamente:
Dacch' io fui stato con lei alle prese,
Per farla dir di sì; pur finalmente
Ci s'era svolta: ed or le reti tese
Stenderò, senza aver preso niente.
E' bisogna altre frasche, altro piuolo
Or cercarle, o impaniarle altro querciuolo.
Queste figliuole son mala sementa,
Ed erba son da non voler per l'orto.
Il fatto della mia sì mi sgomenta,
Ch' io non so s' io son vivo, o s'io son morto;
Ma e' mi par pur, ch' anch' ella se ne senta,
Ch' ella ne va ratía senza conforto:
E se per Pietro non si straccia gli occhi,
Par che di Cecco il mal tutto a lei tocchi.

Mi son stati gli orecchi stuzzicati,
Ch' ell' era bruciolata un po' di lui:
Tutti i partiti mi son or mancati,
Che con Ciapin rotto 'l collo ha costui.
S' e' fusse vivo, a fe, se Dio mi guati,
A lui la drei; perchè degli altri dui,
L' un m' è scappato, ch' era il cittadino,
E da lei scruso affatto era Ciapino.
Ma pacienza: io vo' cercar di lei,
Ch' ella non sdrucolasse in qualche male.
O Tancia malandata, dove sei?
Dove se' tu? rispondi, e vieni avale.
Tanc. Eh non gridate, in malorcia. *Giov.* Oimei!
Tanc. Vo' fate una bociaccia sì bestiale,
Che 'n quant' a mene.... *Gi.* Orsù, che fai tu qui?
Hass' egli a ir meriggion tutto 'l dì?
Passa un po' qua, ch' azzoppi da un fianco,
E da quell' altro poi, s' e' non bast' uno.
Toh, c' è la Cosa seco! e di lei anco
M' è stato detto, ch' ell' ha a portar bruno.
Le si sono accoppiate fuor del branco,
E vanno via raminghe senza gnuno.
Bella coppia di pecore smarrite,
Venite meco, or ascoltate, udite.
Tanc. Va innanzi, Cosa. *Cosa.* Va tu, che se' sua.
Tanc. Non vorre' ci cogliesser le sue grida.
Giov. Ascoltatemi insieme tramendua.
Tanc. Deh, Cosa, in cortesia fammi la guida.
Cosa. Va tu, ch' e' fia maggior la parte tua.
Tanc. Oimè! ch' e' par che 'l cuor mi si dovida.
Giov. Tancia, Tancia, s' io piglio in man qualcosa,
E t' esco dreto... *Tanc.* Andiam là 'nsieme, Cosa.

Che fate voi costà? di che cercate?
  Non già de' funghi, ch' e' non vi può 'l sole.
  Ditemi, civettuzze, che voi siate,
  Parv' e' ch' egli stia bene andar sì sole?
  Che fate? che pensate? dov' andate?
  Che avete? che piagnete? che vi duole?
  Tu dispettosa, e' si vorre' strozzarti,
  Che fusti sì caparbia a maritarti.
Poi, quando tu avevi l'acqua attinta,
  Venne la sorta dreto, e dalla sponda
  Alla mezzina t' ha data la pinta:
  O va, raccola tu, or ch' ell' affonda.
  Tanto indugiasti a voler esser vinta,
  Ch' e' t' è cascata questa pera monda;
  O va or tu, e leccati le dita,
  Sgraziata, mona merda, scimunita.
Fatevi innanzi, andate qua bestiuole,
  Ch' a casa sanza indugio io vi rimeni.
  Cosa, a te non farò troppe parole;
  Tu la farai con que' che tu t' attieni.
  Su camminate, ch' e' va sotto il sole.
  Or qui dallato, Tancia, tu mi vieni:
  Vien qua tu, Cosa, pigliala per mano:
  E camminate, e non vi paja strano.

SCENA QUARTA.

GIANNINO, LA COSA, LA TANCIA,
E GIOVANNI.

Gian. Aspetta, aspetta, Cosa. *Cosa.* Chi m'è dreto?
Gian. Ciapino è vivo, e va via co' suoi piedi:
Cosa. Così stestù. *Gian.* Mai sì. *Cosa.* Deh statti cheto.
Gian. Gli è ver. *C.* Tu se' un bugiardo. *G.* Tu no'l credi.
E' son qui egli e Cecco appiè 'l Cerreto.
Tanc. Cecco dov' è? *Gian.* Di qui tu non lo vedi:
Gli è vivo anch' egli. *Giov.* Andate via, cicale.
Gian. Spettate un po'. *Giov.* Spettiam, che fia di male?
Tanc. Ha''l tu veduto tu? *Gian.* Sì, ho. *Tanc.* E dove?
Cosa. E Ciapin anche? *Gian.* E lui: e' sono in coppia
Giù dalla doccia, dove l'acqua piove.
Giov. Di''l vero. *G.* Io 'l dico. *T.* Oimè che 'l cuor mi
Giov. S' e' son risuscitati, oh buone nuove, (scoppia!
S'elle son vere! e l'allegrezza è doppia.
Gian. E' son per certo. *Giov.* Hai tu lor favellato?
Gian. Ser no. *Giov.* Doh, che ti possa uscir il fiato!
O, che sai ch' e' sian dessi? *Gian.* Diacinfallo,
Ch' a la lucheria lor non gli ravvisi!
Cecco avea, com' e' suole, il cintol giallo,
E Ciapino all' orecchio i fioralisi.
Giov. Perchè non t' accrostasti a salutallo,
O l'uno o l'altro? *Gian.* Io volli dar gli avvisi,
E venni in fretta con questa faccenda.
Giov. Orsù ch' e' sarà stata la tragenda,

Ovvèr le fate della buca uscite.
Gian. Non mel credete, no. *Cosa.* Eran e' 'nfranti?
Gian. E' si divincolavano. *Tanc.* Udite
Mio pa'. *Gian.* E' son per certo i vostri amanti.
Tanc. E' denno aver le gote scolorite.
Cosa. E le mani sbucciate. *Giov.* Orsù, via avanti:
Andate là; ch' e' sono indozzamenti:
Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti.
Gian. La sta appunto cosi, com' io v'ho detto.
Ma che scade più dir? mi par vedegli.
Giov. E dove? mostra un poco. *Gian.* Su quel netto.
Giov. Non gli scorgo. *Ta.* Nè io. *Co.* Nè io, nè egli,
S'e' dirà 'l ver. *Gian.* Mi pajono in effetto.
Ci bisognerebb' un di que' bordegli,
Ch' avea l'altrieri il padron del mio zio,
Che mai non vidi il più bel lagorio.
Giov. Perchè ne far? ch'er' egli? *Gian.* Perchè tosto
Noi vedessim' s'e' son. Gli era un cotale,
Che fa veder le cose da discosto.
Giov. Come si chiama? *Gian.* Il chiamano un occhiale,
Che quand' un per me' gli occhi se 'l ha posto,
Gli fa veder ciò ch' è sin quinavale.
Giov. Non ci arrivan gli occhiali a mille miglia
Di qui a color. *Gian.* Gli è una maraviglia.
Gli è lungo, e par degli organi un cannone:
Ha duo' vreti, un da capo, e un da piede:
Si chiude un occhio, e all' altro si pone,
Sotto si guarda, e di sopra si vede.
Fa crescer si le cose e le persone,
Che chi mira un pulcino, un'oca il crede:
La luna un fondo di tin mi pareva,
E drento monte e pian vi si vedeva.

Giov. Oh tu di' le gran cose, sciocccherello!
Gian. Se drento anche voi gli occhi vi mettessi,
Non direste così: ite a vedello.
Poh, e' non è cristian che lo credessi!
Giovanni, Cosa, Tancia, oh gli era bello!
Tanc. Che importa questo a me? fusser egli essi.
Cosa. Oh se Ciapin tornassi. *Tanc.* Oh s'e' tornassi
Il mio Cecco. *Giov.* Via là, movete i passi.
Gian. Fermatevi, fermatevi, tornate:
Eccogli qua, ch' e' vengon di buon passo.
Tanc. Oimè, mio pa', guatategli, guatate!
Giov. Io non gli veggo; fate un gran fracasso.
Cosa. Mai sì, mai sì e' son, non dubitate.
Giov. Com' esser può, che nel cader dal masso,
E' non si siano uno stinco o un fianco,
O qualche braccio rotto, o guasto almanco?
Gian. No 'l so: gli han tutt' a due le mani in mano,
Nè veggo che gnun zoppichi o s'appoggi;
Segno, ch' ognun di lor debb' esser sano.
Giov. O quest' è ben un gran miracol oggi!
In sur un letto sprimacciato e piano,
Non 'n una cava giù di questi poggi,
Par che caduti sian.

SCENA QUINTA.

CECCO, CIAPINO, GIOVANNI, LA TANCIA, LA COSA e GIANNINO.

Cecc. . . . . Ciapin, Ciapino,
Ve' là la Cosa, e Giovanni, e Giannino,

E la Tancia, ch' è più. *Ciap.* A me l'umore
De' fatti suoi è sfiatato a ritrosa.
Cecc. Vuo' ch' io ti dica? per guarir d'amore,
Cader da una cava è buona cosa.
Gian. Ma non da farla da un tratto infuore;
Ch' ella m' è riuscita faticosa.
Mi par averne avuto molto buono
Questa volta. *Cecc.* No' abbiam la vita in dono.
E avemm' oggi ben del moccicone,
Quando no' andammo apposta per morire.
Ciap. Parve che noi facessimo ragione,
Ch' e' fusse appunto com' ir a dormire:
Ma tocco de la morte ora 'l coltrone,
Per me non me ne vo' più ricoprire:
Muoja l'Amore e la dama, e ogn' altro;
Ch' io morrò allor, ch' io non potrò far altro.
Giov. Siate vo' voi? *Cecc.* No' siam noi daddovero.
Giov. Chi v'ha portati qui? *Cecc.* Le nostre zanche.
Giov. Ognun di voi è egli tutto intero?
Ciap. No' abbiamo il capo, e'l corpo, e'l di dreto anche.
Giov. Io vi pensai segnar sul cimitero.
Cecc. E le spalle e' ginocchi, e' piè e le branche.
Giov. Non cadeste voi giù con le persone?
Cecc. Cademmo al certo. *Giov.* Chi vi liberone?
Cecc. Ciapin 'di 'l tu, che saltasti più forte.
Ciap. Io 'l dirò, ch' io non l' ho sdimenticato.
Tanc. Gli han fatto visi che pajon la morte.
Cosa. Uh, l'un e l'altro mi par disformato!
Giov. Come scampaste voi la mala sorte,
Dopo che quel, da orso immascherato
E sconosciuto, v' ebbe bastonati,
E che vo' andaste giù capolevati?

Ciap. Ve n'er' un ben da orso travestito,
Tra color, che ci vennero a affrontare:
E' mi parv' anche più degli altri ardito;
Io non mi potei mai da lui campare.
Giov. E'non fu se non uno. *Ciap.* Io l'ho sentito
Me' di voi, quanti e' funno: e vo' giucare,
S' il potessi saper, ch' e' fur più d'otto:
Cecco, non è e' ver? *Cecc.* Più di diciotto.
Giov. E' fu quel solo con quella pelliccia
D'orso. *Ciap.* Per un, me 'l sare' messo a' piedi.
Cecc. N'are' voluto al certo far salsiccia.
Ciap. Vo' che 'l diciate a me. *Giov.* Ciapino, vedi,
Si sa per tutto: domandane 'l Ciccia
Tuo zio: te 'l dirà e', s' a me no 'l credi.
Ciap. O questa mi parrebbe stralagante!
Come poteva un sol darcene tante?
Giov. Tu odi, l'è così, io non ti mento.
Cecc. Oh noi saremmo stati i bei poltroni!
Ciap. In quant' a me io cre' che fusser cento:
L'aria pareva piena di bastoni.
Cecc. E' l'arà fatto per incantamento,
Per farci rimaner due gran minchioni,
Facendoci un uom solo parer tanti.
Ciap. Le mie percosse non funno già incanti.
Ma s'io credeva ch' e' fuss' uno appunto,
Dove ch' addreto io non mi volsi mai,
Fatto arei fuggir lui, e l'arei giunto.
Venga la rabbia, ch' io non ci pensai.
Cecc. Ma e' c'era forse un altro più bel punto,
Ch' era il fermarsi, e lasciarlo far, sai?
Perch' e' s'avesse ben ben a straccare,
Poi 'l baston torli, e lui ribastonare.

Oh l'era bella! *Ciap.* Ma chi fu costui?
Giov. E' fu 'l fante di Pietro del Belfiore.
Cecc. Non ti diss' io, ch' io temeva di lui?
Giov. Così si dice: e ch' a porvi in timore
Pietro, e a bastonarvi tramendui,
Mandato avea questo suo servidore;
Che tor la Tancia già sendo rimaso,
Volle levarsi i moscherin dal naso.
Ciap. Toh, toh! *Cecc.* Ve' bella invenia che è questa!
Ciap. Sebben gli è cittadin, chi sa ch' un tratto
E a lui e al fante i' non faccia la festa?
Apponla a me, s'io non me ne ricatto.
Giov. Gli è stato tratto il ruzzo della testa.
Tanc. Mio pa', lasciate seguitargli 'l fatto.
Giov. Orsù, contalo, su. *Ciap.* Dite vo' voi,
Che ha avuto Pietro: e poi dirò di noi.
Giov. Pietro è ito in prigion senza rimedio,
Ch' e' l'han fatto pigliare i suoi parenti:
I birri or or senza tenerlo a tedio,
N' han fatto un fascio, come di sermenti.
Ciap. Ve' che non ci potrà più por l'assedio.
Ceco. Che lo sbranino i cani a duo' palmenti.
Giov. Dàgli pur, ch' e' non sente: oh che tagliata
Si fa, quand' una querce è rovinata!
Ciap. Mal' abbia e egli, e tutti de' suo' pari.
Giov. Sta cheto: e' ci potrebbe un dì tornare.
Ciap. S'e' ci ritorna quand' io poti o ari,
Ho delibrato volermi scioprare:
E s'e' buoi n' andassero, e' somari,
Fo boto di volermi vendicare.
Giov. Ciapin, manco parole. *Ciap.* Io 'l frò davvero.
Giov. Orsù, vuo' tu contarci ancor l'intero?

Ciap. Sì voglio; ma la stizza si risente.
Dico, che disperati, e in furia messi,
Perchè la Tancia vostra qui presente,
Non potevam patir ch' un altro avessi,
C' eramo risoluti finalmente,
(Vadane quel ch' andar se ne volessi)
Non ci voler più star, voler crepare;
Cioè, no' ci volevam' ammazzare.
Cosa. Pensa tu com' io sto! *Ciap.* Ma gli è ben vero,
Che Cecco non moriva volentieri,
Come me a un pezzo. *Cecc.* Io per me v' ero,
Come disse colui. *Ciap.* So che tu v' eri,
Piuttosto per salire in su quel pero,
Che altro. Stando noi 'n questi pensieri,
Eccoti 'l Berna, e veggendoci affritti,
Giù stramazzati, ci fe star su ritti.
E con belle parole, e con pietae
A confortarci cominciò 'n un tratto:
E che 'l morire era bestialitae,
Che non si potea far se non un tratto:
E ch' era una vergogna, che l' uom fae
Per una donna, più pazzie ch' un matto:
E ch' era me' cento dame giucarsi,
Che di sua man per una giustiziarsi.
Cosa. Pensa tu, poverini! *Tanc.* Pensa in quanto,
Povero Cecco! *Ciap.* E con questo bel dire,
A casa sua ci ebbe menati intanto:
E quivi cominciocci a rinvenire
Con buon vin, con prosciutto, e con pan santo:
E perch' a un tratto io ve la vo' finire,
Ci rallegrò di modo, e in tal maniera,
Che 'l desío del morire uscito c' era.

Quell' era un vin, ch' a non vi dir novelle
Se ne sarebber bevute duo' botti.
Cecc. Cacio, gli sgangherava le mascelle.
Ciap. Noi ci partimmo di lì mezzi cotti.
Giov. Di mona Rosa tu non dì' covelle?
Ciap. Che voi 'l sapete eh? *Giov.* Ciapin dirotti,
E' me lo disse 'l Berna. *Ciap.* Mona Rosa
M' è riuscita troppo scrupolosa.
Gian. Che arà ella lor fatto in malora?
Tanc. L'è bizzarra eh tua madre? *Gia.* Qualche scorno.
Cecc. Non si poteva dir una palora,
Ch' ella non fesse tanto di musorno.
Giov. Ma dappoich' ella v' ebbe spinti fuora
Con quella, o fusse pala o spazzaforno,
Dove n'andaste voi? che fin qui 'l seppi.
Ciap. Ci mettemmo a dormir su certi greppi.
Quel vin ci aveva di modo alloppiati,
Che tener non potevam gli occhi aperti.
Noi non ci eramo appena addormentati,
Che sognando ci parve sentir certi
Bastonarci ben ben da tutti i lati;
Talchè noi eram già tutti diserti,
Nanzi ch' e' ci paresse d'esser desti.
Cecc. A fe, diss' io, che sogni non son questi.
Ciap. Storditi ci rizzammo, e barcolloni,
Chiamando ajuto, e non sentiva gnuno;
E attendea pure a trionfar bastoni.
Noi correvamo stretti a uno a uno,
Perchè n'eramo lì fra due ciglioni.
Cecc. Ma io rimasi addreto per un pruno,
Che m' intrattenne, e n' ebbi più di te.
Ciap. Mi doggon quelle, che tocconno a me.

Cosa. L'è stata bene una gran villania.
Tanc. S'io n'avessi a dar loro il gastigo io...
Ciap. Fuggi fuggi, e pur dreto tuttavia:
Talchè giugnemmo al nostro pricolío:
'Perchè dove fa capo quella via
'N un certo pratellin che sta pendío,
È una certa macchia alta assai bene,
Che quasi sol su le barbe s'attiene:
Quivi giugnemmo correndo a gran passo
E Cecco e io, che mai non ci spartimmo:
Ed in un tratto rovinar al basso,
Con delle piote sotto ci sentimmo;
E ci rovinò dreto più d'un sasso.
Cecc. Credete a me che noi ci sbigottimmo.
Giov. Colui come non cadd' egli con voi?
Cecc. E' gli bastò che no' cadessim noi.
Giov. O che badavi voi, dismemorati?
S'e' fusse stato di notte allo scuro,
Gli era un piacer, v'arei per iscusati.
Ciap. No' aremmo percosso anche 'n un muro,
Di modo ci avea 'l vino abbarbugliati.
Gian. E' vi valeva avere il capo duro.
Giov. Un' altra volta bisogna annacquarlo.
Cecc. Quand'egli è buono, egli è un giustiziarlo.
Gian. Ve ne sare' 'ncresciuto certamente.
Ciap. Noi sfondolammo con sì gran fracasso,
E andammo giù sì rovinevolmente,
Ch' io credett' ire 'n bocca a Satanasso,
E lasciar tralle prete più d'un dente,
E più d'un braccio: i' pensa'andare in chiasso.
Cecco, per aria ti ricord' egli ora,
Ch' io dissi un tratto, no' andiam in malora?

Cecc. Io mi ricordo, che tutti i capegli
Mi s'arriccionno, come que' d'un verro.
Cosa. Odi tu, Tancia? *Tanc.* Sì. *Cosa.* Oh poveregli!
Giov. State un po' chete, ch' e' piglierà erro.
Ciap. Veddi lucciole grandi com' uccegli.
E mentre a capo innanzi giù m' atterro,
Credei del ventre sfondare 'l liuto:
E fui in quel tratto in aria rattenuto.

Sur una tenda duo matarassate
Demmo a un tratto, ch' era in aria appesa;
E s' attenea con duo funi, legate
A certi sterpi, spianata e distesa:
Che per far rezzo giù, certe brigate
Di scarpellini ve l'avevan tesa:
Che merendando allegri a gran sollazzo,
Si scompiglionno tutti a quel rombazzo.

Pensonno, che da gli alberi, o d'allocchi
Fusse caduto un nidio, o d'altri uccelli.
Corser chi qua, chi là; po' alzando gli occhi,
Vedder per aria questi duo fastelli:
S' arrampiconno su, e noi balocchi
Trovonno sbatacchiati e cattivelli,
Nell' altro mondo certo più che in questo,
E a rinvenirci ci sceser giù presto.

Perchè con esso lor dandoci bere,
Mentre noi gli contammo lo sciopino,
Da morte a vita ci fe' riavere
Un grande insalatone, e un po' di vino.
I nostri intanto vennerci a vedere,
Insino a la sua Sandra, e 'l mio Bechino;
E non visto gnun male, andaron via:
E noi pigliammo verso qui la via.

Giov. Vo' avete pur la sorta avuta a vento.
Po far la nostra! chi l'are' pensato?
Cecc. Se voi con noi vi rovinavi drento,
A fe che 'l panno si sare' sfondato.
Ciap. E' pesa delle libbre ben trecento:
Certo non cre' ch' e' sia porco al mercato,
Che sia di maggior peso di Giovanni.
Giov. Eh fanciullacci, e' mi pesano gli anni.
Cecc. Eri voi 'ncornato per l'assedio?
Giov. Innanzi ch' io nascessi, io non ci fui:
E venni al mondo per istarci a tedio.
Ciap. Chi ha più tempo? voi, o Nencio Bui?
Giov. La vecchiaja è un mal sanza rimedio:
Non vo' ghiribizzarla con l' altrui;
Ma la vecchiaja non mi sare' nulla,
S'io avessi acconcia questa mia fanciulla.
Cecc. Oh Ciapin! *Ciap.* Tu ti gratti? *Cecc.* Per la vita
Mi sento rinnovar un po 'l bruciore.
Ciap. Che vuo' tu dir? *Cecc.* La Tancia è sì pulita,
Che mi rinvien la cenere d'Amore.
Ciap. Ella non fredda mai: ma io l'ho finita:
Non vo' più suo' bordegli intorno al cuore.
Cecc. Tu della Tancia più non senti 'l fuoco?
Ciap. E s' io 'l sentissi, mi giovere' poco.
Tante zizzanie, e tanti scompigliumi,
L'essermi addato ch' ella non mi vuole,
Fanno che dell' Amore esca de' fiumi,
E vadia un tratto a rasciugarmi al sole.
Cosa. Oh Tancia mia, e' par ch' io mi consumi
A sentirgli ora dir queste parole.
Tanc. Forse le non saran per te cattive,
Se di quel ch' io non mangio, il tuo cuor vive.

Cecc. Costei, or che voi siate in queste peste,
Da poi che Preto è andato a Patrasse,
Ditemi 'l ver, la riallogghereste?
Giov. Sì, s'io credessi, ch' e' non ci tornasse.
Cecc. E' c'è chi la torre', se glie ne deste,
Un ch'ha del pan ne l'arca, o almen l'asse;
Gli è un ch' ha della roba in casa e fuora,
E dì e notte adoprasi e lagora.
Giov. Buono: ma io non posso delibrarmi:
Che vuo' ch'io faccia? *Cecc.* Hagli e'dato l'anello?
Giov. Non egli. *Cecc.* È e'detto'n Chiesa? *Giov.* No.
Cecc. A me parmi,
Che 'l fatto ancor non abbia il suo suggello.
Giov. Non vorre' aver po' a venir all' armi
In Vescovado con lo scartabello.
Cecc. Oh voi fareste il degno parentorio!
Giov. Non vorre' ir a ristio d'un mortorio.
Cecc. Chi è là? *Cosa.* Gli è 'l servidor del zio di Preto.
Giov. Che fa egli a quest' otta qui stasera?
Ciap. E' ne vien via correndo tutto lieto.
Gian. E' non are' già a far sì allegra cera,
Se Preto è andato 'n prigione. *Giov.* Sta cheto:
Stiam un poco a vedere.

SCENA SESTA.

IL PANCIA, SERVIDOR DEL ZIO DI PIETRO, GIOVANNI, CECCO, LA TANCIA, LA COSA, CIAPINO E GIANNINO.

Panc. . . . . Buona sera.
Giov. Buona sera, e buon anno. *Panc.* Io sono stracco:
Vo' un po' sedere. *Ce.* Egli ansa com' un bracco.

Veder qui or costui, mi fa pensare,
Che Preto a' birri abbia data la mancia,
E l'abbian lasciat' ire: e ch' e' pigliare
Voglia per moglie ancor ancor la Tancia:
E che vel mandi, per costui avvisare.

Tanc. Oh messer sì. *G.* Com'ha e' nome? *Ce.* Il Pancia.
Giov. E' se gli pare. Dicci un po', che fai
Tu quassù, Pancia? e che nuove ci dai?

Che fu di Pietro? è egli vivo o morto?
Hanne 'l messo 'n prigione colaggiúe?
Panc. Egli è vivo, e to' moglie. *Cecc.* E' mi fa torto.
Giov. Vuol pur la mia figliuola, eh? *Panc.* Pensal tue.
Tanc. Oh, lodato sia Dio, mi riconforto.
Ciap. Quant' a me sto a sentire, e cuoco bue.
Giov. E chi piglia e' per moglie? *Pa.* E' gli han proposta
Una fanciulla, per lui fatta apposta.

Giunto ch' e' fu laggiù, non fu condotto
Nelle bujose, no; ma a casa 'l zio,
Dove di suoi parenti era un raddotto,
Che fecer seco un gran rammarichío;
Sgridandol, ch' a pigliar si fusse indotto
Una villana. *Giov.* E che colpa ci ho io?
Panc. E minacciatol prima, e poi pregato,
A torne un' altra l' ebbero sforzato.

Però vengo a menarne la casiera,
Che venga a far laggiù certe faccende,
Che s' hanno a far nanzi domandassera.
Giov. È egli fatta la scritta? *Panc.* S' intende.
Giov. Se della mia innamorato egli era,
Com' ha e' fatto? *Panc.* Ognun po' poi s'arrende
Al manco mal; che s'e' ci s'ostinava,
Nè la tua, nè quell' altra gli toccava.

Gli han mostro, che quest' è la sua ventura,
E che di molta roba e' fia padrone:
E 'l danno della sua scapigliatura,
S'ha a ristorar or con un buon dotone:
E s' e' negava, gli mettean paura
Di volerlo cacciar 'n una prigione;
Dond' e' sarebbe uscito, Dio 'l sa quando:
E gli fu giuoco andarvisi accordando.

Giov. Così donche per forza l'ebbe a torre?

Panc. Sì; ch' egli è me' tor moglie a suo dispetto,
Che 'l volersi far chiuder 'n una torre?
Sebben la cosa è simile in effetto.
Ma inquanto al fatto tuo più non occorre,
Che la figliuola tua metta in assetto:
E procàcciati pur d' altro partito,
Che quel di Pietro tu lo puoi far ito.

Giov. Non mi mancan le chieste: faccia Dio:
Mi basta d'appoggiarla a un cristiano.

Panc. Io voglio ir per costei: restate, addio.

SCENA SETTIMA.

CECCO, GIOVANNI, CIAPINO, LA TANCIA
LA COSA E GIANNINO.

Cecc. Va pur, che Dio t'ajuti. Oh forse in vano
Io non arò cercato il fatto mio!
Giovanni, date un po' qui su la mano:
Volete darla a me? nol dite a stento:
Un bel sì, un bel no, mi fa contento.

Giov. Al sangue di mio pa', che sempremai
Co' cittadin se ne va a capo rotto:
A darla a Pietro indugiai, indugiai:
Or ch'io ci aveva l'animo, di botto
Mi scappa delle mani: ed oramai,
Poich' e' non c'è rimedio, a starci sotto
Bisogna ch'io m'acconci. Ch'ho io a fare?
Costui la vuole, e io gliela vo' dare.
Ho delibrato voler contentarla:
S'ella ti vuol, la sia tua in buon'ora:
Vuo' tu lui, o Ciapin? chi vuo' tu? parla.
Ciap. Io sent' anch' io, che 'l cuor mi salta fuora:
Mi ritorna anche a me disio d'amarla:
Ma i' non ci vo' pensar, vadia in malora.
Giov. O parla, bufonchiella, chi vuo' tue?
Rispondi, chi vuo' tu di questi due?
Tu se' pur parlantina e linguacciuta.
Ciap. Parli o non parli, ho poco che sperare.
Cecc. Ve', non ci ho fallo, s'ella ti rifiuta.
Ciap. Oh maladetto chi m'insegnò amare!
Altro ci vuol che matricale o ruta
A un ammorbato d'Amor medicare;
Che quando io mi pensai d'esser sanato,
Nanzi a costei son ricapoficcato.
Giov. Chi vuo' tu? ch'io non m'abbia a azzuffar teco.
Tanc. La zia non vuol, ch'io risponda alla prima,
Quand'i' ho a aver marito. *Giov.* Ma or meco
Tu non dovresti stare in su la scrima.
Cecc. Ve', come sotto ella mi guata bieco.
Tanc. Io torrò Cecco. *Ciap.* Oh Ciapin, lima lima.
Tanc. Se dar voi mel volete. *Ciap.* O vatti appicca:
Tu fiuti, e un altro manica la micca.

Così 'ntravviene a chi la dice buono;
La t'ha voluto ben, buon pro ti faccia.
Cecc. Oh Tancia, or sì ch'affatto il cuor ti dono:
E son tuo con le gambe, e con le braccia.
Giov. Ciapin, non disperarti; ch'io qui sono
Per far qualch' altra cosa che ti piaccia.
Se tu volevi lei dimenticarti,
Che non ti vuol, perchè torni a infrascarti?
Or tempo è più che mai di lasciarl' ire;
Che 'l cuor delle persone è un uccello,
Che s'al voler altrui non vuol venire,
Non val pania adoprar, fistio o zimbello.
Ve' qui la Cosa; e sai, ch' io ti so dire,
Ch' a suo pa' 'l Berna tu vai pe'l cervello:
E piacer gli farei, poh, infinito,
S'a lei io t'accattassi per marito.
Voltati 'n qua, Giannin, non credi tu,
Che tuo pa' se ne sia per rallegrare?
Gian. Non ebbe un tal contento a' suo' dì più:
Mona Rosa mia ma' s'ha a scompisciare.
Giov. Quanto al partito domandane altru';
Di qui a Mont'Asinaja non c'è un suo pare.
Ciap. Egli è per vostra grazia. *Gian.* Fatel pure,
S'egli vuol lei. *Cecc.* Le son cose sicure.
Giov. E tu'l vuoi, Cosa? *Cecc.* La se ne contenta,
La ride, io 'l so. *Cosa.* Non ne scorre uccellarmi.
Cecc. Cosa, vuo' 'l tu? non so s'e' ti rammenta
Quel che tu oggi mi ...... *Cosa.* E pur straziarmi.
Giov. E' mi par, che la Cosa ci acconsenta,
Sebben la fa un po 'l viso dell' armi;
Ma eh Ciapin, che me ne di' tu? vuo' la?
Cecc. Non ci pensar più sopra, Ciapin: to' la.

Ve', l'è bella anche lei: guarda musino!
Giov. Non ti cansar: fatti un po' più 'n qua, Cosa.
Ciap. Te 'l vo' dir pian: tu hai bevuto 'l vino,
E a me vuoi dar de l'acquerello a josa.
Cecc. Par con gli anici e 'l mele un zuccherino.
Guatala in viso com' ell' è frescosa.
Giov. Ve' come ne gli occhiuzzi ella par vispa.
Cecc. Forse che 'ntorno v'è bruscol di cispa!
Giov. Fa'a mio mo', to' la. *Ciap.* Io la torrò, vedete;
Che s'alla fonte non arriva 'l nano,
Drento un rigagnol si cavi la sete.
Giov. Venite qua, datevi su la mano.
Ciap. Stara' a veder che voi mi ci correte.
Giov. E tu Cosa, poffar san Balarano,
Porgigliela: e tu, Tancia, al tuo Ceccone,
E a tutti a quattro facciavi 'l buon prone.
Ciap. Sendo che 'l Berna, come s'è da dire,
Oggi mi dette bere, e mostra amarmi;
Gli è dover ch' io mi debba seco dire,
E con le carni sue debba impacciarmi.
Ma dite un po', statem' un po' a sentire,
Quant' alla dota? *Giov.* No, no, non parlarmi
Di questo; ma i' vo' che la rimetti (chetti.
N'un valent' uomo. *Ci.* In chi? *Gio.* In Chel Bra-
Ciap. Gli è uom da fatti più che da parole:
E rimetterla in lui io son contento.
Giov. Tanto mi vo' far io, se Cecco vuole.
Cecc. Io vo' far sempre il vostro piacimento.
Ciò che fa Chel Brachetti, far ben suole:
Io per me non ci ho nulla che dir drento.
Giov. Ognun si fida in lui, ognun s'acconcia
A quel ch' e' fa, senza levarne un' oncia.

Cecc. Toh! forse che la Cosa l'ha pensata.
Giov. Così si fa, non tante sicumere:
Quando altrui casca in bocca la imbeccata,
L'è dappocaggin non la ritenere.
Cosa. Perchè vo' dite avermi maritata
A uno, che mio pa' n'arà piacere.
Giov. Nè tu l'arai per male. *Ce.* Orbè, Giovanni,
Buon pro ci faccia. *Giov.* E con cento buon anni.
Giannin va per tuo pa'. *Gian.* O e' non c'è egli:
Gli è valico Arno, per istar duo dì
A far un mur' a secco a Tan Bucegli.
Giov. Io lo so ben, ma gli è ben che sin lì
Tu vadia tu, o un de' tuo' frategli
Quanto prima per lui. *Gian.* Messersì.
Gli è sera, io indugerò a domattina.
Giov. Orsù, che via farai? *Gian.* La più vicina.
Giov. Vorrei che tu passassi dal Barbigio;
Sai tu, Giannin? che 'ntanto tu farai
Per mio amor, duo viaggi, e un servigio.
Gian. Ch' ho io a far? *Giov.* Dì a Renzo Gennai,
Che mi renda oramai 'l mio mantel bigio.
Gian. Io gliel dirò. *Giov.* E poi di dov' andrai?
Gian. Dall' Arcolajo a Gignoro, e Varlungo;
Poi 'n verso Rovezzano andrò a dilungo:
Passerò Arno, e per fuggire 'l caldo,
Sarrò su su per quella strada stretta:
E lascerommi, andando dal Giraldo,
Giron di dreto, e la nave a l'Anchetta:
Giov. Ve' se tu la sai ben, vedi ribaldo!
Gian. E berò al Camicia una mezzetta:
Poi là mio pa' troverò sul lagoro,
E gli dirò di questo parentoro.

Giov. Di che gli sposi ne son già contenti,
Nè ci rest' altri che egli a risolvere:
Però rassetti tutti i ferramenti,
E venga domattina innanzi asciolvere.
Gian. Io dirò che gli sposi son parenti,
E ch' egli sol domattina s' ha assolvere
De' ferramenti per asciolver tolti.
Giov. O buono, non occorre ch' io t'ascolti.
Brigate, dite un po', non s'è e' fatto
Delle faccende assai in poca dotta?
Cascata è 'n piè la Cosa com' un gatto,
E a Cecco è piovuta la ricotta.
Ciapino è ver ch' egli ha scambiato piatto;
Ma la basoffia sua non è men cotta:
E la Pasqua in domenica ha là mia.
Cecc. E Pietro abbia 'l malan, che Dio gli dia.
Giov. In buona fe gli è vero quel dettato,
Ch' un parentado in Cielo è stabilito:
Vedete voi? chi are' mai pensato
Della Tancia Ceccon fusse marito,
E Ciapin di costei, che disperato
Si voleva impiccare, e far romito?
Ognun s'avvolle, e nel pensier s'aggira;
E si coe rado ove si pon la mira.
Partiamci un po' di qui, ch' io voglio ir ratto
Da mona Rosa a renderle ragione,
Quanto per essa, e per la Cosa ho fatto.
Cecc. Non vogliam no' un po' qui far colizione?
Giov. Faremla a casa. *Ci.* Almen balliamo un tratto,
Per l'allegrezza. *Giov.* Balla tu Ceccone,
E tu Tancia per me; ch' io strò a vedere.
Ciap. Deh balliam tutti, egli è più bel piacere.

Giov. Che sarà poi? Io vo' ballar, su via:
Per le nozze ogni vecchio si risente:
Io ballai e cantai la parte mia,
Quand'io presi la Lisa: e ho a mente,
Ch' un cittadin, che passò per la via,
Disse, ch' io era un ballerin valente.

Cecc. Orsù, balliam, cantando alla spartita,
E ognun di noi ne faccia una stampita:
E seguitate me, ch' io vi vo' imporre
Una canzona a ballo a gran diletto.

Giov. Seguitiam lui, ch' e' non se gli può torre,
Ch' e' non sia certo un canterin perfetto.

Cosa. Ma non si potrebb' egli anche intraporre
Tra la canzona qualche bel rispetto?

Ciap. O buono! o questa vale ogni danajo!

Tanc. E cantianne per uno almanco un pajo.

CANZONE A BALLO.

Tutti insieme ballando, e pigliando le parole della canzone da' Cecco.

Da piani e da valli,
Monti e colline,
Belle vicine,
Venite a' balli.
Liete e festose
Spargete rose,
Cinte intorno d'un guarnello
Di bucato bianco e bello.

E voi da Careggi
Sin a Trespiano,
Da Settignano
A Montereggi,
Con le scarpette
Gessate e nette,
Col grembiule e verde e giallo,
Deh venite al nostro ballo.

Cecco cantando solo.

S' io ti conduco viva a casa mia,
Io t' imprometto, Tancia mia galante,
Porti la casa intera in tua balía,
Con le sue masserizie tutte quante.
Come tu giugni, per galanteria
Vo' darti un pa' di scarpe nuove e spante,
E con le nappe un bel pa' di pianelle,
E un fazzoletto con le recitelle.

Ciapino cantando solo.

I' ho una covata d' anitroccoli,
Che stanno a diguazzarsi in un pantano,
Così piacevolin, che quando io toccoli,
Mi beccan la lattuga in su la mano:
Te gli vo' dare, e 'nsieme un pa' di zoccoli,
Ch' hanno le guigge rosse, e son d' ontano:
E un cappel co 'l vel co' dinderlini,
E sei cappi di seta incarnatini.

Tutti insieme come sopra.

E voi vangatori,
Voi che sarchiate,
Voi che potate
Lavoratori,
Lasciate l'opre,
Ognun si sciopre,
Lasci 'l campo, lasci i buoi,
Per ballar con esso noi.
La Cosa oggi danza,
La Tancia scherza,
Amor le sferza
Con bell' usanza.
Ciapin si scuote,
E fa le ruote:
Su 'l terren Cecco si sbalza,
E' piè batte, e' fianchi innalza.

La Tancia cantando sola.

Proverbio egli è, ch' una buona fanciulla,
Non debba aver orecchi, occhi, nè bocca;
Ma in bocca chiusa non entrò mai nulla,
E a chi non chiede 'l ben, non gliene tocca;
Che, poichè 'l lin d'Amor nella maciulla
S'è gramolato, dee filarsi a rocca;
S'io non spiegava del cuor le matasse,
Non era mai, che Cecco a me toccasse.

La Cosa cantando sola.

Io ti ringrazio, Amor, con boce chiara,
Che 'n sul bisogno m' hai mandato ajuto:
E te ringrazio ancor, Tancia mia cara,
Che Ciapin per marito t' è spiaciuto.
Questa insalata, che a te parve amara,
M' ha 'l cuore e 'l petto tutto rinvenuto:
Se con Ciapino tu volevi 'l giuoco,
La Cosa assiderava all' altrui fuoco.

Tutti insieme come sopra.

Noi siam sempre a tempo
A affaticarci:
Per ristorarci,
Diamci or bel tempo.
Temp' è di noja,
Temp' è di gioja:
Chi s' affanna, e pena ogn' ora,
Sollazzar si dee talora.
Balliam pur cantando,
Balliam contenti,
Tutti gli stenti
Dimenticando.
Sfumi dal petto
Nostro diletto:
L' allegrezza non si celi,
Il piacer dal cuor trapeli.

Giovanni cantando solo.

Carico i' era da duo' lati dianzi:
Or pur comincio a riaverè il fiato;
Che, poich' io m' ho costei tolta dinanzi,
Da una spalla mi sono sgravato.
Sol degli anni il fastel par che m'avanzi;
Ma l'allegrezza oggi me l'ha scemato:
L'allegrezza anche sminuisce gli anni,
Come chi per la state scema panni.

Giannino cantando solo.

La Cosa è maritata, or non ci resta
Più in casa nostra di fanciulle il morbo:
Quest' era del nostr' orto la tempesta,
Che ci guastava il melo, il noce, e 'l sorbo.
A me toccherà ora a far la festa,
Se mai del mal d'Amor anch' io m' ammorbo:
Comunque io sia più alto una mezzetta,
Vo' far anch' io d'Amor a la civetta.

Tutti insieme come sopra.

Se 'l nostro bel canto
Piace a chi ascolta,
Un' altra volta
Cantiamo intanto:

Ricominciamci,
Rirallegriamci:
Si ricanti e si riballi,
E 'l terren tremi e traballi.
Ballate e cantate,
Spose novelle,
E alle stelle
Le voci alzate:
Cantin gli sposi
Loro amorosi:
E si lodi ognun d'Amore,
Che ci inzuccher' oggi 'l cuore.

Cecco cantando solo.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi com' un lino scotolato:
E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato:
Il suo petto è di marmo una macía,
Dov' Amor s' accovaccia, e sta appiattato:
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano, e mi bucherano.

Ciap. Cosa, tu m' hai già messo un fuoco addosso,
Ch' e' par ch' i' abbia bevuto vin pretto:
Mi sento abbruciar tutto insino all' osso;
Ch' i' cre', s' i' v' entro, ch' i' arderò 'l letto:
Che nè 'l fossato tuo quand' e' vien grosso,
Nè potrebbe Arno rinfrescarmi 'l petto:
Più fuoco ho in seno, ch' al cul cento lucciole:
Mi struggo, e me ne vo 'n broda di succiole.

Tutti insieme come sopra.

Ciapino la Cosa,
La Tancia Cecco,
Guarda sottecco
Alla ritrosa:
Fanno 'l crudele,
Ma poi col mele
D'un bel gajo e lieto riso
Addolciscon gli occhi e 'l viso.
Ch' aspetti tu, Tancia?
Cosa, ch' aspetti?
Or duo rispetti
Per gioco e ciancia.
Vedete di qua
Vedete di là,
Ch' e' cristian sono infiniti,
Già comparsi a' nostri inviti.

La Tancia cantando sola.

Oh Cecco mio, tu se' un bel fiore:
Che fior son io? tu mi risponderai:
Fior che fa 'l frutto senz' egli uscir fuore,
E non si vede, e non si fiuta mai.
Innanzi che tu m' abbia avuto amore,
A un tratto damo e sposo mi ti fai.
Par ch' io t' abbia rubato a un vicino,
Per traspiantarti nel mio orticino.

La Cosa cantando sola.

Anche tu un bel fior se', 'l mio Ciapino,
Un fior da porti in fresco in un vasello,
O porti in vetta d'un bel mazzolino,
Ch' i' abbia in seno il dì ch' io ho l' anello.
Tu se' un altro fiore, un fior vernino
Rosso, frescoso, lodoroso e bello,
Quand' io men l' aspettai, su su spuntato
Tra 'l diaccio e la brinata del mio prato.

Tutti insieme come sopra.

Ecco qua la Mea,
Ecco là la Lena,
Che seco mena
La sua Mattea:
Ecco la Tina,
E la Tonina:
Ecco qua tutti i lor dami,
Beco, Fello, e Nardo Strami.
E Pin da Montui
Fa capolino:
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui:
V' è là 'l Ramata
Di Camerata:
Col Bruschin da San Cerbagio,
V'è Taddeo, v'è Ton, v'è Biagio.

Tancia, io ti do la mia benedizione
Da capo a piè, da tutti quanti i lati:
E benedico il tuo sposo Ceccone,
Che Dio vi tenga sempremai legati:
Il Ciel vi dia tanta generazione,
Che vo' abbiate a rifar tutti i passati;
Ma quando Cecco ha rifatto suo padre,
Rifa' la Lisa mia, che fu tua madre.
Cosa, colà per quella vicinanza,
Dove tu torni a star col tuo Ciapino,
Se tu saprai buscarmi qualche amanza,
Spesso a vederti verrà il tuo Giannino:
E se nella tua madia sarà usanza
Di star del pane, e nella botte vino,
Un fratellin tanto benigno arai,
Che non vedrai, ch' e' t' abbandoni mai.

Tutti insieme come sopra.

Il ballo s' intrecci
Braccia con braccia:
Mentr' un s' allaccia
L' altro si strecci:
Qualch' un si scoppi,
Chi si raddoppi:
Poi ciascun pigli per mano
La sua dama, e andiam pian piano.
Andiam di brigata
Intanto a bere,
E a godere
Una 'nsalata:

E doman cialde
Faremo a falde,
Berlingozzi e bastoncelli
Per le nozze di duo' anelli.

Cecco licenziando senza cantare.

Ma perchè noi siam troppi a sì poca erba,
E scarso è 'l nostro sale, e' condimenti,
Ispettator, che ci ascoltaste attenti,
Un' altra volta a 'nvitar voi si serba.
Povera è nostra cena, e al gusto vostro
Al pizzicor de' buon sapori avvezzo,
Una cipolla, e di pan nero un pezzo,
Non farebbe quel pro come fa al nostro.
E mentre a casa vostra poste a fuoco
Debbon esser ormai le gran pignatte,
Sarebbe strazio lasciarle alle gatte,
O che la fante le godesse, o 'l cuoco.
Però fia ben, se vo' avete appetito,
Che di qui vi partiate or s' e' non piove:
E a vostra posta andiate a cena altrove;
Che 'l nostro passatempo è già fornito.
E voi Signor, che quando vi sposasti,
Sguazzar facesti allegramente ognuno,
Sarebbe farvi fare un gran digiuno,
Chi v'invitasse a' nostri magri pasti.
Fu ben disagio assai sur una sedia
Star a seder tre ore intere intere,
Senza per sì gran caldo un tratto bere,
Per udir di Villani una Commedia.

IL FINE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA TANCIA

E

VARIE LEZIONI.

PERSONE DELLA FAVOLA.

Cecco, *nome rustico di Francesco.*
Ciapino *diminutivo di* Ciapo, *cioè Jacopo detto anche* Lapo.
Tancia, *Costanza.*
Cosa, *nome forse tronco da Niccolosa.*
Tina, *Caterina, che il Berni disse* Catrina *come sopra.*
Berna, *è accorciato da Bernardo, siccome* Bene *da Benedetto.*

Prologo.

E 'l manto sparso di lune. *La mezza Luna è insegna della Città di Fiesole.*

Io pur son Fesola fata. *A Fiesole, dice il basso popolo, ci è la Cava delle Fate, cioè delle Parche.*

Quella da cui Fiesole si dice. *L'Etimologia di Gio. Villani è*: Fiesola, *cioè* Fiè sola. *Ma il Poliziano la piglia da* Αἰσύλη, Æsyla, *una delle Plejadi, figliuole d'Atlante, coll' aggiunta in principio del digamma Eolico. Menzionata è questa da Esiodo.*

Allorchè d'alte mura, e leggi sante. *Fiesole, come città principale d'Etruria, attendeva in antico alle cose della religione, la quale i Romani apparavano dagli Etruschi.*

V. L. Così la disse ec. *Così nomolla ec.*

Delle Medicee stelle. *Note sono le piccole Lune intorno al Pianeta di Giove scoperte dall' immortale Galileo, e così chiamate: al quale fu scritto, che se trovava nuove stelle, le intitolasse* Borbonie; *in una lettera di Parigi regnando Arrigo IV.*

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Fresti *per faresti.*

Per voler questa rapa confettare, *cioè candire: inzuccherare una cosa insipida.*

Che costei ec.; *ti manderà in precipizio, ti rovinerà i fatti tuoi.*

Stiticuzza *dicesi di persona ritrosa per traslato dal sapore stitico, brusco, austero, astringente.*

Incagnata; *irosa, a maniera dei cani, che mostrano i denti, e rignano.*

E permalosa, *che ha ogni cosa per male.*

Che la carne è tigliosa. Tiglioso *dal tiglio albero che è fibroso.*

A Maravalle: Maravalle, *storpiato contadinescamente da* Dies magna et amara valde, *lo che si canta nell' assoluzion del morto, detto rusticamente il Lazzerone.*

V. L. E 'l boja sulle spalle. *In su le spalle.*

Rinvolto nel paniaccio. Paniaccio, *pelle contenente la pania, nella quale si tengono le paniuzze. Ariosto:*

Chi mette il piè sull' amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale.

S'io sapessi far testo. *Forse* far testa, *cioè opporsi, resistere. Nel Dizion. della Crusca non si trova* testo per testa.

Billera *l' istesso che burla.*

Sfanfanar d'amore, *divampare.*

Tu ti pigli la Berta per piacere; *tu te la pigli in berta, in burla.*

Ciurmadore, *mago.*

Tantafere, *ciancie.*

Atare, *ajutare.*

V. L. Doviso, *diviso.*

Margutto, *cioè un Margite, uno stolido.*

Be' sì tu sa' di lettera, *ben sì tu sei letterato.*

T'aggrizzi, *t' intirizzi.*

Pricolosa, *pericolosa.*

A teco meco, *a solo a solo, a quattr' occhi.*

Scorrubbioso: *Salvini pauroso, dolente: il Vocab. Adiroso, cruccioso.*

Quest' orzo non è fatto pe' tuoi denti. *Allude al proverbio*: l'orzo non è fatto per gli asini; *e così gli dà d' asino in complimento.*

Moroso, *amoroso, amante.*

Deh non mi dar più fune; *non mi tormentare coll' indugiare la risposta.*

Tu mi stravolgi 'l cuor com' un balestro. *Vuolci gran forza, e grande scontorcimento a tendere un balestro.*

E d'erba amara ec., *ti saprà d'amaro ciò che vuoi, ch' io ti dica.*

Ton di Drea, *cioè Antonio d'Andrea.*

Brulicame *lo stesso che* bulicame. *Dante disse,*

bulicame di Viterbo, *dal bollire dell' acqua naturalmente calda.*

Sal mi sia, *quasi* salvo mi sia. *Lat.* absit invidia verbo, *o cosa simile.*

Piuvica, *pubblica.*

Cre' ch'e' sia già un mese amman ammano, *cioè credo che sia già vicino a compirsi un mese.*

Un dì di sciopró, *cioè di scioperio, un giorno non di lavoro.*

Giù da Mensola, *lungo il fiumicello* Mensola.

Di soppiano, *piano, sotto voce.*

Dreto, *dietro.*

Segreto. *Nell' edizione del Landini si legge* sagreto, *ed è più da contadini.*

E 'l fosso vota. *Fosso da Pisa a Livorno.*

Lagora, *lavora.*

Ch' ella non è carota, *cioè bugia, falsità.*

Sommommo, *o* sommommolo, *colpo dato sotto al mento.*

Che mi rattarpa; *cioè mi rattrappa; mi rattrappisce, mi fa restare stupido, e immobile mi fa rimanere.*

Ciarpa, *roba, mercanzia.*

Gaveggiare, *vagheggiare.*

Scapponata, *in contado è ordinariamente il banchetto nella nascita d' un figliuolo, così detta dai capponi, che in quella solennità si soglion mangiare. E perchè in simili conviti si fa un grande romore, si dice* fare uno scapponèo a uno, *quand' altri gli fa romore sopra 'l capo riprendendolo strepitosamente.*

In Pianmugnone, il vidi stralunare. *In Pian di Mugnone storcere gli occhi, lo che fanno gl' innamorati, i quali talora cuoprono le loro luci, come i gatti, vagheggiando con devozione le loro donne.*

Basalistio, *basilisco.*

Ella par propio un fistio. *Si dice ancora* pare un campanello, *quasi abbia voce, come si dice, argentina.*

Percurar, *cioè proccurare, storpiato alla maniera de' Villani.*

V. L. Allor con l'altre ec. *Allor tra l'altre ec.*

V. L. Ch' abbia i colte' ec. *Ch' abbia il coltel ec.*

Io temo non entrar 'n una maciulla ec., *cioè ho paura di non entrare in una maciulla (strumento da maciullare il lino) ove io sia maciullato con troppo acuto ed affilato coltello d'un infelice amorazzo.*

Di darti ajuto a ogni stretto ; *a ogni tua angustia, che dà la stretta al cuore.*

Tu le darai 'l perdono. *Tratta l' ironia da quando nel dì della perdonanza, uno s' accosta all' altare, e vi lascia sopra una piccola moneta d' un quattrino, o simile. Dicesi d' un mazzolino di fiori, che vale un quattrino, e pure non istà bene in mano a tutti. Sicchè dice l' amico Cecco all' innamorato Ciapino :* con dare alla dama tua due roselline, tu le farai un regalo d'un quattrino : *vuol esser altro.*

Uno scheggiale, *cintola, credo io, di cuojo, quasi* scoreggiale; *siccome* scoreggiato, *o* coreggiato, *strumento da battere il grano disteso sull' aja.*

Chiavacuore, *un cuore trafitto o passato da strale, simbolo degli amanti.*

Vezzo, *Lat.* monile.

Sarebbe 'l fatto, *sarebbe cosa utile, cosa a proposito.*

Mandallo, *mandarlo.*

Sarebbe un Moscongreco, un Agliocriso, *cioè* Musco greco, Elicriso.

V. L. Tolupane, *Tolilpane*, *Tulipano.*

Vinciglio, *dal Lat.* vincire; *legare.*

Questi nomi a gettargli a un can nel viso ec. *Nomi da fare spiritare i cani. Lippi Malmantile.*

Majano, *luogo presso a Fiesole, ov' è la scena.*

Io non ho queste cose ora di punta, *cioè in punto.*

Lo spillo è d'oro. *Lo strale aurato è quello che fa innamorare; e le quadrella impiombate, disamorare.*

Un parentorio, *cioè un* perentorio, *contadinescamente detto per* termine ultimo. *Qui forse è preso abusivamente per* parentado.

V. L. Perch' altrimenti non fre' ec. *non sare'.*

Non mi far ora il ripitio, *non me lo ripetere importunamente.*

I' me la coggo, *cioè colgo la strada.*

Scena II.

Sibillare, *cioè inspirare.*

I' non are' più 'l ranto. *Avere il rantolo, cioè un certo difficultoso respiro, e un roco ringurgi-*

tare di fiato, che patiscono i moribondi, cioè non sarei vicino a morire.

Scena III.

V. L. Di quelle, di che già non fusti parca, *di cui già ec.*

Dopo l'oste a' Marmi ec. *Dopo essere stato alla vicina osteria detta del Porco, cantare all' improvviso, come già solea farsi*, a' Marmi, *cioè alle scalee del Duomo, antico seggio d'allegra gente.*

V. L. Resto a' lacci d'Amor colto, *or d'Amor ec.*

E giocando, fatto 'l collo, *come si fa a' polastrotti: e si dice un giocatore, quando gli sono vinti tutti i danari, essere freddato, come sono i cadaveri.*

Sì, ch' io n'anda' al rezzo, *cioè, come si dice*, a gambe levate.

Vadia mal la mia grillaja. Grillaja *si dice una possessione magra, tenue, quasi abitazione di grilli.*

E i vermigli ballerini ec. *Non so se voglia dire i denti nelle loro vermiglie stallette.*

Stare a martello; *cioè reggere, e resistere alla popolar censura.*

Gli è un voler notar 'n una ritrosa, *cioè d'acqua, Lat.* in vortice, *dove l'acqua rigira, e rivolgesi.*

Scena IV.

Per mene, *per me.*

A gnun, *cioè* a niuno; vo' prometter la mia fene, *fede.*

Questi intermedj, e queste lor cocchiate. Cocchiata, *serenata, cioè cantata fatta di notte co' musici, che vanno attorno sul cocchio.*

Mi pajon orsate, *cioè cantate da orsi.*

Gli è mansovieto, *cioè mansueto.*

Binigno, *benigno.*

Non è come qualcun bizzòco e arcigno. *Dal Francese* bigot, *quasi bigotto; dal colore del panno nacque bizzòco; onde* pinzochero; *cioè torvo, severo.* Arcigno, *agro, acerbo, quasi da agrigno.*

Ma que' rispetti *ec.* Rispetti *sono Ottave rusticali, così dette, cred' io dal rispetto, e dalla riverenza, e dall' onore, che si fa cantando, all' oggetto onestamente amato: o pure* rispetti, *quasi canti reciprochi, e scambievoli.*

Per di buono, *bonamente, veramente.*

A questo mò' l'arebbe paglia in becco, *aver fine e disegno particolare, e nascoso, mediante qualche promessa; o essersi già fornito, e provvisto; non potendo in chi ha paglia in becco, capirvi altra roba.*

E i' murerei la mia fabbrica a secco, *cioè senza presa, o stabilità.* Muro a secco, *sono sassi*

messi insieme senza calcina. Murare a secco *si suol dire per ischerzo a chi mangia senza bere.*

Il mio sprendore, *splendore.*

Dare una giomella, *che si dice anche* giumella, *viene a dire una misura contenuta in tutte e due le mani unite insieme, quasi* gemella, a geminis manibus.

Uh l'ha pure il buon olore. Uh, *interjezione che può rappresentare il tirar su pel naso l'alito per sentire, e attrarre l'odore,* olore.

Della borrana ec. *Dioscoride nel lib.* 4. *dice che questa pianta messa nel vino rallegra il cuore.*

O Sabatino, o Mone, *nome proprj di contadini.* Sabatino nato in giorno *di Sabato,* Mone *accorciato da Simone.*

Quella luchera, *cioè quell' aria di viso, quell' aspetto.*

Se nell' amarla son fermo di testa, *francese* entêté, *impegnato.*

Pigliar sosta, *quiete, riposo.*

E sempre t'odo proverbiarmi, *mettermi in canzona, e come i Greci dicevano* mettermi in commedia, commediarmi, *χωμωδεῖν.*

Eh i' non son la sninfia. *Non accetta ella il titolo di* Ninfa, *ma se ne burla, trasfigurandolo in* sninfia.

Dio vi dia 'l giorno. *Elisse contadinesca, in cambio di dire* Dio vi dia il buon giorno.

SCENA V.

Un bel fagiuolo, *lo stesso che* minchione.
Insino a ora i' n'ho gettati i motti; *gettate le parole al vento.*
Gli han fatto il sordo. *Egli hanno fatto orecchie di mercante, che dove non è loro vantaggio, non ci sentono da quella orecchia.*
E sono stati chiotti, *cheti, senza far motto.*
I' vo' venir a' ferri, *a lama corta.*
Un tratto io vo' godere, *in tutto e per tutto.*
Ramàtando, *colle ramate battendo.*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

E sì t'avvolli, *t' avvolgi, t' avviluppi, t' imbrogli.*
Una fanfana, *cioè una vana, che anfani per poco.*
La loja, *il sudiciume.*
Tu vai brucando, *frugando, cercando.*
E t'appicchi su 'l muso questa gioja, *gli accenna di dargli un buon garontolo, un pugno.*
Tu va' cajendo, *cercando.*

SCENA II.

E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto, *cioè* quell' effetto, *cioè quella parte, quella mia incumbenza di parlare alla Tancia. Al contrario i contadini dicono*: vi porto grande effetto, *per* affetto.

E sono imbufonchiate, *sono adirate.*

Ch' avete voi doviso, *cioè divisato, o pure,* che avete avuto tra voi da dovidere? *cioè da partire.*

Scasione, *causa, occasione.*

V. L. I' vo' contar ec. *Ti vo' cantar.*

O bello 'ntriso, *intrigo.*

Ch' é un bel piato, *una bella lite.*

Le vostre fantasie, *bizzarrie, capricci.*

Saran forse pe' dami una triocca, *cioè* un tirocco, *un trattenimento di conversazione.*

Vuo' tu giucar? *scommettere.*

Orsù, per non accender più la brace, *per non attizzarvi.*

Ma la mi vuole a suo mo' stramenare, *Lat.* vexare.

Duo fregagioni con quattro parole. *L' ira è un male, che va incantato colle parole dolci.*

Qui fra noi tre si venga a sconfermare. *Tutto al contrario per voler dire* confermare. *Ma qui è una energia di lingua villereccia, volendo significare* confermare quel più.

Che s' io sto troppo fuor, mia madre bolle, *tempesta, e mette a fuoco e fiamma la casa. Lat.* aestuat ira.

Scena III.

I' t'ho sempre ma' avuta in prodizione, *protezione.*

A tuo utole, e tuo prone, *utile e pro, profitto.*

Olor di quel fine, *perfetto.*

Ch' e' possa dilefiare, *struggersi; onde la voce* dileguarsi.

Questo non mi par tempo da 'mpaniare, *da tendere all' uccelliera, o alla fraschetta. Non son ora per colpire.*

Ve' ch' io la pigio. *Pigiare dal Lat.* subigo, calco.

Crudela *per crudele.*

Miccichino, micolino, *un briciolo, un minuzzolo.*

Tu mi riesci una rubida tela, *ruvida.*

I' vo' la burla, *non far caso delle mie parole che son dette per burla.*

Ch' abbia a farti il capo chino, *che t' abbia a fare vergognare.*

Fa conto, che una ghiotta sia 'l tuo petto. Ghiotta, *vaso di terra da cucina, basso e largo, nelle estremità tondo; detto così dal ricevere in se ghiotte cose, e leccarde.*

V. L. mettere in filza, *mettere in infilza.*

A far le lustre dal bianco pe 'l nero. *Far le viste.*

Tu 'ntendi, capresta, *cioè degna di capresto. Così* forca, *degno di forca.*

Una richiesta? *domanda, precetto.*

Tancia, tu se' salvatica e maléa, *fiera, selvaggia*: maléa, *quasi malata, che ha patito, malvagia, cattiva.*

Perchene, *perchè.*

Si monderà gli stinchi con un segolo. *Si sbuccerà, si scorticherà.* Gli stinchi, *stiene*, segolo, *piccola sega.*

Farà su la sua pelle, *farà per se; egli ci ha a pensare.*

Deh dimmi: ecci cavelle? *ci è egli cosa alcuna? avete voi bisogno di niente?*

Quasimente, *per quasi.*

Scena IV.

V. L. Ella se n'è andata ec. *Ella la se n'è andata ec.*

Ella se n'è andata grulla grulla, *cioè assottigliata a modo di grue; ovvero come una gallina bagnata.*

Attronito, *attonito.*

So ch'egli ha avuta la pesca nel muso, *tumore, enfiagione grossa come una pesca; il qual tumore proviene da pugno dato.*

La m'ha messo sozzopra (*sotto sopra*) le budella, *m'ha turbato il ventre per la paura.*

Scompensando, *pensando qua e là.*

Strogalando, *strolagando.*

Aocchiar, *ravvisare, riconoscere.*

Ghiribizzarlo. Ghiribizzo *nome, è una matta fantasia: e di qui il verbo* ghiribizzare, *aggirarsi fantasiosamente per ritrovare una cosa: e esser preso in significazione attiva, di ricercare, studiare, indagare, rinvenire, usando diligenza, un tal affare, apporta per la novità ammirazione insieme e diletto.*

Una badalona rigogliosa. Badalona, *cioè badialona.* Badiale *vale grande, ampio.*

Mi s'adrebbe, *mi s'addarebbe, mi s' affarebbe, mi andrebbe a genio.*

Gicherosa, *quasi dica, rugiadosa.* Gichero, *oricricco,* gicheroso *pieno di gicheri, per metafora lo stesso che rigogliosa.*

Guazza rubinosa. *L'epiteto è nuovo e vago. Il Bocc. disse* arrubinare.

Appipito *per appetito.*

E, poiché seco ella non vuole 'l bacco, *cioè intabaccarsi.*

Concrusion, *conclusione.*

SCENA V.

Io non istimo mille scudi un bezzo, *cioè un quattrino.*

E dopo una gran ressa, *rissa.*

Canchitra, *cioè* canchita, *capperi.*

Il Sere, *il Prete.*

Son ito invisibilio, *in estasi.*

Museca, *musica.*

Quella ribéca, *chitarra.*

Presso al cesale, *forse ha da dir* casale, *che è casa antica. Ma se pure ha da dir* cesale, *indovinerei che potesse esser la siepe tenuta tagliata; siccome* cesoje *son dette dal Lat.* caedere, *tagliare.*

I' son qui ritto. *Credo che abbia a leggersi* quiritta, *voce usata da' contadini, cioè qui alla mia dirittura,* quiciritta.

I temporali vanno strani, *le stagioni.*

Vi capitre' male, *vi capiterebbe.*

Carnesciale, *carnovale.*

Leggete voi come sta la campagna. Leggete, *riconoscetelo nella vista della campagna.*

Per ingenito, *per ingenere, generalmente.*

Ma 'l fattojo ne guadagna, *Lat.* factorium, a faciendo oleo.

Baccello, *stolido.*

Cilimonie, *cirimonie.*

Tea di Ton, *Dorotea o Mattea d'Antonio.*

Bargianni, *casato fatto da Bartolommeo di Giovanni.*

Una sirocchia da darle 'l cristiano, *cioè una sorella da marito.*

V. L. Voi siete certo ec. *Voi siate ec.*

Siavo, *savio.*

Lagoratía, *lavorativa, arabile.*

Sfingardaggine, *infingardaggine.*

Caso a di questo. *Quello a ridonda, ed è detto alla rustica. Opera di questa cosa;* hujus rei caussa.

Scena VI.

Un agnellino? Chi lo sa? *Parla interrotto dalla passione*: un agnello, *supplisci* ho perso. Chi lo sa? *cioè* ritrovare, *o pure,* chi l'ha visto?
Dov' è e'? *Dove è egli*?
Voi siate (*siete*) d'un castron più grande assai. Un castronaccio, *cioè stolido, scimunito.*

Scena VII.

Se sai favellare. *I suoni son fatti per imitar la favella; e si dice chi suona bene uno strumento:* E' lo fa parlare. *A tale perfezione giunsero a' nostri tempi Paisiello, Cimarosa, Zingarelli, Haiden, Veighl, ed altri.*
Mentre ch' i' ti strimpello, *ti gratto, ti pizzico.*
Vo' rifarti il ponticello *al quale son congiunte e attaccate le corde.*
Ch' ogni sempre m' è dreto, *sempremai, sempre sempre m' è dietro.*
Eh bada a me, *vorrebbe ch' ella l' amasse.*
I bischeri, e la rosa, *chiamasi* rosa *quell' apertura tonda che si vede negli strumenti di corde per cui il suono sotto spandendosi più spicca e rimbomba.*
Sent' un che canta che pare una troja. *Svilisce il canto del suo concorrente in amore.*
V. L. In questo stretto, *a questo stretto.*

S' e' vien di netto, *pulitamente*, *addirittura.*
Per un traghetto, *per una via traversa e stretta.*
Tancia, accorda tra lor questo sgomino, *sgominio, scombussolamento. Pongli tu d' accordo.*
Con un occhio storto, *furtivamente.*

Scena VIII.

Santambarco, *abito rustico.*
Tu villan gatto, *astuto, tristo.*
Sonar a raccolta, *similitudine tratta dalla milizia, e vale* battere solennemente.
Dio vi dia Dio, *quasi* vi dia addio*: vuol dire* i' vi saluto.

Scena X.

Voi civette, s' e' vi giova, *cioè se vi piace, se vi par buono.*
Forasiepi, *sorta di piccolo uccelletto, dal becco aguzzo così detto, e dallo stare nelle siepi.*

ATTO TERZO.

Scena I.

Fra due asse mi trovo stretto. *Altrimenti si dice* fra l' uscio e 'l muro: *qui fra l' amicizia e l' amore.*

Io lo rovino di strafinefatto. Strafine *significa* traperfetto *di là da perfetto.* Di strafinefatto *d'una maniera perfettissima, finitissima.*

Assendo, *essendo.*

Mi scropo, *scopro.*

Io resto 'n bocca ec., *farà di me alla palla.*

Ch' e' mi darebbe 'l poder a Legnaja. Legnaja *borgo presso Firenze, famoso per li buoni poponi, e per la copia de' cavoli; donde il proverbio:* portare i cavoli a Legnaja. *Qui* dare un podere a Legnaja *significa dare delle legnate o bastonate a uno.*

Oh s' ha pur tanto a voltolar sull' aja. *Gli antichi quando aveano qualche dolore o lutto, si voltolavano per le terre, e di polvere s' aspergevano.*

E ha pur a ratire, *tirare i tratti, morire di dolore;* tirare le recate, *le quali sogliono precedere la morte; cioè raccolte di fiato, che vien tardo e sottile.*

I' vo' addopparmi qui, *cioè ritirarmi qua di dietro, dopo lei.*

E origliando, *stando in orecchi, ascoltando.*

Farò tra questi rami baco baco, *così serpendo come i bachi, e i vermi fanno.*

SCENA II.

Bobi, *Zanobi.*

Ma or, lalde d' Iddio, *cioè sia dato lode a Dio, Dio laudato.*

In un gran pensatojo, *quasi in un luogo abitato da' pensieri.*

E a lui render la mestola, e 'l ballo. Rendere il ballo, *cioè far ritornare in ballo chi ha incitato. Allude al ballo rusticale, detto* ballo della mestola, *dove il cenno dello invito, è il tocco della mestola, o la consegna di quella.*

Ignun rimprotto mai per medicina, *cioè niun rimprovero o rinfacciamento per rimedio o sfogo di passione.*

Anima nata, *uomo che sia al mondo.*

Tu se' scovata, *tratta fuori del covo, chiappata.*

Viso di stecco, *viso magro, odioso, ristecchito.*

S'io avessi 'l cervello a far del male, *cioè acconcio, intenzionato.*

Sagreti, *segreti.*

Facimale, *malfattore.*

Vo' che no' ci prestiam l'un l'altro 'l sale, *che noi facciamo da buoni amici.*

Temporale, *il tempo, l'occasione.*

Ho delibrato, *deliberato.*

Bucinando, *susurrando, dicendo per piazza pubblicamente.*

Dileggino, *dileggiatorino, che dileggia, cioè un suggettino che si piglia gusto di fare l'innamorato, e non è.*

Amor non vien altrui da uom dabbene: *viene da ladro, entra per le finestre, cioè per gli occhi.*

Amor di sotto accenna, e dà di sopra. *Amore è traditore.*

Del ben buondato, *cioè* in buon dato, *in una buona data, in buona dose.*

Ve' com' ella ha mandato fuora 'l liscio, *cioè il color rosso: ella è arrossita.*

Scena III.

Mia ma' la micca ha scodellata. *Mia madre ha scodellata, cioè versata dalla pentola nella scodella la minestra, dal Lat.* mica, *minuzzolo di pane.*

Debb' esser ora d'asciolver, *cioè* solvere il digiuno, *di far colazione.*

V. L. Io vo' far or ec. *Io vo' or far.*

Evvi cipolla? *La cipolla dà buon bere.*

Sì, fa tu, *cioè immaginatelo tu.*

Tamanta, *tanta fatta:* tanto manta, *cioè molta.*

Scena IV.

V. L. Se la Tancia nol vuole, *se la Tancia non vuol.*

D'attaccar l'oncino, *cioè da attaccarsi, da applicare.*

Ma s' io dibarbo questi pastricciani, *s' io spicco questo negozio, s' io stacco questo affare, s' io lo spunto.* Pastricciano, *lo stesso che* pasticciano: *pastinaca salvatica, radice che si mangia cotta. E* pastricciano *si dice uomo semplice e grossolano.*

Se queste noci non mi son malesce. *Questo è un epiteto che si dà propriamente alle noci di cattivo sapore, cioè malefiche.*

Scena V.

Che si fa uom dabbene? *come se dicesse* o galantuomo.

Ho qui certe rigaglie, *cioè piccole robe.*

Ciliege buondì, *sorta di ciliege.*

Magheri, *magri.*

Scena VI.

Sagga, *salga.*

Badaloccare, *stare a bada, trattenersi.*

Oltre qui capitasse, *qui oltre, intorno a qui, in questi luoghi.*

Scena VII.

Vo' posare il vassojo, *la tavoletta de' panni da lavare.* Vassojo *quasi ricettacolo di vasi, si dice la tavoletta che porta le chicchere della cioccolata, e del caffè.*

Ho dato un gran cimbottolo, *un grande stramazzone.* Cimbottolo, *botta, colpo, dalla cascata.*

Tu parli per gramata, *per grammatica.*

Dillo, boccuccia mia di sermollino, *bocchin mio saporito. Lat.* serpyllum, *è un erbuccio odoroso, di sapore acuto, che prima chiamavasi* serpollo, *poi* sermollo, *e in fine* sermollino, *detto così dal serpeggiare per terra.*

Questo ti costa, *t'è palese.*

Nè accorre, *cioè occorre.*

Grillava il cuore, *cominciava a bollire.*

E m'era messo già su 'l fil d'amore, *sulla dirittura, sul cammino.*

Oimè la passa, *la muore.*

Oh cocoja, *da* oh oh, *detto con forza.*

Scena VIII.

Ghiottone, *vale sciaurato d'ogni sorta di ribalderia.*

I' vel di... vo' mi fate spiritare *dalla paura, cominciando a dire,* i' vel dirò, *resta a mezzo, dicendo : I' vel di.... e non finisce il verso.*

Scena IX.

V. L. Ch' altro di male intanto non le accada, *non gli accada.*

Scena X.

Co' mi una ciocca ec. *Coglimi,* ciocca *ramo troncato.*

Scena XI.

Cancherusse *è un' imprecazione per accattar fede al suo detto, quasi dica :* mi venga il canchero, se così non è la verità.

Non era tempo da piantare 'nvilia, *da stare a bada, da stare a piuolo.* La 'nvilia, *cioè* la 'nvidia, *cioè* la endivia.

Diaschigni *lo stesso che* diàscane, e *didcine.*

O vacci scalzo, *modo di dire basso, quasi dica* tu ti pugnerai, *ovvero* sarai morso.

Quel broncio, *quel muso tanto lungo.*

Gli è delle mani, *metterebbe su presto le mani,* è manesco.

Ch' e' par uno Sguizzero, *Svizzero.*

Un Trucco, *un Turco.* Un Lanzo, *Lanzighinetto, vale fante di lancia.* Un Giovannizzero, *Giannizzero.*

Lagorio, *lavorio: che opra, che roba!*

Ruticare, *muoversi, rivoltarsi.*

Oimè! che 'l cuore sfiatami. *Sfiatare propriamente si dice delle ferite, che passano da banda a banda, onde entrandovi l'aria, fanno un certo ribollio, per avventura simile al rantolo de' moribondi: e la Tancia era trafitta d'amore.*

Guardo se Preto intorno fa cù cù, *verso della civetta.*

A far la scorta, *la sentinella, la ronda.*

E tu basivi, *passavi, morivi.*

Accattar tozzi, *accattar moglie.*

E del poder sarà ben farne fuoco, *cioè non ne parlar più, del podere che io voleva chiedere al cittadino. Di uno, che per suoi mali portamenti non è più ammesso in una casa, dove soleva andare, si dice* aver bruciato l'alloggiamento.

Orsù io sto su, *cioè* via su, io sto qui *per contentarti.*

Scena XII.

Rannunzio, *rinunzio.*

Grattarle un po' le rene. *Qui forse vale* fare le freghe*: o pure grattarle le reni, perchè ella si risenta, venendo il sangue in pelle, onde il proverbio di chi alle riprensioni, e alle minacce non si risveglia, diciamo:* non teme grattaticci.

Se le darà quel benedetto ec. *mal caduco.*

Questa barba ch' io porto di peonia. *Medicine di donne. Dice Dioscoride, che questa barba di Peonia, cioè* melagrana dolce*; si dà alle donne, che dopo il parto non rianno; e secondo lui ha molte medicinali virtù.*

Il mal caduto *per caduco.* È e', *è egli?*

Che ogni male spegna. *Ottava chiusa con assonanti, e non con consonanti; lo che segue sovente negl' improvvisanti di contado.*

Che mentre le si scioglie il gammurrino; *ella si sfibbia la gonnella, per dare adito al circolare del sangue.*

E fate 'ntanto, che gnun le s'accosti. *Qui vuol dire, che sia guardata interamente la sua onestà da ogni minima ombra di sospetto; perchè egli vuole che la sua sposa gli si serbi intatta.*

Fuggir di colta, *di subito; come la pallottola,* o boccia, *che non si gira per terra, ma si fa viaggiar per aria, per corre e trucciare la nemica pallottola.*

Scena XIII.

La moglie di Fruson. *Nome tratto da un uccello di becco grosso, che leva il pezzo.*

Da Miransù. *Patria del sopraddetto Frusone.*

Ghera, ghiera, *quel giro di metallo in fondo d'una mazza.*

Quel male, *quel benedetto come ha detto poco addietro.*

E che accasca? *che accade, che occorre?*

V. L. Guata un po' che zanna. *Nell' edizione del Landini si legge* stanna.

Voglio ir' a rilente, *andar adagio, lentamente.*

Io ci so questa bella dicería, *incantesimo.*

Mi succionno, *da* succiorono, succiorno, succionno. *Il buono è* succiarono.

La si sta giù, e chiosa. *Di questa sorta di* chiosare *il Vocabolario non insegna nulla. Forse chi chiosa, sta disapplicato da ogni altro pensiero per attendere a quello.* La si sta giù, e chiosa, *forse* chioccia, *sta male, o fa la voce della chioccia.*

V. L. E' sare' propio, *e' sare' proprio ec.*

Mazzacchero *da mazza, strumento da pigliare anguille, o ranocchi al boccone.*

Per li ratti ec. Ratto *quella parte del letto del fiume, dov' è pochissima acqua, e molta corrente :* ratto *cioè rapido.*

ATTO QUARTO.

Scena I.

E 'n sul tuo hai portati i cavalletti; *cioè masse di spighe prima d' abbarcarle.* Cavalletto *dall' accavallare un covone sopra l' altro.*

E se' un mal bigatto, un trafurello. Bigatto, *animaluzzo, come il tonchio al grano, detto così dal tondarlo.* Trafurello *dal Lat.* trifur.

V. L. Sanza un danajo, *senza un danajo.*

Non dei metterti 'n capo l' arcolajo; *non dee ciò farti girare il capo, tu non ci dei girar sopra.* Arcolajo, *strumento da dipanare, detto anche* bindolo *e* guindolo.

Un viso di tegame. *Un che ha fisonomia di tegame : vaso rozzo, basso, di cucina.*

V. L. E cadden' or pel duol ec. *E caddene pel duol ec.*

Andare in giostra, *dall' andare uno presso l'altro.*

Stincata, *colpo ricevuto nello stinco : e si dice anche gambata; l' esclusione dal matrimonio desiderato, il quale viene concluso con un altro.*

Ch'io l'avea posto amor dirottamente, *cioè a precipizio.*

Nell' ormusin, *nell' ermisino.*

Gorgiera, o grandiglia, *bavero alto.*

V. L. Un vestir signolire, *un vestir signorile.*

V. L. Uno smelardo, *uno smeraldo. Si deve avvertire che il Salvini con le dette varianti non si curò delle rime.*

Camojardo, *sorta di panno di pelo, forse dalle camozze, capre salvatiche.*

Ghelardo, *cioè Gherardo.*

Invano al maggio i' l'ho attaccati i mai. *Un albero*, o majo, *detto dal* maggio, *pieno d' orpelli, e di nastri, attaccato dall' amante vicino all' uscio della dama per segno d' augurio felice di ricca abbondanza.*

E all' Impruneta fatte l'incannate. *Vocab.* Incannata, *sust. Intrecciatura di ciriegie fatta in una canna rifessa in quattro. Bronzino, Stanze alla contadina.*

> Quel dì, che tu donasti all' Impruneta
> Alla tua Beca sì bella incannata.

Alcuni riportano dalla Fiera dell' Impruneta certe sportelline, proprie di quel luogo, fatte di paglia, quadre e tonde, con nappine rosse sulle spalle, infilzate in una canna, che per avventura si potrebbero anch' esse chiamare incannate.

Ch' i' ho dato così nelle scartate: *sono stato scartato, ributtato.*

Pe' pelliccini m' è rimasto 'l sacco. *Il sacco, quando si vuol votare si piglia pe'* pelliccini, *quasi* pedicini, *picciuoli, cocche, estremità.*

Sol m' è restato qui 'l tegame in mano; *il tegame della fava; poichè segue:* E dato ho per la via la volta al macco. Macco, *fava pesta, ammaccata.*

Per la ragnaja i' ho bussato a voto. Ragnaja, *bosco, o luogo salvatico, dove si tendono le ragne, o reti da tordi, e uccelletti.* Ho bussato, *cioè scacciato, che questo è il termine usato dagli uccellatori, i quali gettano terra e sassi sopra la* ragnaja, *per discacciare, e mandare a appannare nelle tese reti gli impauriti uccelli che vi soggiornano.*

Un ghezzo, *sarà sorta d' uccello nero; poichè* Ghezzo, *vale* Moro, *quasi Egizio.*

Sperai di farmi bello. *Farsi bello d' una cosa, è acquistare onore, farsi onore, riuscire a bene d' un negozio.*

E mi fo sozzo, *cioè brutto.*

Pioggia reci; *vomita, ributta, Lat.* rejce, *in questo significato:* sanguinem rejcere: *fare un getto di sangue.*

E vadia invisibilio ec. *cioè facciasi invisibile, sparisca, svanisca. Così hanno le edizioni di Firenze Giunti* 1612 *e Tartini e Franchi* 1726 *ec. La Crusca ha* andare in visibilio, *e soggiunge dovrebbesi dire* andare in invisibilio *cioè tanto lontano che non si possa più vedere, e non porta alcun esempio, mentre avrebbe dovuto citare questo del Buonarruoti e scrivere pur*

*unitamente l'*invisibilio, *poichè l'altro* in *si deve sottintendere, siccome ne abbiamo varj esempi in ottimi scrittori, e particolarmente nelle opere di Fr. Domenico Cavalca » Se l' uomo ajuta chi non lo diserve, grande misericordia è; ma chi ajuta chi mal li vuole, e diservelo continuamente è* infinito *maggiore.« Il Redi nel Ditir. dice:* E fatto estatico vo in visibilio *per andar in estasi. V. sopra Atto II. Sc.* 5.

Segola *cioè* segala.

V. L. Poichè la dama mia ec. *Poichè la donna ec.*

Ogni cosa fra man mi piglia vento: *non corre, non cammina prosperamente.*

Bombero, *vomere:* rappuntato, *aguzzato, raffilato, fattogli la punta.*

Il Luglio il fango m'è sin a' ginocchi ec. ec. *Tutte cose a rovescio.*

L'è ostinata; *cioè la cosa è già destinata.*

Stenta anche me; *cioè senti* anche me, *oppure aspetta anche me.*

V. L. Par che di meno, *par che di dimeno ec.*

Scena II.

Più giù sta mona luna. *Bisogna profondarsi più nel giudizio, e guardare a più cose, prima di decidere, e dar sentenza.*

Caparbia, *testarda, ostinata.* Maliziuta, *maliziosa, con desinenza di disprego.*

Stare a tu per tu, *discendere a darsi del* tu, *che è un segnale di nessun rispetto.*

Concubrina, *Concubina.*

Sicch' un tratto in mercato ec. *l' antico abito nero, simbolo di fratellevole cittadinanza è dismesso.*

Vestiti d'un bigel, come 'l mio grosso. Bigello, *panno bigetto da contadini.*

V. L. Gastigar sapessi, *Gastigar potessi.*

Contradio, *invece di* contrario.

Vo arristio, *vo a rischio.*

A pigliallo co' lami, *a pigliarlo con gli ami.*

V. L. Mi lascierai, *Tu mi lascerai.*

Tale un penzol d'argento ec., *un picchiapetto.*

Che fanno pur tanti sbracii, *cioè sbraciamenti, sbraciate; tante pompose mostre, e apparenze.* Sfoggi, *quasi fogge, e fazioni straordinarie.*

E non volere or più moine, *lezzi.* Stoggi, *da stogliersi d' una cosa, mostrare di non la voler fare, e farsi pregare.*

E se pigliate 'l ben voi v'abbattete; *è un caso, è per disgrazia.*

Conoscenza, *voce elegante per* cognizione, notizia.

Apricessi, *storpiato da* arcipressi.

Cero, *uomo lungo, di rado savio, come si dice, che va pari pari, ritto ritto.*

Dicon ch' io acconcio 'l fornajo così. Accomodare il fornajo, *si dice proverbialmente di aversi procacciato il pane per sempre.*

Nobol, *nobile.*

Vello, *cioè vedilo.*

Scena IV.

Poi qua' de' frati no' andrem nell' inchiostro. *Curiosa storpiatura di voce, per dire* chiostro.

Refrettorio, *refettorio. Nell' ediz. Salvini* Refettorio.

Il distendio del parentorio, *cioè il disteso del parentado.*

Giovanni Bruchi. *Forse questo casato, come molti altri, è venuto da un soprannome; perchè* Bruco *diciamo a uno sparuto, mal in arnese, peloso, malfatto.*

E che voi consumiate il patrimonio. *Bello scambio! La formola di* consumare il *matrimonio si poneva in tutte le scritte, come rituale e solenne.*

Fagli santà, *cioè sanità, salute, con insieme giugnere le mani, in atto di pregare per la sua salute.*

Non vedi tu ch' egli la soja ti dà? *ti fa le carezze.* Dar la soja, *si dice ancora per piaggiare, adulare, lisciare una persona.*

Ponla in su 'l liuto, *mettila in musica; che la musica allunga. Il Musico fa certi preamboli, e preparativi, innanzi di venire al punto.*

V. L. Non ci bisogna, *non vi bisogna.*

L'è pura più che non è un avolio. Pura, *innocente, semplice.* Avolio, *avorio.*

E' ti parrà ch' ella canti di gala, *cioè festosamente.*

SCENA V.

Chi è ritratto ne fa dimostrazione, *cioè tratto da suoi maggiori: chi è di casa nobile, fa ritratto de' suoi antenati.*

Ch' e' vuol infruire, *inferire.*

E la becca ec. Il becchetto *parte dell' antico cappuccio.* Becca *il Vocab. cintolo di taffettà, per lo più da legar le calze.*

E 'l mio carcame. *Ornamento d' oro e di gioje, che le donne portano in vece di ghirlanda, quasi* caricame, carico.

E' miei sei sciugatoi col puntiscritto. *Il Vocab.* Punto, quel brevissimo spazio, che occupa il cucito, che fa il sarto in una tirata d'ago. *Non so se possa dire* col puntiscritto, *cioè* col punto in scritto; *col segno di chi li possiede, fatto con lettera d' alfabeto.*

E' duo' lenzuol cuciti a sópraggitto. *Il Vocab.* Sopraggitto, sorta di lavoro, che si fa coll' ago, o per fortezza, o per ornamento. *Credo io, che sia dal* sopraggittare *del filo sopra la cosa cucita, in maniera che quello si veggia, come si scorge ne' guanti, che si dicono* cuciti a sopraggitto, *a differenza di quelli altri più nobili, ove il refe è nascoso.*

Pillacchere, *schizzi di fango attaccatisi a' panni.*

Mentrecatto, *mentecatto.*

Sebben da un inlato, *vuol dire* da un lato, *cioè da una parte.*

Scena VI.

Con tutti quanti gli argani dell' Opera; *cioè dell'Opera di Santa Maria del Fiore; i quali, avendosi sempre a fare qualche lavoro, e conservare quel magnifico edificio, son sempre all' ordine, e apparecchiati, e mettonsi in opera.*

Facc' egli, *faccia Iddio.*

Tu ti sotterri; *cioè tu ti mandi male, e in rovina.*

Chi me la desse, non arebbe pozzo, *l' affogherebbe a darla a me. Così si dice delle malmaritate.*

Che abbia un tozzo, *cioè di pane.*

Ne fa provanze. *Così si addimandano le prove, che si fanno per farsi Cavaliere.*

O legge Prioristi. *Sono i Fasti, ove sono notati quelli, che pe' tempi hanno seduto Priori o Gonfalonieri.*

Qui diace Nocco, *proverbio plebeo, alludente alla deposizione, o traslazione di Enoch.*

Ma i' ho avuto sempre un po' di stocco. *L' intero è un* po' di stocco di riputazione*; un poco di onore in testa.* Stocco *è una voce Tedesca, che vale* legno, *siccome* brando *vale tizzone. Or perchè a principio, che non si era lavorato il ferro, combattevano co' bastoni, s' introdussero questi nomi, i quali poi mutati i generi del-*

l'armi, si mantennero. Or da poi che surse la cavalleria, e l'usanza de' duelli; stocco *di riputazione cominciò a dirsi quasi* spada d'onore, *e molto a farsi conto dell' onor proprio, venendo spesso al cimento dell' armi, e antiponendolo alla vita medesima.*

E' l'ha tolta il guidone; *il guitto, il barone.* Guido, *e anticamente* Guittone, *è da* San Vito *propriamente in nome proprio, ma in appellativo significa ciò che ho detto; e 'l medesimo Guittone, scrivendo a Messer Onesto da Bologna, fa vedere la significanza del proprio nome poco onesta.*

Tolga una della costola d'Adamo; *che sia antica, e nobile al pari d' Eva.*

Che tra richieste, bullettini, e tocchi. Richieste, *domande, citazioni.* Bullettini, *certe polizze in favore del debitore, che l' assicurano, e lo difendono, finchè quel bullettino da altro superior bullettino sia rotto.* Tocchi: *innanzi che uno sia preso per debito, si usa la cirimonia di toccarlo.*

Alla fin nelle stinche ec. Stinche *così dette, perchè i primi prigioni, che vi furon messi, furono uomini d' un castello de' Cavalcanti, detto le Stinche. Vi si cacciano i prigioni per debito.*

Di que' giulè ec. Giulè *giuoco usato a que' tempi, forse dal metter giuli nel piattino in mezzo.*

E la mia non arebbe il cintol rosso. *In prosa,* avere il cinturin rosso, *per esser diverso e distinto dagli altri. Questa maniera proverbiale*

è nata da qualche segno particolare di distinzione e d'onore in antico.

Che ti spignessi, *in vece di* spignesse.

È un tor l'orso a Modana a menare. *Il Segni è di parere che* Orso *qui significhi, non l'animale così detto, ma uno strumento di stufajuoli, col quale ripuliscono il sudicio pavimento. E perchè Modana sia nelle strade non così pulita Città, e il nettarle sia cosa difficile; ne sia nato questo proverbio. Il Salvini crede che sia detto dall' animale, che si trova ne' monti della Garfagnana, e che per ucciderlo e portarlo a Modana, vi fosse premio: e che questa impresa di uccidere un orso, che faccia male al paese, non sia cosa facile.*

Queste gretole tue non ti varranno; *queste scuse affettute; questi rifugi, sutterfugi. Il Vocab.* Gretola: Ciascuno di que' vimini, di che son composte le gabbie degli uccelli.

Non la correr per la posta: *non esser corrivo; troppo corrente a pigliare impegno.*

Digrumarla, *cioè* la cosa, *la bisogna, la faccenda.* Ruminare, *dissero gli antichi* ragumare: *poi da* diruminare, ragumare *si fece* digrumare: *e vale digerire un negozio.*

Scena VII.

Amor pare uno scherzo alle persone, *quando non vi s' è dentro: Petrarca*

E ciò che in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.

Vinciglio, *vincolo, legame.*

Abbacchiato, *da bacchio, Lat.* baculus. *Abbattuto, dimesso, umiliato, costernato. Quando uno si sente debole, e stracco, suol dire:* pajo bastonato.

Il Busca mio ec., *appropiato nome a uno che fa i servizj, e quando bisogni pe'l padrone, è buono ancora a fare il mandatario.*

Perch' e' ne desse loro un rivellino, *cioè una buona quantità.* Rivellino *è una fortificazione esteriore, staccata. Ma nel nostro significato nel Vocabolario è rapportato un esempio dello Allegri nelle Rime:*

Gli accadea riportarne un rivellino.

Noi diciamo: Gli feci un rivellino di que' buoni, *cioè un ammonimento, un rumore sopra capo, quale giusto fanno i rivellini, quando difendono le porte attaccate.*

Scena VIII.

Sono stato un gran pezzo in su le stiene: *sopra di me.*

Conti paladini, *cioè Conti* Palatini *di Palazzo. E* paladino *chiamasi per ischerzo quel contadinello, che raccoglie nelle strade il concio colla pala e ne carica l'asino.*

Scena IX.

Doh, che ti mangi il verbo! *Saluti da villano. Dice* il verbo, *per non dire* il vermo *per* verme. Vermo. *infermità cutanea del cavallo.*

Gemitio; *cioè lungo gemitivo, dove l'acqua geme. L'acqua che pullula stille, si dice* gemere, *a similitudine delle lagrime.*

Fa' un poco il Serfedocco; *lo gnorri, il nescio.*

Fa tu, Giovanni: *fatti conto, immàginati.*

E' facevan al tocco; *a chi l'aveva d'avere.* Fare al tocco, *fare alla mora, Lat.* micare digitis.

Per la dolcezza sè le lasciò ire; *le acconsentì.*

Aveva tenero 'l budello, *era tenero di lei.*

Come chi 'n corpo abbia la medicina; *come quelli, ch' hanno preso il lavativo, che si voltolano sul letto perchè s'insinui per tutto.*

Che fina l'aria. *Modo proverbiale; forse che* finisce l'aria, *la rifina, la rifinisce; così vasta com' ella è;* aerem conficit: *supera la quantità dell' aria.*

Anche noi, fra' diciotto ec., *la costruzione porterebbe il dire* anche a noi; *ma lo sprezzarla, dice il Salvini, e non vi stare così tenacemente attaccato, ha più del naturale. Di questa sorte di costruzione infiniti esempli sono in Eliano nella varia Istoria.*

I' m'accostai lor lie, *cioè* lì.

Dilibrati, *diliberati.*

Berna a salvare; *cioè* pian piano: guarda quel che tu di'. *Formola tratta dal gioco.*

Cavassi *per* cavarsi.

Come nabissi. *Perchè in abisso v' è confusione*, nabissi *si chiamano i giovani insolenti, e che guastano e chiappano.*

Di quel grolioso, *vino nobile, generoso.*

Brobbioso, *da* opprobrium, *brobbio.*

No, diavol alla faccia: ell' era fuora. *Per dire qual cosa*, Diavol alla faccia, *l' ho per una imprecazione villana; e che voglia dire:* Diavolo la faccia; *supplisci*, scoppiare; *e sia venuto detto:* Diavolo alla faccia.

Di quinavalle; *cioè di qui a valle, di qui di sotto; siccome* a monte *volea dire* di sopra.

Biato *per* beato.

L'era un crespel melato. Crespello, *sorta di pasta, così detta per essere increspata, la quale per certo giorno dell' anno s' intigne nel mele.*

Tu la lasciasti, Giovanni, andar via, *morire, partire da questa vita.*

Canagevole, *storpiato da* cagionevole.

Occidente *in vece di dire* accidente.

Aren *per* arien.

Le tastò 'l folso, *il polso.*

E brancicolle 'l petto. Brancicare, *Lat.* attrectare, *colle mani, quasi branche, per vedere se le viscere erano dure.*

Per ultimo ricetto, *cioè* ricetta.

Cassa, *cassia.*

Pignatte, *mignatte.*

Catapecchie, *petecchie.*

Cerottoli, *cerotti.*

Che scorre più, *che occorre più dire?*

Incrinazione, *inclinazione.*

Ch' io ci farò l'opposito; *cioè lo 'mpossivole, cioè il possibile.*

Scena X.

Ognun mi sciopra, *cioè sciopera, mi dà da fare, mi trattiene.*

Ti sa ch' è, ti sa ch' è, *lo stesso di* ch' è, ch' è, *dal vedere al non vedere: a ogni passo.*

Forse s' io stessi qui fermo a piuolo: *a bada. Forse dal mettere in terra il piuolo, per far la buca, e poi piantare cavoli ec. perchè un vi si trattiene lì ritto.*

Scena XI.

Scura, *scure.*

Al rezzo, *quasi al meriggio, all' ombra.*

Ma i' sentì' tra le frasche un roviglieto; *quasi un romore tra' rovi, nella macchia: un frascheggio.*

Catellon catellone. *Posto avverbialmente vale* quatto quatto, *detto dal cane, che quando ha veduto qualche animale, se ne vien pian piano per non lo levare. Franc. Sacch.* Catellon catellone se ne va, e torna al piovano. *V. Tom. II. pag.* 162. *Ediz. Class. Ital.*

Dietamente, *diviato, di filo, addirittura.*

Cristiana e Cosmo e Maddalena. *Cristiana di Lorena, Cosimo Secondo, e Maria Maddalena d'Austria sua Consorte.*

ATTO QUINTO.

Scena II.

Se' tu finito, *cioè morto.*
Domin s'e' t'han portato ancora al Santo. *Alla Chiesa, al luogo santo. Le donne quando vanno alla Chiesa dopo il parto a purificarsi, si dicono* andare in santo.
Lo scorrotto, *cioè lo* scorruccio, *detto da* cruccio, *dolore, e questo dalla croce;* il duolo, *lutto.*
T' ha detto reo; *t' ha detto cattivo.*
Pedignoni, *pustule venute pel freddo a' piedi.*
Fragellato, *sfragellato, pesto, infranto.*
Gralzioso, *quella* l *inframmessa nella parola* grazioso, *ha non so qual grazia villesca, e un intoppo di lingua quasi scilinguante, ameno.*
Śfelice, *infelice.*
Diliguar, *dileguare.*

Scena III.

Che tu possa strappare una cavezza, *che tu possa essere impiccato.*

Sconsenso, *consenso.*

Stracinarla, *strascinarla.*

Il bentipiaci, *il beneplacito.*

Ser Marchionne, *da Melchiorre.*

V. L. Dacch' io fui stato, *dacch' io son stato.*

O impaniarle altro querciuolo: *su' querciuoli fannosi le fraschette.*

Ch' ella ne va ratía, *ratto, col capo dimesso, senza guardare alcuno in viso.*

V. L. Per Pietro, *di Pietro.*

Ch' ella era bruciolata, *bacata, cioè innamorata, dal baco, o bruco, verme che rode.* Bruciolate *si domandono le frutta, che hanno il bruco dentro.*

Scruso, *escluso.*

Sdrucolasse, *sdrucciolasse.*

Oh Tancia malandata. Malandato *si dice propriamente quello, che per qualche malattia ha perduto il colore, e ha dato come si dice, nelle vecchie. Ma qui vale* malcapitata, disgraziata.

In malorcia, *per non dire a suo padre* in mal' ora.

Hass' egli a ir meriggion ec., *passare il mezzo giorno al fresco, all' ombra, la quale perciò si dice* meriggio.

Con que' che tu t' attieni, *co' tuoi propinqui, congiunti e parenti.*

Scena IV.

Lucheria, *lo stesso che* luchera, *sembianza, cera, aspetto.*

Tragenda, Tregenda, *una pricissione lunga, forse dal numero latino* trecenta.

Indozzamenti. *Il Boccaccio dice :* Fece a' suoi fratelli e alle sirocchie, e ad ogni altra persona credere, che per indozzamenti di demonj questo fosse avvènuto, *forse quasi* inducimenti, *inganni, Lat.* inducere *ingannare,* Indozzamenti, *malie, fatture. V. Tom. III. Giorn.* 8. *Nov.* 7. *pag.* 299. *Ediz. Class. Ital.*

Costui ha mangiate cicerchie, e non lenti. *Stimasi che questa civaja faccia vedere l'uno due.* E non lenti; *in grazia della rima.*

V. L. Costui ha mangiate, *costui ha mangiato.*

Di que' bordegli, *accenna gli strumenti per la vista.*

Gli era un cotale; *supplisci,* negozio: un coso, *quando non sappiamo che dire ; cioè* una tal cosa. *Qui però si vede che vuol dire un* canocchiale, *che scuopre le genti da lontano.*

V. L. Si chiude un occhio, ed altro si pone, *si chiude un occhio, e l'altro vi si pone.*

Scena V.

Le nostre zanche, *zampe.*

Stralagante, *stravagante.*

Ve' bella invenia. *Qui pare che voglia dire*, invenzione.

I' non faccia la festa, *perchè quando si fa giustizia, è come si facesse la festa, e 'l popol viene come a una solennità; e di qui* far la festa a uno.

Il ruzzo, *la passione, la voglia, la fantasia.*

Che lo sbranino i cani a duo' palmenti. *Mangiare e macinare a due palmenti, si dice, quando in mangiando s' empiono tutt' e due le ganasce; da' palmenti del mulino.*

Oh che tagliata si fa, quand' una querce è rovinata; *cioè quand' uno è caduto in disgrazia, ognun dice*, dágli dágli. Fare una tagliata, *tagliare il giubbone, tagliare i panni addosso.*

Boto, *voto.*

Bestialitae. *Questo è alla Veneziana, da bestialitate.*

Cacio, *cappita, capperi.*

Tanto di musorno, *tanto di muso.*

Alloppiati, *addormentati forte, dall' oppio che si dà per sonnifero.*

E attendea pure a trionfar bastoni, *dalla carta di bastoni nel giuoco di carte, forse quello che si diceva* Trionfetti.

Ciglioni, *rialti: andari lunghi ed alti; dalle ciglia.*

Noi sfondolammo, *andammo giù al fondo, precipitammo.*

Credei del ventre sfondare 'l liuto, *la cassa, la cavità.*

Sur una tenda duo materassate, *come due cascate sopr' una materassa.*

Lo sciopino, *lo sciopinio*, sciupare *dal Lat.* dissipare.

Vo' avete pur la sorta avuta a vento, *prospera, favorevole: avete avuto il vento in poppa.*

Po far la nostra! *Po far la Dea; forse s' intende la Dea Fortuna.*

Eri voi 'ncornato *per* ancor nato.

S' io avessi acconcia ec. *allogata, maritata.*

Bruciore, *pizzicore.*

Che mi rinvien, *mi si ristuzzica.*

Ella non fredda mai. *Il fuoco della Tancia non è spento, ma io l' ho finita.*

Suoi bordegli, *le sue fiamme.*

Suggello. *Così diceano gli antichi, e 'l dicono oggi i contadini, che molte voci antiche, e buone conservano; cioè* sigillo.

Ir a ristio, *a rischio.*

Scena VI.

Pensal tue, *cioè* appunto.

E cuoco bue, *cioè non intendo niente di quel che si dice.*

Raddotto, *ridotto, adunanza.*

S' intende, *cioè sicuro, sicuramente.*

Mi basta d'appoggiarla a un Cristiano. *In contado la moglie si dice* la mia Cristiana, *il marito* il Cristiano.

Scena VII.

O parla bufonchiella, *forse dal Lat.* bufo, *che vale botta, rospo, che non dice nulla, e gonfia.*

Ammorbato, *malato, appestato.*

Ricaposiccato, *ricaduto, rifitto di nuovo.*

In sulla scrima, *in sulla scherma, in su queste stoccatelle.*

Lima lima, *ciò si dice fregando l'indice della destra sul dito indice della sinistra, quasi stropicciando una lima; volendo dire burlando:* ella non t'è tocca.

Tu fiuti, e un altro manica la micca. *Si mangia altri la minestra, e a te resta l'odore.*

S'a lei io t'accattassi per marito. *Il tale m'accattò moglie, cioè me la trovò.*

Mona Rosa mia ma' s'ha a scompisciare, *dalle risa provenienti dal gran contento, ch'ella proverà nell' udir ciò.*

Altrù'. *Così* lù *per* lui *dicono i Contadini.*

Viso dell'armi, *la fiera, la disdegnosa.*

Non ti cansar, *non t' appartare.*

Un zuccherino, *un ciambellino, un musino inzuccherato.*

Com' ell'è frescosa: *ciò ha maggior enfasi che* fresca.

Bruscol, *minuzzolo.*

San Balarano, *forse storpiato da Valeriano.*

Chel, *Michele.*

Forse che la Cosa l'ha pensata, *l' ha detto di sì a un tratto.*

Non tante sicumere, *cirimonie, stoggi, distoglimenti.*

Gli è valico Arno, *ha passato Arno.*

Mur' a secco, *si dice scherzosamente* murare a secco *per mangiare senza bere. V. sopra Atto I. Scena IV.*

Tan Bucegli, *Gaetano Bucelli.*

Dal Barbigio. *Que'* del Barbigio *erano cittadini nobili di Firenze.*

Duo viaggi e un servigio, *scambia per fare il ridicolo; perchè comunemente si suol dire,* fare un viaggio, e due servizj.

Renzo, *Lorenzo, detto anche in contado* Nencio.

Sarrò, *salirò.*

Io dirò che gli sposi son parenti, *in vece di dire* son contenti.

Basoffia, *minestra, forse dal soffiare che si fa nella minestra, quando è scodellata calda. A una femmina grassa e contegnosa, che pare che abbia di molto fumo, le si dice per ischerno* Basoffia.

E la Pasqua in Domenica ha la mia, *così si dice quando succede un fatto come si desidera. La Pasqua di Resurrezione sempre succede in Domenica. Vorrà dire della Pasqua di Ceppo, e che venga in Domenica è un caso buono, perchè concorre colla festa; e non s' ha a far mutazion nessuna.*

Ch' un parentado in Cielo è stabilito. *Così si scusa*

la gente bassa, quando è ripresa del fare qualche parentado povero.

S'avvolle, *s'avvolve, s'avviluppa.*

Colizione, *colezione, colazione.*

Montereggi, *Monte Regio.*

Gessate e nette. *Un membro della scarpetta è ingessato.*

Porti la casa in tua balía, *farti donna e madonna.*

Spante, *quasi spaventose, mirabili.*

Recitelle, *reticelle.*

Anitroccoli. *Qui sono* anitrini; *ma propriamente* anitroccoli, *sono uccelloni detti in Lat.* onocrotali.

Guigge, *vezzi, monili, legami del collo.*

Dinderlini, *orpelli, quasi pelli d'oro.* Dinderlini *dal suono.*

Incarnatini, *altrimenti* scarnatini, *sorta di vermiglio.*

Voi che sarchiate. *Sarchiare, spacciare dalle male erbe, e nettare i grani e le biade.*

Ciapin si scuote ec. *Descrizione a pennello del ballo del Paesano, della* Cuontrydance, *come dicono gl' Inglesi, cioè della danza della contrada, cioè della campagna.*

La Cosa assiderava ec., *era tutto gielo all' altrui amore.*

Vo' far anch' io d'Amor alla civetta. *Il Giuoco della Civetta, dove quello che sta nel mezzo, mettendosi la mano alla testa, sembra che si pari il sole, e si faccia il solecchio, rappresenta l' antica saltazione detta* σχώψ, *il quale è un*

uccello del genere delle civette; dal quale è fatta la parola uccellare.

Rirallegriamci. *Quella* ri *è caricatura.*

Lino scotolato, *dopo essere stato colla gramola, o maciulla gramolato e maciullato, si scotola poi colla scotola; strumento da scuoterlo, e allungarlo in lustre e lisce fila.*

Rose spicciolate: *levate dal lor picciuolo.*

Una macía, *non dice è un sasso, o di sasso, ma un mucchio di sassi.*

V. L. Più fuoco ho in seno ec. *Più fuoco ho in petto ec.*

Ch' al cul cento lucciole. Avere il fuoco al culo, *quando ad alcuno preme un affare; dallo* admovere faces; *che queste si adoperavano nel criminale agli schiavi. E un covone di paglia accesa si caccia alle natiche di cavallo restio; onde il sopraddetto modo proverbiale.*

Me ne vo 'n broda di succiole. Succiole, *sono le calde a lesso, cioè castagne; così dette in Fiorentino idioma dal succiarsi, siccome le* calde arrosto, *bruciate dal bruciarsi la buccia loro.*

V. L. Or duo rispetti, *su duo ec.*

Frescoso, lodoroso, *frescoccio, oloroso, odoroso.*

Fra 'l diaccio e la brinata del mio prato, *quando egli non m' amava, ma amava la Tancia.*

Mea, *Bartolommea*, Lena, *Maddalena.*

Cerbagio, *Gervasio.*

Rifar tutti i passati, *mettere a' presenti, e restituire i loro nomi.*

Il ballo s' intrecci ec. *Ballo della Catena.*

Qualcun si scoppi, *levisi di coppia.*

Cialde, *dalla voce* calde. Cialda *composizione di fior di farina, la cui pasta fatta quasi liquida, si strigne in forme di ferro, e cuocesi sulla fiamma.*

Berlingozzi e bastoncelli. Berlingozzo, *cibo di farina intrisa coll' uova, fatto in forma ritonda a spicchi.* Bastoncello *è certa pasta con zucchero e anici, cotta nelle forme, e acconciavi entro a guisa di bastoncelli ingraticolati.*

Che di qui vi partiate or s'e' non piove. *Solea dire un vecchio, che all' ora di tavola licenziava la brigata*: è l'ora, e non piove.